

UNIVERSITÀ CA'FOSCARI

CORSO DI STORIA DAL MEDIOEVO ALL'ETÀ  
CONTEMPORANEA

TESI DI LAUREA

IL COLONIALISMO ITALIANO  
STORIA DI UN IMPERIALISMO "STRACCIONE"

SUPERVISORE  
PROF. MARCO FINCARDI

LAUREANDO  
MARCO MAIANI

MATRICOLA 857604

M-STO/04

2020/2021

## INDICE

INTRODUZIONE	Pag.5
L'ITALIA POST-UNITARIA,LA SITUAZIONE INTERNAZIONALE	Pag.10
ASSAB E L'ERITREA	Pag.14
LA PRIMA PENETRAZIONE IN ETIOPIA	Pag.17
LO STABILIMENTO IN SOMALIA	Pag.23
L'ETA' GIOLITTIANA,L'ITALIA DOPO IL 1896	Pag.29
LA GUERRA IN LIBIA	Pag.32
L'AMMINISTRAZIONE DEL CORNO D'AFRICA	Pag.36
LA GRANDE GUERRA E L'AVVENTO DEL FASCISMO,L'INGRESSO NELLA PRIMA GUERRA MONDIALE	Pag.39
L'IMPERIALISMO DI MUSSOLINI	Pag.41
L'AMMINISTRAZIONE DELLA LIBIA	Pag.44
LA CONQUISTA DELL'ETIOPIA	Pag.53
GRECIA ED ALBANIA,RODI ED IL DODECANESO	Pag.65
LA GRANDE ALBANIA	Pag.67

PROPAGANDA E CONSENSO,UN IMPERIALISMO “RETORICO”	Pag.73
LA COSCIENZA COLONIALE	Pag.75
ARCHEOLOGIA ED URBANIZZAZIONE	Pag.88
L’ECONOMIA DELLE COLONIE,FORME DI SFRUTTAMENTO	Pag.97
SPESE E PROFITTI	Pag.104
POLITICA ECONOMICA	Pag.109
COLONIALISMO CORPORATIVO	Pag.120
SOCIETA’ COLONIALE E RAZZISMO,LA DEMOGRAFIA	Pag.128
COMPOSIZIONE FAMILIARE	Pag.130
PROFESSIONI	Pag.132
IL RAZZISMO	Pag.136
LA MEMORIA DELLE COLONIE,LA PERDITA	Pag.141
UNA MANCATA RIFLESSIONE	Pag.143
GLI STUDI COLONIALI	Pag.145
NOSTALGIE E RIMOZIONI	Pag.148
IDENTITA’ MUTATE	Pag.149

IL CAMBIO DI PROSPETTIVA

Pag.151

BIBLIOGRAFIA

Pag.159

RINGRAZIAMENTI

Pag.162

# INTRODUZIONE

Con una popolazione di oltre un miliardo e duecento milioni di abitanti, di cui il 40% sotto i trent'anni, una crescita demografica esponenziale, notevole ricchezza di risorse e conseguente potenzialità economiche, permanenza di conflitti e crisi irrisolte, condizioni climatiche particolari, l'Africa merita o meriterebbe una speciale priorità nella agenda politica italiana.<sup>1</sup>

L'attenzione del nostro paese si inserisce in una serie di sfide da affrontare in cooperazione, in particolar modo con l'Unione Europea, tese a creare investimenti ed occupazione, ridurre le spinte migratorie irregolari e la criminalità, salvaguardare e promuovere i diritti umani, migliorare le problematiche della salute, cercando di favorire la pace a protezione della popolazione civile in quei paesi dove i cambi di governo non sono frutto di scelte autenticamente democratiche.

Sempre nell'intento di realizzare con le nazioni del continente un ambizioso partenariato tra uguali. Diversamente da quanto avvenuto in precedenza.

Dieci anni fa, in un non così distante paese del Nord Africa, si verificò una rivoluzione che ebbe un colossale impatto per tutta l'area del Maghreb e non solo. Questo paese era la Libia, a poche centinaia di km dalle coste italiane. Il violento ed improvviso cambio di regime che ha portato alla destituzione del dittatore Mu'ammar Gheddafi (1942 – 2011) si è inserito nella lunga serie delle cosiddette "primavere arabe", ossia le rivolte che hanno infiammato il Nord Africa ed il Medio Oriente nel 2011.

Nella maggior parte dei casi queste sono state represses nel sangue, in Libia e Siria sono degenerare in conflitti civili. Questi due paesi sono ancora tutt'oggi nel caos ed una pace duratura pare lontana. E' però la Libia ad interessarci maggiormente e per svariate

motivazioni, dalla vicinanza geografica, agli investimenti delle aziende italiane in essa, alla crisi migratoria che ha dominato il dibattito pubblico negli ultimi anni.<sup>2</sup>



Prevedibilmente ci occupiamo della questione esclusivamente dal nostro punto di vista, solo in termini di costi e benefici dei fenomeni che investono l'area. Evitiamo di entrare troppo nel merito di come la guerra e la tratta di persone portino a immani sofferenze per coloro che ne sono coinvolti direttamente. La Libia è considerata come tanti altri paesi del terzo mondo, anche quelli non investiti direttamente da un conflitto, solo un problema, un insieme di dati sulla mortalità, sulla povertà, sul numero dei denutriti, sugli analfabeti ecc.

Niente più di carte geografiche sui giornali che indicano freddamente chi occupa un territorio. Nient'altro che il luogo da dove partono i barconi di disperati che abbiamo visto tantissime volte in televisione. Questa visione vale per la maggior parte dei paesi poveri, quasi sempre ex-colonie di un paese europeo. La Libia era un dominio italiano ed è dunque legata a doppio filo alla Penisola.

Essa è stata profondamente plasmata dalla colonizzazione, nel bene e nel male. Martoriata dalla guerra di conquista nel 1911, poi da quella contro la guerriglia negli anni successivi ed infine dal secondo conflitto mondiale.

Poco più di un secolo fa gli italiani l'hanno occupata ed è rimasta colonia fino alla seconda guerra mondiale, per poi venir strappata dagli inglesi ed essersi resa autenticamente indipendente nel 1969 con Gheddafi. Da allora il paese ha mantenuto forti legami economici e politici con la Penisola.

L'Italia uscita indebolita dall'ultimo grande conflitto, nel quale non aveva dimostrato grandi doti belliche, ha cercato di affrancarsi dalla condizione di inferiorità rispetto alle altre nazioni europee ritagliandosi un suo spazio in politica estera.

Il rapporto con Gheddafi è stato controverso, il colonnello pretendeva il riconoscimento dei crimini commessi durante la dominazione e adeguati risarcimenti. Nel marzo del 1981 dichiarò dinanzi ai diplomatici italiani in visita: << Il popolo libico è oggi libero anche dagli ultimi residui del colonialismo italiano, che avevano l'effetto di un cancro sulla società libica. Grazie a questa libertà, oggi possiamo chiedere i risarcimenti di guerra, un diritto storico riconosciuto dalla comunità internazionale e dalle Nazioni Unite. Così dichiaro, davanti a voi, che non rinunceremo a pretenderli tanto dall'Italia che dalla Francia, dall'Inghilterra e dalla Germania. >><sup>3</sup>

Nonostante questo profondo astio i rapporti economico-politici fra i due paesi sono perdurati, la Libia forniva petrolio e la penisola ricambiava costruendo raffinerie, stabilimenti siderurgici, infrastrutture ecc. Nel 1977 circa un quarto delle importazioni nel paese africano giungevano dall'Italia.

Anche dopo l'espulsione dei coloni e l'esproprio dei loro beni un gran numero di aziende italiane ha continuato ad operare nel territorio. Tra gli anni sessanta e settanta Libia era divenuta il principale partner commerciale dell'Italia nel continente africano.<sup>4</sup>

La particolare relazione di Roma con Tripoli destava il timore delle nazioni più forti, ossia Francia, Inghilterra e Stati Uniti che mal vedevano il legame fra una nazione della NATO con un paese avversario. Il colonnello Gheddafi aveva difatti scacciato Re Idris, monarca che aveva dichiarato formalmente la nazione indipendente nel 1951, da loro sostenuto.

La loro acclarata ostilità nei suoi confronti si è andata concretizzando con i svariati tentativi di assassinarlo, anche in risposta ai suoi finanziamenti a gruppi terroristici.

Ben poco hanno potuto fare i governi italiani verso questa aggressività dei loro alleati, se non accettarla senza troppe lamentele. La possibilità che Roma realizzasse una politica autonoma e non subordinata è stata soppressa nel 2011, anno delle “primavere arabe”. Evento nel quale in vari Stati del Nord Africa e del Medio Oriente, la popolazione si è sollevata contro i suoi governanti. Pur non vivendo i disagi economici degli altri paesi dell’area le proteste hanno contagiato anche la Libia.

La forte disgregazione in tribù della nazione e il sistema di potere autoritario di Gheddafi hanno scatenato una vera e propria rivoluzione. Immediato il supporto politico ed in seguito militare da parte dell’Occidente, Parigi è stata la prima a compiere bombardamenti contro l’esercito lealista. Le altre nazioni della NATO l’hanno seguita a ruota.

Prevedibilmente a pagarne le conseguenze è stata la Penisola, i cui interessi economici nel Nord Africa non sono stati nemmeno presi in considerazione da chi ha supportato i ribelli. La destabilizzazione, oltre ai danni alle imprese italiane, ha portato alla partenza di un numero incommensurabile di migranti africani.<sup>5</sup>



- 1 *Il Partenariato con l’Africa*, Ministero degli affari esteri e della cooperazione internazionale, 2020, [https://www.esteri.it/mae/it/politica\\_estera/aree\\_geografiche/africa/il-partenariato-con-l-africa.html](https://www.esteri.it/mae/it/politica_estera/aree_geografiche/africa/il-partenariato-con-l-africa.html)
- 2 *Le Primavere arabe 10 anni dopo: dalle speranze alla disillusione*, Istituto per gli studi di politica internazionale, 2021, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/le-primavere-arabe-10-anni-dopo-dalle-speranze-alla-disillusione-29756>
- 3 Agenzia Giornalistica Italiana, Roma, 1981, in “*Gheddafi: una sfida dal deserto*” a cura di A. D. Boca, Pag. 142, Laterza, 1998
- 4 A. D. Boca, *Gheddafi*, Cit.
- 5 *Libia, la primavera divenuta un lungo inverno di guerra civile*, La Repubblica, 2020  
[https://www.repubblica.it/esteri/2020/12/17/news/libia\\_10\\_anni\\_fa\\_primavere\\_arabe\\_vincenzo\\_nigro-278440498/?ref=search](https://www.repubblica.it/esteri/2020/12/17/news/libia_10_anni_fa_primavere_arabe_vincenzo_nigro-278440498/?ref=search)

# L'ITALIA POST-UNITARIA

## LA SITUAZIONE INTERNAZIONALE

Nella seconda metà dell'ottocento l'Africa era già stata in larga parte smembrata dalle potenze europee in particolar modo Gran Bretagna e Francia, vicine all'apogeo dei loro imperi. L'Italia doveva recuperare disperatamente il distacco, sia per imporsi sullo scenario internazionale, sia per tenere unita la nazione appena sorta. Questa era ancora internamente disomogenea, con uno scarso senso di appartenenza alla Patria tra la popolazione.<sup>1</sup>

Una serie di successi dell'esercito avrebbero garantito la tenuta dell'unione e riscattato le batoste subite durante la terza guerra d'indipendenza. Era inoltre necessario aprire nuove basi commerciali poiché la creazione di dominazioni all'estero non era limitata solo all'ambito militare. Con l'avanzamento tecnologico era divenuto sempre più semplice scambiare merci tra dominatori e dominati.

Un controllo su paesi ricchi di materie prime sarebbe stato un toccasana per la modernizzazione di una nazione ancora quasi completamente agricola, con appena un decimo della popolazione residente in contesto urbano. A domandare a gran voce questa espansione coloniale erano soprattutto circoli di nazionalisti che lamentavano la debolezza in questo ambito dei governi liberali post-unitari.

Furono proprio questi gruppi a far conoscere l'Africa agli italiani, almeno a quelli colti. Un buon numero di membri di questi circoli erano esploratori che avevano in precedenza visitato il continente. I loro viaggi avevano anche lo scopo di giungere in territori ancora inesplorati, precedendo francesi ed inglesi. Tra gli esploratori si possono citare Giuseppe Sapeto (1811 - 1895), agente di governo italiano che mediò il contratto di acquisto della baia di Assab.



Giuseppe Sapeto

I viaggiatori fecero sentire le loro idee tramite opuscoli e personali organi di stampa, presentando i territori dal Maghreb fino al Corno d’Africa. Attrassero così le attenzioni del mondo della finanza pronto ad investimenti oltremare, tra cui la Società di esplorazione commerciale africana di Milano, composta da industriali lombardi.

Appartenenti alle società geografiche erano anche deputati e senatori, ma pochi di loro erano dotati di una visione espansionistica d’insieme per cui spesso seguivano discussioni parlamentari di basso livello in merito all’oltremare.

Tuttavia, proprio fra gli anni settanta e ottanta dell’ottocento, divennero sempre più diffusi dei periodici di viaggio, i quali però erano rivolti solo all’opinione pubblica liberale. Infatti l’analfabetismo era una piaga molto diffusa, dunque si sarebbe rivelato quasi impossibile costruire un consenso di massa in merito ad un’espansione coloniale all’estero.

Era assente anche il sostegno da parte dei militari, i quali erano ancora considerevolmente impiegati nel mantenimento dell'ordine interno alla penisola. Un conflitto in un territorio così lontano e di cui si sapeva poco o nulla pareva perciò poco auspicabile. Una spedizione si sarebbe rivelata azzardata per truppe non abituate a scontri in contesti geografici così differenti da quello italiano.

Solo una minoranza fra le alte sfere dell'esercito mostrò interesse all'idea per dovere patriottico o desiderio di fare carriera. A frenare le mire espansionistiche di chi sognava un impero italiano all'estero vi era anche la concorrenza delle altre potenze straniere. Fra queste le già citate Francia e Gran Bretagna, rivali sia nel Nord Africa, sia nell'area occidentale del Continente africano.

Restavano dunque solo due possibili "posti al sole": la Tripolitania e il Corno d'Africa. Il secondo pareva più appetibile, in quanto non rischiava di turbare l'equilibrio del Mediterraneo e presentava un avversario all'apparenza fragile: l'impero d'Etiopia. Questo dominio era frammentato in aree indipendenti da Adis Abeba e gli ampi spazi costieri risultavano troppo lontani per essere adeguatamente controllati dal governo centrale. Inoltre vi era una conoscenza maggiore del contesto geografico rispetto alla Tripolitania, per via di spedizioni ed inviti di svariati capi locali, in particolare somali.<sup>2</sup>



A far naufragare eventuali progetti di conquista era anche la precaria condizione della nazione appena sorta, in cui i governi post-unitari riuscivano con fatica a bilanciare entrate ed uscite.

Le industrie del paese erano ancora scarsamente diffuse e all'inizio degli anni ottanta dell'ottocento costituivano appena il 18% del Prodotto Interno Lordo. Gli esecutivi, prima della destra storica e poi della sinistra, puntavano ad una conservazione dello Status Quo europeo in modo che l'Italia si sviluppasse economicamente e divenisse abbastanza forte da reggere, in un secondo momento, il confronto con le altre potenze.

Queste però continuavano a rivaleggiare e l'imposizione nel 1882 da parte di Parigi di un protettorato alla Tunisia, che Roma sperava di fare sua, fece mutare l'impronta di passività dei governi susseguiti fino a quel momento. Sempre in quell'anno furono stipulati accordi militari con i tedeschi e gli austriaci: nasceva così la Triplice Alleanza (1882).<sup>3</sup>

#### ASSAB E L'ERITREA

Nel 1882 lo Stato Italiano acquisiva la baia Assab, in Eritrea, dall'imprenditore genovese Raffaele Rubattino (1810 - 1881). Questa sarebbe stata la base per la futura espansione italiana nell'area; nasceva così la colonia eritrea.

L'operazione era stata consentita dagli inglesi i quali non vedevano nell'enclave di Assab una possibile minaccia ai loro interessi nel territorio. Per il governo di Roma esso si era rivelato un ottimo acquisto; un punto di partenza per le ambizioni imperiali della nazione e un'area abbastanza piccola da rivelarsi ignorabile nel caso di una sua perdita.

Inoltre rappresentava un precedente per un'eventuale alleanza con Londra nel caso l'Italia fosse intenzionata a voltare le spalle ad Austria e Germania. Il governo aveva deciso l'anno precedente, 1881, di non intervenire in Egitto a fianco degli inglesi per evitare di apparire

subordinati a questi e non compromettere i rapporti con la Triplice Alleanza. Ciò aveva deluso l'opinione pubblica che lamentava una beffa analoga a quella con Tunisi e la Francia.

Nonostante i modesti risultati conseguiti fino ad ora gli italiani parteciparono alla conferenza di Berlino dell'1884-1885 in cui le potenze europee prendevano accordi per spartirsi il resto del mondo. Portavano sul tavolo delle trattative Assab, una colonia di appena 160 abitanti, di cui 55 italiani.

Fu nuovamente grazie a Londra se Roma riuscì ad ottenere un suo posto nei colloqui internazionali, con l'obiettivo di procurarsi un alleato subordinato in funzione antitedesca ed antifrancesa. A tal proposito ci si accordò in merito al Mar Rosso.

L'Italia ottenne così un nuovo insediamento a Beilul, nonché un eventuale aiuto britannico per il controllo del porto di Massaua, garantito nel 1885 dall'arrivo di truppe sotto il comando del generale Tancredi Saletta. I nuovi domini erano anche motivi di legittimazione nei confronti della Triplice Alleanza. Fu così che anche l'ultima delle nazioni avanzate era divenuta "potenza coloniale".<sup>4</sup>

Nelle prime fasi ci si limitò al controllo di coste e ad altre zone d'importanza strategica. Il dominio poteva essere diretto o sotto forma di protettorato.

L'opinione pubblica italiana era spaccata in merito agli interventi militari e diplomatici all'estero, in particolare i conservatori temevano un'eventuale instabilità politica che andasse a danno della ancora fragile nazione italiana. Sarebbe stata dunque preferibile, a loro parere, un'affermazione di potenza nel Vecchio Continente.

Tuttavia i governi della sinistra storica puntavano ad un prestigio internazionale tramite la penetrazione nel Corno d'Africa. Il ministro degli esteri Pasquale Stanislao Mancini (1817 - 1888) concepiva le possibili conquiste nel Mar Rosso come un'opportunità per il Paese di imporsi sia nel Mediterraneo che nei confronti della Triplice Alleanza.

Vi era una profonda sottovalutazione delle difficoltà che negli anni seguenti si sarebbero palesate. Mancini agì con l'obiettivo di fare di Massaua un punto focale per il commercio piuttosto che una base dell'esercito. Egli fu però sollevato dall'incarico di ministro degli esteri in favore del generale Carlo Felice Nicolis (1826 - 1888), questo mentre gli sviluppi nel Mar Rosso si dimostravano positivi.

Infatti i soldati italiani si erano installati in maniera pacifica sulla zona costiera e non vi erano stati scontri con gli altri abitanti della zona, fossero gli autoctoni o le truppe indiane ed egiziane dislocate da Londra.

Tuttavia la possibilità di espandersi nell'interno era stata pregiudicata da vari fattori, primo fra tutti la fretteosità seguita all'ottenimento di Massaua e dunque la mancata organizzazione delle operazioni.

Al momento dello sbarco a Saletta mancavano carte topografiche adeguate ed interpreti delle lingue del luogo. Inoltre le alte sfere dell'esercito provavano una certa freddezza per l'avventura in Africa. Infatti molti generali, veterani delle guerre risorgimentali, asserivano che l'impegno bellico si sarebbe dovuto concentrare nei confronti delle altre potenze europee.

Altri ufficiali erano favorevoli all'espansione coloniale, ma ritenevano che l'obiettivo dovesse essere il Mediterraneo.

Infine, la missione nella zona era stata impostata in maniera alquanto vaga: era una un'operazione militare o una commerciale? Ci si doveva fare largo verso il continente con le armi o stabilire dei traffici marittimi tramite la costa?

Le forze armate propendevano per la prima soluzione andando in contrasto con le autorità locali, ossia i vari Ras che controllavano i territori per conto dell'imperatore d'Etiopia. Uno di



questi, il Ras Aula, era al comando delle truppe che il 27 gennaio 1887 annientavano un corpo di spedizione di cinquecento soldati italiani a Dogali.<sup>5</sup>

Una batosta che farà comprendere al governo di Roma le autentiche difficoltà di una campagna coloniale e che spronerà il primo ministro Depretis a proseguire la conquista con un esercito ben più numeroso.

#### LA PRIMA PENETRAZIONE IN ETIOPIA

A seguito dello smacco fu organizzata una spedizione di circa ventimila uomini, inviata nel Corno d'Africa il 27 ottobre 1887. Una volta sbarcata fu fatta avanzare lentamente, così da non rischiare altri agguati.

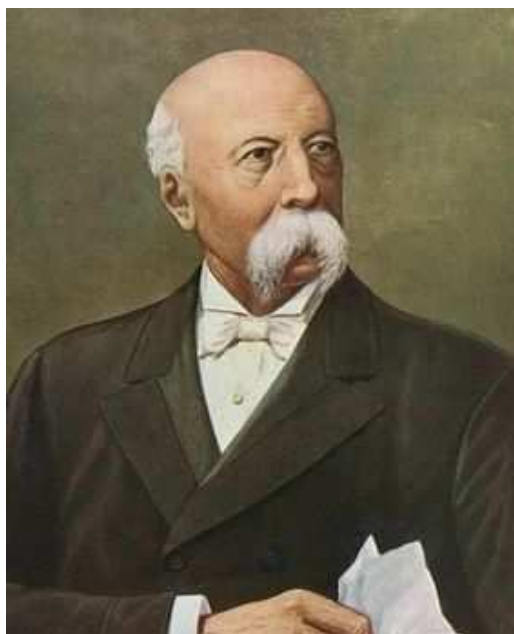
Al comando fu posto il generale Alessandro Asinari che andò ad incontrare l'esercito dell'imperatore Giovanni IV (1837 - 1889) nel marzo dell'anno successivo. Quest'ultimo preferì ritirarsi piuttosto che affrontare direttamente il nemico. Il comando italiano, con scarsa lucidità, interpretò la mossa come un segno di terrore e di resa degli etiopi.

In Italia, nel frattempo, si assisteva ad un cambio di potere con il nuovo esecutivo presieduto da Francesco Crispi (1818 - 1901). Anch'egli proveniva dalla sinistra storica e condivideva il senso di frustrazione di molti che non gradivano come l'Italia fosse ancora reputata una potenza di second'ordine.

Egli puntò quindi verso una politica di affermazione del paese sul piano internazionale, con spese militari più abbondanti. Inoltre spostò definitivamente le alleanze dalla Francia verso la Germania. L'imperialismo coloniale era punto focale dei suoi piani ma, a differenza dei suoi predecessori, in autonomia rispetto alla Gran Bretagna.

Sue le parole alla Camera dei Deputati del 7 maggio 1885: «Qual è il nostro scopo? Uno solo: affermare il nome dell'Italia nelle regioni africane e dimostrare anche ai barbari che siamo

forti e potenti! I barbari non sentono se non la forza del cannone; ebbene, questo cannone tuonerà al momento opportuno. >><sup>6</sup>



Agì sia sul piano diplomatico, spingendo per un accordo con il Ras scioano Menelik sia su quello militare sostenendo i generali che puntavano ad un'espansione da Massaua verso l'entroterra. Andò inoltre a fondere la dialettica dell'Italia come potenza imperiale con la necessità di trovare uno sfogo per l'emigrazione.

Crispi sostenne che l'altopiano abissino fosse adatto per accogliere i contadini poveri con le loro famiglie. Le ambizioni del primo ministro erano però frenate dai disaccordi fra militari e diplomatici, i quali litigavano su quale doveva essere il piano d'azione.

In particolare, il generale Antonio Baldissera (1837 - 1917), sosteneva che l'Etiopia poteva essere battuta marciando sull'altopiano abissino e penetrando in direzione del Tigrè. Gli ambasciatori inviati da Roma propendevano per un'alleanza con lo scioano Menelik, rompendo l'unità del paese africano. Queste due visioni saranno note come "linea tigrina" e "linea scioana".<sup>7</sup>

Baldissera riuscì a conquistare Cheren e Asmara, legittimando le sue argomentazioni. Uno dei principali sostenitori della linea scioana, l'esploratore Pietro Antonelli confidava invece in un possibile riconoscimento del controllo italiano sull'Etiopia da parte di Menelik. Questi, divenuto imperatore alla morte di Giovanni IV, avrebbe dovuto accettare che il paese divenisse un protettorato in cambio di fucili e munizioni. Firmò dunque un trattato di amicizia con l'Italia nei pressi del villaggio di Ucciali.

Il Ras interpretava questo accordo come una semplice formalizzazione dell'alleanza con la potenza europea, Roma invece lo considerava un pieno riconoscimento del suo dominio sulla nazione africana.<sup>8</sup>

Gli storici italiani hanno tentato di dimostrare l'onestà di Antonelli e dunque di riconoscere come valido il trattato. Quelli anglosassoni lo hanno invece interpretato come un segno dell'ingenuità e della scarsa lungimiranza dei conquistatori, convinti di aver ottenuto un grandioso risultato con uno scarso dispendio di risorse e tempo.

Fu così che Crispi rinominò i possedimenti della regione "Colonia Eritrea", mentre già pianificava un'ulteriore dilatazione dell'impero.

Negli anni successivi si alternarono vari esecutivi, con idee differenti in merito alle colonie. Il governo di Antonio Di Rudinì (1839 – 1908) non voleva saperne di spedizioni, quello di Giovanni Giolitti (1842 -1928) fu più disponibile, ma egli dovette fuggire all'estero perché implicato nello scandalo della Banca Romana. Ciò permise a Crispi di salire nuovamente al potere e di continuare i suoi ambiziosi piani.

Nel frattempo l'equivoco riguardo il trattato di Ucciali era venuto a galla e Menlik II lo aveva reso evidente stabilendo rapporti con varie le cancellerie europee senza nemmeno contattare Roma.

La linea tigrina pareva aver dato frutti migliori; il dominio era giunto fino al fiume Mareb a seguito dell'occupazione di Asmaran e Cheren. In pochi anni l'area d'influenza italiana si era sensibilmente dilatata e ciò portava alle alte sfere delle forze armate a considerare ancora l'Etiopia un paese diviso e vulnerabile. Di conseguenza fu la città santa di Adua ad entrare nell'obiettivo dei militari, al cui comando si era inserito Baldassarre Orero (1841 – 1914) in sostituzione di Baldissera.

Il nuovo comandante in campo mirava a giungere ad Adua entro il 26 gennaio 1890, anniversario della disfatta di Dogali. Baldissera fece infine ritorno ad Asmara dato l'allungamento eccessivo della linea di rifornimenti.

In seguito l'esecutivo di Roma creò la carica di Governatore Civile, per il comando militare fu scelto Oreste Baratieri (1841 – 1901).

Il più grande errore di valutazione fatto dal generale fu tentare di ottenere nello stesso tempo la pacificazione e l'estensione della colonia. Infatti ordinò attacchi verso il Sudan ed esplorazioni oltre il Mareb. Sedò inoltre la rivolta del capo locale Batha Hagos e spostò le truppe ad Adua per ammonire gli altri Ras.

I governi di Di Rudinè e Giolitti non riuscirono a contenere le sue ambizioni di conquista, che vennero anzi incalzate da Crispi. La politica di Baratieri portò Menelik a diffidare dai suoi ex-alleati temendo di subire un loro attacco militare. Supposizione che si rivelò azzeccata, dato che lo scopo del generale italiano era di superare il Mareb. Era ciò che Crispi sperava accadesse, anche per controbilanciare il fiasco di Antonelli e della sua linea scioana.

In Madrepatria, la stragrande maggioranza della popolazione era all'oscuro della situazione africana, nello stesso parlamento erano in pochi a conoscere a fondo le mosse del governo e dell'esercito.

L'esecutivo era restio a far luce sulle sue azioni ed obiettivi per via delle profonde divisioni all'interno dei deputati in merito alla questione dell'oltremare. La destra storica aveva ancora

lo sguardo rivolto verso il vecchio continente. Nella maggioranza stessa erano palpabili i malumori per la poca incisività raggiunta nel Mediterraneo nonostante le conquiste nel Corno d’Africa.

Anche in ambiente cattolico vi erano scarsi consensi per le missioni coloniali, il “Non Expedit” (1868) di Papa Pio IX (1792 – 1878) era ancora in vigore.

Infine vi era l’opposizione di natura socialista, antibellicista ancor prima dello scoppio della grande guerra. Il parlamentare Andrea Costa (1851 – 1910) sintetizzò il dissenso con la fortunata espressione << Né un uomo né un soldo! >>, usata poi anche da altre forze politiche anticolonialiste in Europa.

Tuttavia qualche segnale di gradimento vi era stato, in particolare dopo i primi successi, per quanto non entusiasmanti. Ciò riguardava in particolare il centro e la destra dello scacchiere politico, più sensibili alla necessità di riscattare militarmente la nazione. Anche alcuni cattolici si mostrarono favorevoli nei confronti dell’imperialismo, andando così ad avvicinarsi alla classe dirigente liberale.<sup>9</sup>

Nel 1895 Baratieri era convinto di poter concludere definitivamente la questione etiopica occupando il Tigré e di conseguenza facendo cadere l’intero dominio del Negus nella mani italiane. Fu così che nel gennaio le truppe coloniali si impossessarono di Coatit e nei mesi successivi Adigrat e Macallè. Nel corso dell’estate il generale tornò in patria per incontrare Crispi per concordare il da farsi.

Menelik intanto aveva ricomposto le sue forze armate, particolarmente numerose. Nel gennaio del 1896 il Negus stringeva d’assedio Macallè, difesa dal maggiore Giuseppe Galliano. Questi verrà in seguito catturato. A Roma ci si stava rendendo conto che la situazione era degenerata e si iniziava a pensare ad un sostituto di Baratieri.

L'impreparazione rispetto allo scontro che in seguito si sarebbe concretizzato fu uno dei principali motivi della disfatta, causata anche da carte topografiche imprecise rispetto al reale territorio. Ad Adua, il primo marzo 1896, in maniera poco savia, i generali italiani posizionarono le truppe in un luogo difficilmente difendibile e non in grado di sopportare l'assalto degli etiopi. Questi erano meglio organizzati e godevano di una significativa superiorità numerica. L'esito degli scontri si rivelò catastrofico: 5000 vittime fra gli italiani e 1000 fra gli indigeni.

Il disastro militare significò la fine definitiva della carriera politica di Francesco Crispi, che si dimise dalla carica di primo ministro mentre per strada si gridava « Abbasso Crispi! » e « Viva Menelik! ». In Patria il fronte anticolonialista riprese infatti vigore e si verificarono varie manifestazioni contro il governo.<sup>10</sup>

L'Italia si era dimostrata debole ed impreparata agli occhi delle altre potenze e del resto del mondo. Il fallimento divenne uno smacco per la classe dirigente, cui una parte di questa divenne ossessionata dal desiderio di lavarne l'onta. La confusione regnò all'interno del parlamento; i pochi deputati socialisti volevano abbandonare in toto l'avventura in Africa, i moderati suggerivano di trincerarsi tra Massaua, Asmara e Cheren, fra i liberali c'era chi avrebbe preferito rivendere la colonia ai privati.

Infine si optò per il mantenimento dell'Eritrea, da essa in futuro sarebbero potute partire nuove operazioni belliche a danno dell'Etiopia. Inoltre si preferì trasferire l'amministrazione ai civili in modo da evitare ulteriori mosse azzardate da parte delle forze armate. Fra queste, a pagare le conseguenze di Adua, fu Baratieri, sottoposto a processo fra l'aprile ed il giugno 1896.

La sentenza non si rivelò aspra, anche per via dei capi di accusa andati progressivamente a sminuirsi. Il generale evitò così di sfogarsi verso quel ceto dirigente che prima si era appropriato dei suoi successi militari e poi aveva scaricato su di lui il fiasco del primo marzo.

Con Menelik fu firmato il trattato di pace il 26 ottobre 1896, l'Italia, oltre a dover ammettere la resa, era obbligata a risarcire economicamente l'Etiopia.

Lo smacco più grande per il paese era in realtà non essersi mostrato forte, restando dunque una potenza di seconda categoria. Dieci anni dopo fu firmato il "patto tripartito" fra Roma, Parigi e Londra in cui i tre paesi stabilivano le rispettive aree di influenza.<sup>11</sup>

A molti in Italia poteva sembrare un magro bottino lo scialbo mantenimento dello Status Quo a fronte dei progetti fatti e dei costi sostenuti per piegare l'impero etiopico. Tuttavia, dopo la disfatta subita nel 1896, l'aver mantenuto una tutto sommato sensibile presenza nel contesto del Mar Rosso poteva dirsi un risultato.

Dal canto suo il Negus venne inquadrato dalle altre nazioni egemoni come un possibile alleato in una zona di grande interesse strategico. Negli anni successivi ad Adua giunsero diplomatici dalla Francia, dalla Gran Bretagna, dagli Stati Uniti e dalla Germania per siglare accordi.

Merci da tutto il mondo fecero il loro ingresso nel paese africano andando a contribuire alla sua modernizzazione. Infatti il controllo statale si rafforzava, anche nelle aree meno centrali, come quella del Tigrè. Menelik intanto era divenuto sempre più vecchio, tanto da abbandonare il governo dell'impero nel 1909, morendo quattro anni dopo.<sup>12</sup>

#### LO STABILIMENTO IN SOMALIA

La colonia somala nacque anch'essa per via britannica. Ciò consentiva agli italiani di agire evitando reazioni militari da parte francese e tedesca. La situazione nel territorio, all'alba dell'inizio delle operazioni della nuova potenza, era particolarmente caotica. L'interno era abitato da pastori nomadi che si spostavano da sempre per ragioni economiche e, verso la fine dell'ottocento, per l'espansione di Menelik II. I somali erano aggregati in clan legati a determinate zone geografiche.

Agli occhi degli europei l'unica divisione facilmente riconoscibile era quella fra i pastori, che costituivano la maggioranza della popolazione e gli agricoltori, insediati nell'unico territorio coltivabile: l'area meridionale del paese.

Etnicamente eterogenei erano anche gli agglomerati urbani della costa. I loro abitanti interagivano da secoli con navigatori turchi, egiziani, indiani, portoghesi ecc. Lungo il litorale, nel corso del diciannovesimo secolo, francesi ed inglesi si erano stabilmente insediati.

I primi avevano ottenuto il porto di Obock nel 1859, negli anni ottanta ottennero il consenso del negus di costruire la ferrovia di collegamento. I secondi Gibuti con Addis Abeba e con la conquista dell'Egitto nell'1882, si assicurarono i rapporti di questo paese con la Somalia.<sup>13</sup>

Grazie a questa influenza sul mar Rosso la Gran Bretagna riuscì nuovamente a garantire all'Italia un suo spazio. In precedenza erano stati fatti piani per il paese del Corno d'Africa. Nel 1885 l'esploratore Antonio Cecchi concluse un accordo di amicizia con il sultano di Zanzibar. Questi non faceva concessioni, ma si garantiva un potenziale alleato per alleggerire le pressioni delle altre nazioni europee interessate a dominare il contesto del mar Rosso.





Antonio Cecchi

Sempre a Zanzibar il regnante si accordava con il commerciante Vincenzo Filonardi (1853 – 1916) per la vendita dei diritti dei porti di Chisimaio, Brava, Merca, Mogadiscio e Uarsceich. L'affare veniva concluso nel 1889 al seguito della nomina di Crispi. Lo stesso anno fu siglato un accordo con il sultano di Obbia per far divenire questa un protettorato italiano.

Questi trattati rimanevano in gran parte sulla carta, senza nessun vero effetto concreto data la debolezza dell'Italia.

Zanzibar aveva invece un valore economico e strategico più rilevante, con essa si giunse ad un concordato il 3 agosto 1889. Grazie ad esso l'Imperial British East African Company cedeva a Roma i diritti sui porti del Benadir. Fu il console Filonardi a trattare con il sultano locale e con gli inglesi per conto dell'Italia. Nonostante qualche interesse economico nell'area di Zanzibar, la Somalia non era così appetibile dal punto di vista coloniale.

Ciò anche per il terreno prevalentemente arido, il quale non poteva soddisfare le ambizioni di fare dei possedimenti in Africa la destinazione degli emigrati italiani. Le basi stabilite servivano più che altro per circondare il territorio etiope.

Inoltre Giolitti e Di Rudinì non erano interessati a destinare alla nuova colonia le stesse risorse spese per l'Eritrea. Dunque, al posto del dominio diretto, si preferì optare per la fondazione di una società privata: la Società V. Questa, di proprietà del console ed imprenditore Filonardi, ottenne dal governo l'esercizio della colonia per tre anni e un finanziamento annuale di trecentomila lire. La compagnia come contropartita avrebbe garantito al sultano di Zanzibar un affitto annuo.

La scelta non si rivelò particolarmente lungimirante; infatti la Società V si limitò a percepire il denaro statale e fare scarsissimi investimenti.

Nel 1896 il governo italiano decise quindi di non rinnovare la convenzione con Filonardi, preferendo la Società anonima commerciale del Benadir. In breve, anche questa compagnia si rivelava inadeguata per lo sviluppo economico della colonia. Fu accusata di inadempienza e non aver compiuto gli adeguati investimenti, si registrarono inoltre dissidi tra i suoi funzionari ed i militari.

Nonostante gli scarsi successi economici Roma otteneva come protettorato le aree della costa tra ras Garad e ras Gabà, ai quali andavano ad aggiungersi Haud e Nogal. Si era così creato, nel nell'ottobre dell'1905, il Commissariato della Somalia italiana settentrionale. Nel meridione veniva intanto messa da parte anche la seconda Società Commerciale.

Nell'aprile del 1905 la Somalia passava nelle mani dello stato. Quattro anni dopo si giungeva ad un accordo con l'Etiopia per la delimitazione dei confini, il risultato fu relativamente vantaggioso per gli italiani. Nasceva così la Somalia italiana che integrava sia i territori meridionali che quelli settentrionali del paese.<sup>14</sup>

Sfortunatamente, nonostante gli investimenti statali nella nuova colonia, questa non era stata in grado di garantire un adeguato ritorno economico . Ne era conseguito un trasferimento amministrativo dalle società private ai militari ed una penetrazione nei territori interni.

Non era solo l'esercito a desiderare un suo spazio in Somalia, anche gli industriali cotonieri lombardi erano interessati. Infine al settore cantieristico-armatoriale avrebbe fatto comodo una colonia tanto lontana dalla Patria. I militari avrebbero garantito i territori con le conquiste nell'entroterra e lo stato avrebbe venduto le concessioni.

Il programma di cooperazione fra pubblico e privati fu inizialmente delineato dal ministro degli esteri Tommaso Tittoni (1855 – 1931) e messo in atto a partire dal 1910. Tuttavia gli esiti furono nuovamente deludenti, con uno scarso sfruttamento agricolo derivante da una conoscenza nebulosa del territorio e dai pochi capitali disponibili.<sup>15</sup>

- 1 A. M. Banti, *L'età contemporanea, dalle rivoluzioni settecentesche all'imperialismo*, Laterza, 2009
- 2 G. B. Naitza, *Il colonialismo nella storia d'Italia (1882-1949)*, La Nuova Italia, 1975
- 3 G. Carocci, *Storia d'Italia dall'unità ad oggi*, Feltrinelli, 1975
- 4 N. Labanca, *In marcia verso Adua*, Einaudi, 1993
- 5 N. Labanca, *Oltremare; storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino, 2007
- 6 G. Piccinini, *Guerra d'Africa*, Pag. 981, Perino, 1887
- 7 A. D. Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, Mondadori, 1976
- 8 N. Labanca, *In marcia verso Adua*, Cit.
- 9 G. Carocci, *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi*, Cit.
- 10 G. Calendoro, *Storia dell'Italia Moderna*, Feltrinelli, 1956
- 11 N. Labanca, *Oltremare*, Cit.
- 12 N. Labanca, *Oltremare*, Ivi.
- 13 J. Mieke, *l'imperialismo coloniale italiano dal 1870 ai giorni nostri*, Rizzoli, 1976
- 14 N. Labanca, *Oltremare*, Ivi.
- 15 F. Grassi, *Le origini dell'imperialismo italiano. Il caso somalo (1896-1915)*, Biblioteca storica della società contemporanea, 1980

# L'ETA' GIOLITTIANA

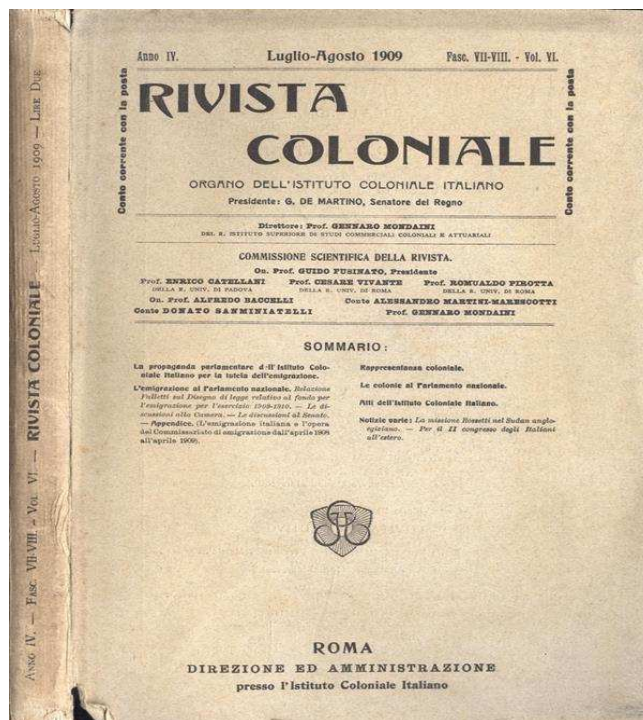
## L'ITALIA DOPO IL 1896

In patria la disfatta di Adua aveva quietato gli animi imperialisti per qualche tempo, ma non li aveva spenti completamente. Con lo scorrere del tempo i desideri di riprendere l'espansione riemersero e ciò fu testimoniato da riviste come "L'Italia Coloniale" diretta da Giacomo Gobbi-Belcredi.

Anche circoli culturali come la Società Geografica condividevano lo stesso spirito di avventura oltremare, a questi si affiancavano i progetti degli industriali affamati di possibili profitti. Intorno alla appena fondata Lega Navale si erano infatti raccolti imprenditori armatoriali e cantieristici.

In quest'atmosfera fu organizzato ad Asmara il Congresso coloniale italiano del 1905. L'evento ebbe un grande risalto nell'opinione pubblica italiana, galvanizzata dall'esaltazione dell'impero coloniale. Il Congresso fu un punto di svolta a livello istituzionale dato che i circoli colonialisti avrebbero da quel momento accompagnato l'attività diplomatica sottobanco, pronti a sollecitare il grande pubblico ad ogni occasione.

Inoltre si era avviata l'unificazione dei vari circoli. Ad un anno dall'evento di Asmara sorgeva nella capitale L'Istituto Coloniale italiano con la sua pubblicazione ufficiale: "Rivista Coloniale". Si era scelta Roma come base per accentrare geograficamente i vari istituti precedenti.<sup>1</sup>



Una copia di "Rivista Coloniale" del 1909

La nuova istituzione si adoperò nei primi anni per fornire una vasta base per i piani d'espansione e tentando di collegare ideologicamente l'emigrazione all'estero con la conquista coloniale. Si ebbero così importanti eventi come i due "Congressi degli italiani all'estero" svoltisi a Roma nel 1908 e nel 1911, nonché il "Congresso degli esportatori italiani in Oriente."

L'Istituto Coloniale italiano non ebbe mai il riscontro delle analoghe associazioni delle altre nazioni europee e ciò è da imputare ad un'ancora diffusa diffidenza da parte dell'opinione pubblica alle conquiste d'oltremare. Alla sfiducia si sommava il diffuso analfabetismo, piaga lontana dall'essere debellata, che impediva a molti di interessarsi alle questioni politiche che riguardavano la nazione.

Fra i nazionalisti, colui che riuscì a farsi strada sullo scenario politico italiano fu il giornalista Enrico Corradini (1865 – 1931). Acceso sostenitore dell'azione crispi vedeva nella moderazione di Giolitti un male da contrastare.

La sconfitta del 1896 lo aveva colpito nel profondo e reputava vitale riaffermare il valore della nazione italica sul piano internazionale, ovviamente attraverso un conflitto bellico. Solo la guerra avrebbe regolato i rapporti con gli altri paesi in modo favorevole per l'Italia, avrebbe propagato questo pensiero tramite "il Regno", quotidiano da lui fondato nel 1903.



Una copia de " il Regno"

Riprendendo i piani di Crispi Corradini teorizzò una fusione fra una politica estera espansionistica e la necessità di assorbire l'emigrazione. Contribuì a creare, senza saperlo, il mito della "Nazione Proletaria", la quale aveva il diritto-dovere di conquistare territori militarmente e liberarsi dal giogo delle dominazioni straniere.<sup>2</sup>

Nel marzo del 1911 Corradini fondava, insieme ad Alfredo Rocco (1875 – 1935) e Luigi Federzoni (1878 – 1967), il quotidiano “L’Idea Nazionale”. Questo era l’organo stampa di un circolo politico nato l’anno prima: l’Associazione Nazionalista Italiana. Tramite questo giornale si continuava a premere per un’espansione militare all’estero, in favore della creazione di un impero italiano.

Il dito era puntato contro la Libia, unico paese del Magreb in cui era possibile stabilire un dominio. Corradini e suoi cantarono le lodi dell’esercito italiano quando questi invase finalmente l’obiettivo tanto agognato. Nonostante le difficoltà e il dominio sul territorio più formale che sostanziale, l’Italia avrebbe vinto, superando quel complesso di Adua che la tormentava dal 1896.<sup>3</sup>

#### LA GUERRA IN LIBIA

Fu nel settembre del 1911 che l’esecutivo guidato da Giolitti decise la conquista della Tripolitania, lasciando molti di stucco dato il disinteresse del primo ministro per le avventure coloniali.

Proprio nel 1911 le accuse di inerzia nei confronti del governo giunsero al culmine, Giolitti reagì pianificando con il ministro degli esteri Antonio Paternò Giuliano la presa del territorio libico. La Libia era allora controllata dall’impero ottomano, ma era ben lungi dall’essere un territorio pacificato; i nativi resistevano al dominio turco tramite forme di guerriglia.

La sua occupazione avrebbe garantito un certo controllo del Mediterraneo da parte di Roma. Naturalmente l’operazione aveva anche lo scopo di imporsi sul piano internazionale, far risaltare la reputazione italiana agli occhi delle altre nazioni imperialiste.

In seguito, i rapporti furono intessuti anche con le altre potenze in modo da cautelarsi da eventuali rappresaglie per un’invasione della Libia. Non furono solo gli organi governativi a darsi da fare per la futura missione oltremare; infatti il Banco di Roma, a partire del 1905, aveva iniziato una lenta penetrazione economica in Libia.



Il nome di questo paese stava venendo pronunciato sempre di più anche all'interno dei circoli nazionalisti al punto da contagiare anche la maggioranza liberale di Giolitti. Il primo ministro sperava, attraverso un conflitto in Africa, di garantirsi il supporto di quella parte di opinione pubblica che si rispecchiava negli ideali di conquista e dominio.

Si sarebbe garantito anche il favore di diversi ambienti dell'industria e della finanza, attratti da un eventuale nuovo mercato. Nel 1911 Giolitti decise di agire, temendo un mutamento della situazione internazionale che compromettesse i suoi progetti.

Naturalmente, nonostante la preparazione degli anni precedenti, si frapponivano un gran numero di ostacoli al raggiungimento dell'impresa, primo fra tutti il nemico da affrontare.

L'impero ottomano era in crisi da decenni, i suoi domini parevano sgretolarsi, tuttavia, era ancora una potenza militare considerevole e da non sottovalutare. La ferita inflitta ad Adua era ancora fresca, nel bel paese si temeva un secondo grave fallimento: perdere non era un'opzione.

Giolitti nell'estate del 1911 richiamò alla leva la classe del 1888 per poi inviare un Ultimatum ad Ankara il 28 settembre, la dichiarazione di guerra giunse il giorno dopo. Ciò a cui il governo puntava era un'azione militare rapida, che non desse il tempo ai turchi di contrastare l'invasione nemica.

Era nei piani che l'esercito italiano ricevesse il supporto della popolazione locale e dei notabili, grazie al loro sostegno scacciare le truppe ottomane sarebbe divenuta un'operazione elementare. Sfortunatamente per gli italiani ciò non avvenne, i libici non si sollevarono e il conflitto si trascinò molto più a lungo di quanto presagito.<sup>4</sup>

L'attacco si articolò in tre stadi: nel primo le navi della marina regia raggiunsero e bombardarono le principali città portuali del paese. Nella capitale Tripoli la fanteria poté

sbarcare il 12 ottobre, il 23 gli aerostati e gli aeroplani compirono operazioni di ricognizione sulle aree dell'entroterra.

Il ritmo delle operazioni non era quello auspicato da Giolitti, il quale temeva un prolungarsi degli scontri. Infatti, una volta scacciati dalla capitale e delle altre città affacciate sul mare (Tobruk, Bengasi, Derna), gli ufficiali ottomani si erano rifugiati nell'interno organizzandosi in gruppi di guerriglieri. La popolazione non si era rivolta, anzi, in tanti si erano uniti alla resistenza.



Enver Bey (1882-1922), il comandante turco in Libia

Le truppe turco-arabe costituivano un nemico nuovo, non essendo né tribù disorganizzate come quelle in Somalia né un esercito regolare. L'incertezza sul come procedere culminò nell'agguato di Sciara Sciat il 23 ottobre, dove 600 italiani trovarono la morte.

La rappresaglia che ne seguì fu molto violenta, circa 1800 civili fucilati o impiccati come punizione. Nel frattempo la controffensiva turca riprendeva a Bu Meliana, a pochi chilometri da Tripoli; la guerra era nella sua seconda fase. Per gli attaccanti la situazione era entrata in fase di stallo.

Di fronte alla confusione il governo reagì con un regio decreto d'annessione del paese, regolarizzando la situazione dal fronte diplomatico. Respinta la prima controffensiva nemica ora gli italiani dovevano avanzare nell'entroterra, senza più il supporto dei cannoni delle navi. La marina andava ad intensificare le azioni di disturbo nell'Egeo, forzando lo stretto Dardanelli nel luglio del 1912.

In quell'estate anche la fanteria iniziava ad occupare le aree interne, portando all'arretramento nemico. Ad Istanbul la situazione veniva complicata dallo scoppio di un nuovo conflitto contro il fragile dominio turco, questa volta nei Balcani. La difficoltà che sarebbe seguita al condurre due guerre contemporaneamente portò i turchi ad intavolare accordi con Roma.

Un preliminare accordo veniva raggiunto ad Ouchy il 15 ottobre ed il 18 il trattato era firmato dai rappresentanti italiani e turchi. Ciò implicò la fine delle ostilità dal punto di vista formale, ma gli scontri fra truppe regolari e guerriglieri proseguirono negli anni a venire.

L'autentico controllo italiano era limitato ai centri urbani della costa. Le centinaia di chilometri dell'interno del paese rimanevano una colossale zona grigia che rese necessaria la permanenza di un considerevole esercito, circa centomila uomini, per stroncare la resistenza armata.

Quest'ultima fu affrontata seguendo i progetti del ministro Pietro Bertolini (1859 – 1920), il quale sosteneva necessario un intervento militare nell'entroterra per sedare qualsiasi tipo di rivolta. L'opposizione al dominio italiano si concentrò anche nella Cirenaica, regione orientale della Libia, dove le popolazioni nomadi e la vicinanza con l'Egitto si rivelarono un sensibile vantaggio per i guerriglieri.

Molte difficoltà furono poi incontrate nel Fezzan, nella Ghibla e Sirtica, rallentando ulteriormente l'avanzata. I territori controllati nella seconda metà del 1915 erano analoghi a quelli di tre anni prima: le aree costiere e i grandi centri urbani. Tra il 1914 e il 1915 le principali basi raggiunte nell'entroterra negli anni precedenti vennero perse: Nalut, Sebha, Gasr Bu Hadi e Tarhuna.

I nazionalisti e la classe dirigente liberale di rischiavano apparire in cattiva luce data la situazione di stallo nella colonia, essendo stati loro i primi a spingere per un'espansione imperiale. Fortunatamente per loro l'inizio della Grande Guerra spostò completamente l'attenzione dell'opinione pubblica.<sup>5</sup>

#### L'AMMINISTRAZIONE DEL CORNO D'AFRICA

A seguito della pacificazione nella piccola colonia eritrea le attenzioni furono poste sulla valorizzazione e sullo sfruttamento del territorio. Nel 1897 Ferdinando Martini (1841 – 1928), ex ministro delle colonie, fu nominato governatore dell'Eritrea. A questi era stato affidato l'incarico di ridurre i costi complessivi del possedimento Corno d'Africa e di ridimensionare l'influenza delle forze armate.

Martini riuscì a spostare il modello di sviluppo dall'agrario per piccoli contadini al capitalistico, fondato su grandi investimenti. L'operato del nuovo governatore ricevette apprezzamenti dai fronti più disparati; i colonialisti lo considerarono un uomo forte che non abbandonava il possesso coloniale e gli anticolonialisti come colui che aveva fatto passare in secondo piano le forze armate.<sup>6</sup>

A dieci anni dalla sua nomina anche l'Eritrea fu investita dalla crisi economica proveniente dal Nord America che coincise con la sostituzione di Martini con nuovo governatore: Giuseppe Salvago Raggi (1866 – 1946). Tramite il nuovo funzionario alla colonia furono destinati investimenti come mai prima di allora, fra cui l'edificazione della linea ferroviaria di Asmara e dell'acquedotto di Massaua.

Si adoperò inoltre per riprendere un politica estera aggressiva, per esempio sostenendo un Ras tigrino ostile ad Adis Abeba.

Con lo scoppio del primo conflitto mondiale Raggi mobilitò la riserva italiana e le milizie di locali per contrastare un possibile attacco etiope.

Il nuovo “impero” andò a mutare umori e prospettive in Patria, gli ideali risorgimentali furono presto rimpiazzati da quelli nazionalisti e colonialisti. Ci fu dunque un allineamento rispetto al pensiero degli altri paesi europei impegnati nell’occupare ogni territorio considerato redditizio o politicamente rilevante.

Negli anni che seguirono la conferenza di Berlino, fino alla Grande Guerra, quasi ogni stato del mondo divenne colonia di qualche nazione egemone. Fra le poche eccezioni vanno nominate la Cina, che era troppo grande per essere controllata e l’Etiopia.

In seguito al Primo Conflitto Mondiale un gran numero di investimenti fu indirizzato verso la zona del Tessenei ed in parallelo si optò per una politica di convincimento dei capi tigrini. Il governatore Jacopo Gasparini (1879 – 1941) era scontento dell’accordo con Londra del 1925, temeva di essere messo in ombra rispetto al governo centrale.

Per ironia del destino fu proprio l’Eritrea la prima colonia ad essere attaccata nel 1941; gli italiani sotto l’impeto britannico, dovettero abbandonare Cassala il 15 gennaio, il primo d’aprile fu persa Asmara, l’8 Massaua. Lo stessa sorte toccò alla Somalia, con l’Oltregiuba e Mogadiscio caduti alla fine di Gennaio.<sup>7</sup>

- 1 G. Are, *La scoperta dell'imperialismo nella cultura italiana del primo Novecento* in "Nuova rivista storica", N. 58, Pag. 549, 1974
- 2 G. Parlato, *Nazionalismo italiano e colonialismo* in "Nuova storia contemporanea", N. 2, Pag. 137-148, 1998
- 3 E. Gentile, *La grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, Laterza, 1997
- 4 A. D. Boca, *Gli italiani in Libia*, Mondadori, 1986
- 5 C. Segrè, *Gli italiani in Libia. Dall'età giolittiana a Gheddafi*, Feltrinelli, 1978
- 6 F. Martini, *Dopo Adua* in "Studi Piacentini", Vol. 20, Pag. 177-204, 1996
- 7 A. D. Boca, *Le guerre coloniali del fascismo*, Laterza, 1991

# LA GRANDE GUERRA E L'AVVENTO DEL FASCISMO

## L'INGRESSO NELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

Il "trionfo" in Libia non valeva molto in termini internazionali, dato lo scoppio, prima delle guerre balcaniche e poi del Grande Guerra, che spostarono l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale.

A risultare particolarmente indebolita risultò essere l'opposizione anticolonialista in quanto il suo pilastro, il partito socialista, si spaccò fra sostenitori dell'impresa imperialista e suoi oppositori. Ciò erose le forze che avevano permesso a Giolitti di governare, nel frattempo, era cominciato il primo conflitto mondiale.

Con la firma del trattato di Londra nell'aprile del 1915 l'Italia entrava in guerra e avanzava le sue pretese di dominio coloniale: pieno riconoscimento del controllo italiano sulla Libia, compensi territoriali nel Mediterraneo e nei Balcani e diritto al possesso di una parte delle ex colonie tedesche in caso di vittoria.

Sfortunatamente per il governo di Roma i combattimenti del regio esercito non toccarono mai le zone d'oltremare tedesche, lasciando dunque campo libero a francesi e britannici di occuparle con le loro forze armate.

Inoltre le colonie non giocarono un ruolo significativo come fornitrici di risorse o di uomini per il sostentamento del conflitto bellico, come invece accadde per i domini di Francia e Gran Bretagna.

A conclusione del conflitto l'Italia non poteva accampare richieste pari a quelle dei suoi alleati, avendo combattuto su un fronte secondario e potendo vantare come vittoria di rilievo solo Vittorio Veneto. Le nazioni dell'Intesa non avevano motivo di accontentarla sulle concessioni coloniali dati i suoi miseri successi e la vaghezza del Patto di Londra sull'argomento.

Le potenze si erano accordate per conto loro sul bottino di guerra da spartire, le lamentele provenienti da Roma non poterono in alcun modo mutare i loro piani. Le prospettive del ministro delle Colonie Colosimo furono mortificate tanto da fargli rassegnare le dimissioni.

Nel primo dopoguerra la classe dirigente liberale dovette subire le pesanti accuse da parte dei nazionalisti che le puntavano il dito contro per non essere stata all'altezza delle prospettive espansionistiche, sia in Africa sia, soprattutto, in Europa. Infatti, anche la Dalmazia era stata negata agli italiani e con essa la città di Fiume.<sup>1</sup>

Tuttavia anche l'anticolonialismo era rinato, con i socialisti che si opponevano perentoriamente a conquiste imperialiste ed i popolari freddi nei confronti dei paesi occupati. Anche una componente dei liberali non dava prova di entusiasmo in merito, consapevole delle onerose spese per le colonie, del predominio delle forze armate e dalla difficoltà a penetrare nell'entroterra dei relativi paesi. Avrebbero avallato dunque una politica di accordi politici e commerciali con le popolazioni locali, probabilmente più realizzabile dell'ennesimo attacco militare, ma ardua da propagandare.<sup>2</sup>

Le altre nazioni europee, conclusa la Grande Guerra, si erano lasciate alle spalle le fasi più bellicose dello *scramble*, optando piuttosto per uno sfruttamento economico e ed un controllo formale dei domini d'oltremare.

Nel 1931 a Parigi si festeggiò la massima espansione dell'impero, celebrazioni analoghe furono tenute dalle altre potenze del vecchio continente in quel periodo. Anche i nativi, in



un buon numero di casi, avevano abbandonato forme di opposizione armata e si erano rivolti verso sistemi più moderni di dissenso, come il pacifismo di Mahatma Ghandi (1869 - 1948) in India.

L'Italia, per l'ennesima volta, era rimasta indietro sia sul piano militare che economico. Le altre nazioni vincitrici si erano ormai modernizzate ed industrializzate mentre la penisola registrava una scarsa crescita del settore secondario.

Tra il 1920 e il 1938 la sua produzione di acciaio si rivelò modesta, passando da 0,7 tonnellate a 2,3. Nello stesso periodo la Gran Bretagna passò da 9,2 a 10,5 e la sconfitta Germania da 7,6 a 23,2. Nonostante i non incoraggianti risultati Mussolini, divenuto primo ministro nel 1922, non era intenzionato a lasciar passare il paese come potenza secondaria; ciò si tradusse in una politica estera aggressiva.

#### L'IMPERIALISMO DI MUSSOLINI

La Società delle Nazioni fu bersaglio di continui attacchi da parte di Benito Mussolini (1883 – 1945) in quanto responsabile delle mancate concessioni territoriali all'Italia, la cosiddetta “Vittoria Mutilata”, che aveva portato Gabriele d'Annunzio (1863 - 1938) ad occupare Fiume.

Anche l'Africa rientrava nella rivalsa nazionale, nonostante Mussolini, prima di aver ricevuto l'incarico da re Vittorio Emanuele III di formare un governo, non avesse avuto un preciso programma in merito. Prima della Grande Guerra, quando dirigeva il quotidiano “l'Avanti”, era infatti stato un ardente oppositore delle avventure coloniali, tuttavia con lo scoppio del conflitto le sue idee erano cambiate. Aveva infatti definito l'imperialismo “legge eterna della storia”, pur non sviluppando un definito programma di espansione militare.

Affidò dunque il Ministero delle Colonie al nazionalista Luigi Federzoni, sia come riconoscimento della necessità fare del bel paese una potenza bellica a pieno titolo, sia date le sue profonde competenze sull'argomento e l'aver già ponderato da tempo dei progetti in merito.

I primi anni del nuovo regime furono però connotati più da trattati diplomatici che da scontri armati: tramite accordi con Londra furono garantiti all'Italia il fertile territorio dell'Oltregiuba nel luglio 1924 e nel dicembre dell'anno dopo uno spostamento del confine cirenaico comprendendo l'oasi di Giarabub.

Si trattò della prosecuzione di concordati allestiti dagli esecutivi liberali dei decenni precedenti, ma Mussolini li presentò come personali trionfi. Fra queste "vittorie" va però annoverata una che fu rivelatrice delle mosse degli italiani. Infatti, sempre nel dicembre del 1925, l'Inghilterra accettò la richiesta di Roma del 1919 di costruire una linea ferroviaria di collegamento Somalia-Eritrea, assicurandosi così carta bianca sul lago Tana.

L'accordo, una volta reso pubblico, scatenò la pesante reazione di Parigi ed Adis Abeba, la prima denunciò la spregiudicatezza italiana e la seconda lamentò un'azione puramente imperialistica. Infatti l'Etiopia era già membro della Società delle Nazioni e non accettava di essere un bottino da spartire come se fossero ancora gli anni dello *scramble*.

Il Duce fu molto attivo anche sul fronte della propaganda, così da preparare il popolo italiano per le future conquiste d'oltremare e ciò fu evidente dal suo discorso tenuto a Tripoli nel 1926. In quell'occasione ripeté la fondamentale espansione dell'impero, concetto ribadito l'anno dopo durante il comizio dell'Ascensione.<sup>3</sup>

Numerose anche le iniziative del Ministero delle Colonie: mostre etnografiche, manifestazioni a scopo culturale, ma anche d'intrattenimento per esaltare i domini italiani. La Giornata Coloniale fu l'esempio più noto di queste operazioni di propaganda imperialista.



Un manifesto sulla Giornata Coloniale degli anni trenta

Analoghe celebrazioni erano già comuni fra le altre potenze, la British Empire League era stata un'associazione di grandissimo successo, in grado di pianificare manifestazioni partecipate da milioni di persone. Nel 1921 la Glasgow Exhibition richiamò milioni di visitatori da tutto il mondo. Il caso italiano era diverso, dato che si trattava di iniziative preparate dallo stato stesso e non da privati, le quali inoltre si rivelavano di modesta adesione.

Il regime trovò come base storica ed ideologica dell'espansione militare il mito di Roma Antica, la cui egemonia si proiettava sul Mediterraneo e l'Africa stessa. I temi del classicismo e del romanismo avevano riscosso un discreto successo nel ceto dirigente italiano del risorgimento, Mussolini ne prese a piene mani.

Questo tipo di retorica non poteva che essere indirizzata agli italiani istruiti, ancora pochi negli anni venti e trenta. Per le classi più umili si sfruttò l'immagine della Frontiera, terre esotiche che non attendevano altro che il bianco conquistatore. Le missioni di età liberale avevano anche reso l'Africa, nell'immaginario collettivo, meno pericolosa e dunque un luogo dove avventurarsi per chi aspirava libertà dalle convenzioni sociali italiane grazie alla crescita

del turismo coloniale e la fortuna dei lungometraggi ambientati proprio nel continente africano.<sup>4</sup>

A coloro che vedevano nell'Oltremare una possibilità d'evasione, si sommavano industriali e finanziari speranzosi di ricavare sostanziosi profitti. In tanti acquistavano lotti di terra in loco e si arricchivano sfruttando la manodopera particolarmente economica, spesso costituita da indigeni.

Questi soggetti così facoltosi ed intraprendenti avevano sovvenzionato i circoli nazionalisti fin dalla loro origine, in modo da garantirsi una base ideologica solida. Il regime stesso si trovò d'accordo nell'avallare questi progetti, essendo meno restio ad usare il denaro pubblico per i domini rispetto ai governi liberali. Ciò solidificò il legame fra economia e politica, evidente dall'agire dell'Iri nei confronti degli istituti di credito.

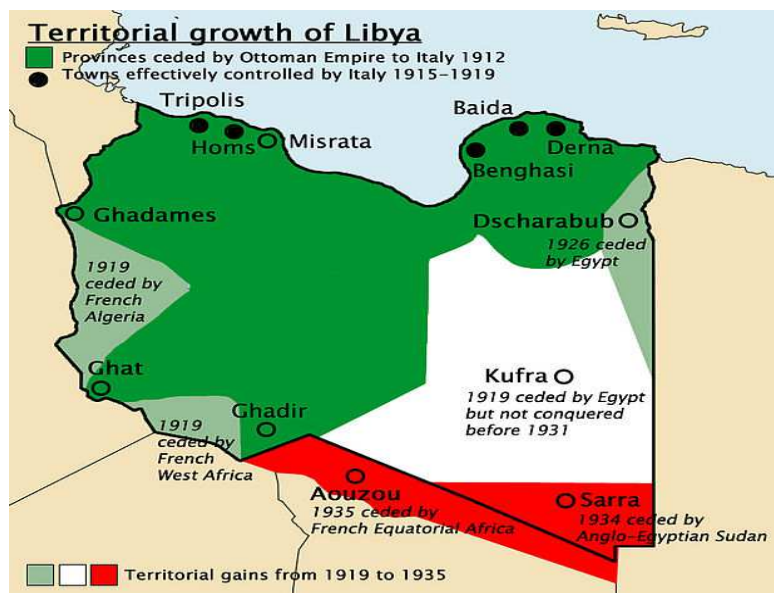
#### L'AMMINISTRAZIONE DELLA LIBIA

Alla conclusione del terrificante conflitto che aveva logorato la Penisola per tre anni e le era costato 600.000 uomini, gli italiani controllavano ancora unicamente le città della costa. In Tripolitana i rivoltosi avevano costituito una "Repubblica" presso Misurata con cui Roma dovette scendere a compromessi dato l'oneroso impegno di un'altra repressione; fu così siglato l'accordo di Khallet ez-Zeitun.

Esso esprimeva pienamente la debolezza dei "dominatori" dati l'importanza ed il numero di concessioni: conclusione della sudditanza dei libici nei confronti degli italiani, formazione di un parlamento a maggioranza araba, concessione della libertà di stampa e di associazione, abolizione della leva obbligatoria.

In Cirenaica questa politica di patti diede frutti maggiori, anche a causa della maggiore unità derivante dalla religione musulmana, la quale contrastava le differenze etniche che frammentavano il resto della Libia. Questa strategia è indicata dagli storici come "politica dei

patti". Con il trattato siglato a Er-Regima nell'ottobre del 1920 lo stato italiano veniva riconosciuto dai senussiti e di conseguenza la presenza delle sue truppe era accettata.



L'evoluzione del controllo italiano in Libia

Per militari e nazionalisti questi concordati non erano altro che forme di resa, le ennesime dell'Italietta che non sapeva o non voleva farsi rispettare, la cui pace al massimo doveva imporla.<sup>5</sup>

La debolezza dei conquistatori fece scaturire nuove lotte armate con i tripolitani, l'esecutivo era costretto ad agire in prima persona. Fu così che il primo ministro Ivanoe Bonomi (1873 - 1951), nel luglio 1921, portò al ministero delle colonie Giuseppe Girardini (1856 - 1923) ed inviò a Tripoli l'abile imprenditore Giuseppe Volpi (1877 - 1947).

Questi avanzò il suo piano d'attacco allo Stato maggiore dell'esercito che gli garantì il suo supporto, il primo passo fu la rioccupazione di Azizia. Le operazioni successive furono condotte sotto il governo di Mussolini, culminando con la presa di Beni Ulid, nel dicembre 1923. Con quest'ultimo passaggio la Tripolitania settentrionale era di nuovo in mano italiana.

Con l'avvento del fascismo era venuta meno la politica di accordi e statuti e si era passati a repressioni spietate, accompagnate da una politica di divisione dei capi militari, culminate con l'attacco finale a Sedada. Con la Tripolitania piegata il governatore Volpi poté instaurare il governo civile nei territori costieri e in una ampia fascia dell'entroterra. Sotto il controllo delle forze armate rimanevano le zone meridionali. In Cirenaica i combattimenti proseguirono, i guerriglieri guidati dalla Senussia si rivelavano un ostacolo arduo da abbattere.

A guidare la resistenza vi era l'imam Omar al-Mukhtar (1858 - 1931) che combatté fino alla sua cattura ed esecuzione nel settembre del 1931 a Suluq, presso la città di Bengasi. Mukhtar venne celebrato nei decenni successivi come eroe nazionale e Gheddafi gli dedicò un mausoleo proprio a Suluq.

Il suo epitaffio recita:

<< Hanno sprofondato il tuo corpo nella sabbia, come una bandiera.

Eroe del beduinismo, tu hai affrontato la morte a testa alta,

come Socrate dinanzi ai giudici.

O Africa, culla e tomba dei leoni... >><sup>6</sup>



Omar al-Mukhtar prigioniero degli italiani

I governatori che avevano preceduto Volpi avevano già nazionalizzato 3.600 ettari di terra e dati in concessione oltre un migliaio. Tuttavia poco altro era stato concluso, lasciando la direzione di territori occupati alle forze armate.

Il nuovo amministratore riprese l'iniziativa, emanando vari decreti per l'esproprio dei terreni a danno dei libici, fossero ribelli o meno. Grazie a queste operazioni la terra passata nelle mani dello Stato italiano superava i 68.000 ettari al momento della partenza di Volpi.

Egli si era sempre mostrato scettico all'idea di concedere i campi ai piccoli agricoltori, era invece propenso a distribuire i terreni alle grandi imprese. In quel frangente il regime si manteneva ancora un'impostazione economica liberista, dunque i piani del governatore non incontrarono contestazioni.

Al fine di attirare investimenti da parte dei privati Volpi istituì la "Cassa di risparmio per le operazioni agrarie e fondiarie" così da garantire prestiti a coloro che fossero stati interessati a portare i loro capitali in Libia.

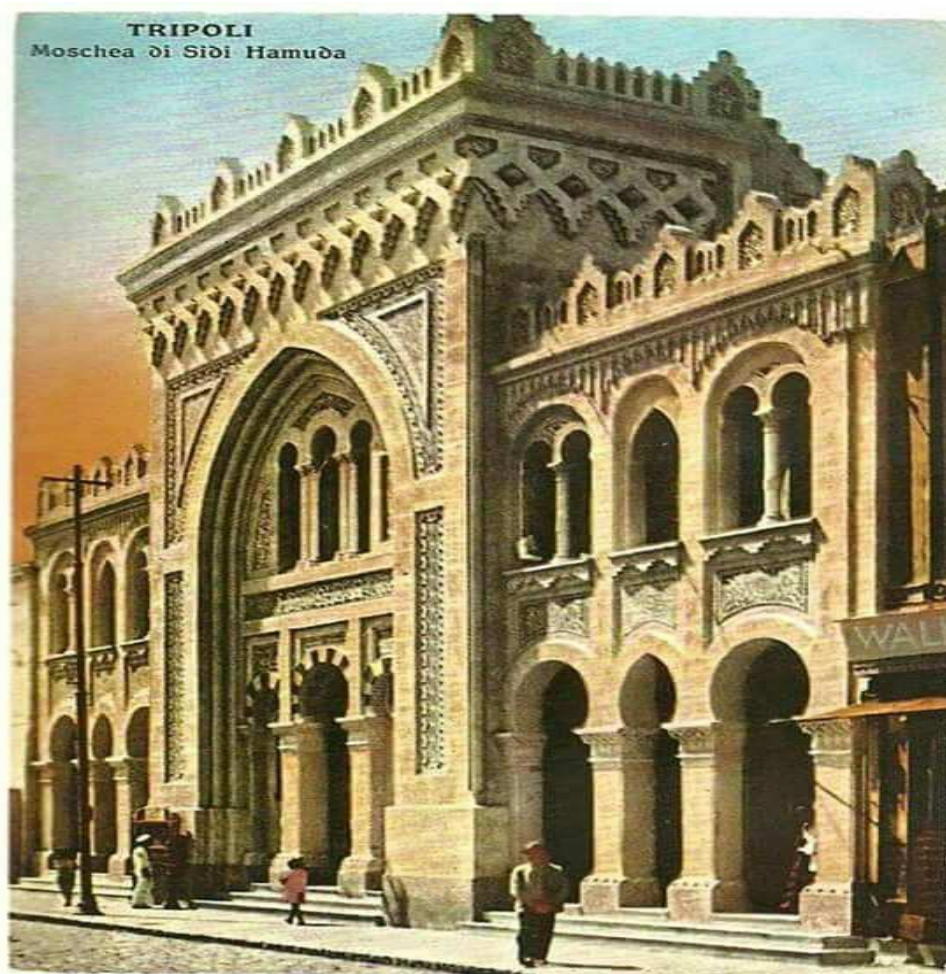
Si adoperò anche per il miglioramento delle infrastrutture estendendo le strade di cemento a 376 km e concludendo i lavori del porto di Tripoli. Diede il via al rimboscamento delle aree limitrofe alle coltivazioni per limitare i danni delle tempeste di sabbia.

Nel maggio del 1923 riformò il sistema fiscale così da assicurarsi fondi per i suoi programmi edili. Con quell'atto le entrate maggiori del dominio divennero le imposte sulle proprietà agricole, sulle messe, sulle mandrie e sul nomadismo.

Il denaro incamerato fu in larga parte speso, oltre che per le infrastrutture, per restaurare edifici e costruirne di nuovi. Cominciò con il castello di Tripoli, correggendo lo stato di degrado in cui versava da molto tempo.

Nella capitale sorsero inoltre: la sede della Banca d'Italia, il Grand Hotel Municipale, la moschea di Sidi Hamuda ecc. Questi palazzi avevano soprattutto intenti propagandistici, dovevano rappresentare la potenza italiana agli occhi della popolazione locale.





Cartolina raffigurante la moschea di Sidi Hamuda

Il piano urbanistico di Volpi diede alla città l'aspetto che conserva tutt'oggi (le strade, gli spiazzi, la zona portuale ecc). La nuova Tripoli sarebbe dovuta essere affiancata dalle due aree che esprimevano al meglio ciò che era stata prima della conquista italiana.

La prima costituita dal rione arabo a testimonianza di ciò che la Libia era stata fino a quel momento e la seconda dall'antico porto di Sabratha Vulpia per ricongiungersi ideologicamente alla dominazione romana.

Le riforme del governatore riguardarono anche il sistema legale, lo studio della lingua italiana fu reso obbligatorio nelle scuole elementari. Inoltre indirizzò la popolazione araba a specifici istituti per prepararli ai mestieri manuali.

Volpi intendeva rendere più rigida la separazione lavorativa nella colonia. Gli italiani si sarebbero dovuti occupare dell'amministrazione e delle altre funzioni di comando, gli arabi delle attività più umili come l'artigianato, l'agricoltura e la pastorizia.

Creò anche un apparato legale per le cause civili che riguardavano i musulmani, a patto che queste non superassero il migliaio di lire e non riguardassero beni immobili.<sup>7</sup>

Nel 1934 veniva nominato governatore Italo Balbo (1896 - 1940), egli tuttavia non era entusiasta del compito affidatogli, in quanto desideroso di ritagliarsi un suo spazio nel regime. Svolse però l'incarico con meticolosità, andando ad avviare quell'integrazione del territorio libico con la Patria.

Il nuovo amministratore chiuse i campi di concentramento, aprì luoghi di culto ed alleggerì la legislazione razziale. Grazie a lui fu avviata la colonizzazione demografica di migliaia di famiglie contadine nel territorio libico, 20.000 individui. Questi progetti facevano sperare in un futuro roseo per la colonia, la quale pareva sulla strada della modernizzazione e dell'arricchimento.



Italo Balbo

L'ombra della guerra incombeva però su di essa e Balbo ne era perfettamente consapevole; ad est della Cirenaica vi era l'Egitto, parte dell'impero britannico. La diffidenza era reciproca, già con la guerra di Etiopia Londra temeva un attacco da parte italiana proveniente dalla Libia. Anche dopo la conclusione del conflitto la situazione non si distese, infatti nel gennaio 1937 la Commissione Suprema di difesa adottò provvedimenti di militarizzazione.

Questi comprendevano un sensibile aumento dei militari italiani sul territorio, il rafforzamento delle difese sulla frontiera con la Tunisia e la preparazione alla costituzione di un Comando per le forze armate del Nord Africa. Nel 1938 la Commissione decise che, nel caso dello scoppio delle ostilità, sarebbero state inviate in Libia quattro divisioni.

Balbo peccò di ottimismo quando si convinse, in modo analogo ad Amedeo, che il regime gli avrebbe inviato adeguati mezzi per difendersi da attacchi esterni. Ciò che ottenne furono invece uomini, all'entrata dell'Italia nella seconda guerra mondiale ne aveva a disposizione 220.000, poco utili per i suoi scopi.

Nei mesi precedenti aveva tentato in ogni modo di far accontentare le sue richieste, sempre negate dallo Stato Maggiore. Il 28 giugno 1940 l'aereo su cui volava fu abbattuto per errore dalla contraerea italiana, si concludeva così il suo sogno di grandezza.<sup>8</sup>

Al suo posto fu nominato Rodolfo Graziani (1882 – 1955), già viceré d'Etiopia, e gli fu ordinato di invadere l'Egitto nonostante le lamentele del generale sulle scarsità di mezzi a disposizione. Mussolini probabilmente contava sulla possibilità di concludere lo scontro in Nord Africa in tempi brevi e di accaparrarsi il preziosissimo canale di Suez prima che Londra rispondesse adeguatamente. Nonostante un'iniziale avanzata le truppe italiane furono presto ricacciate in Cirenaica, costringendo l'esercito tedesco ad intervenire. Nel 1943, a seguito di gravi sconfitte come quella di El Alamein, le forze dell'Asse dovettero ripiegare ed abbandonare la Libia, anche per l'arrivo di soldati americani.

## LA CONQUISTA DELL'ETIOPIA

Negli anni successivi ad Adua il paese del corno d'Africa sarebbe divenuto sempre più distante, Addis Abeba era tanto lontana da Roma quanto vicina a Parigi e Londra. Infatti già nel 1898 era stata concordata con i francesi la realizzazione della ferrovia di collegamento fra la capitale etiopica e Gibuti, completata nel 1917. Gli inglesi concludevano buoni affari con la Bank of Abissinia e si iniziavano a fare piani riguardo alle acque del Tana, in modo da riservarsi un collegamento con il Sudan e l'Egitto.

In Italia si assisteva impotenti al dispiegamento degli interessi delle due potenze, senza aver per sé ottenuto nessun risultato significativo, economico o bellico che fosse. Nel primo dopoguerra si optò dunque per farsi dare l'appoggio prima di Parigi e poi di Londra, come mediatrici di possibili riconoscimenti agli italiani. Per esempio accettando le pretese dei britannici sul Tana, in cambio di un nullaosta alla costruzione di una linea ferroviaria che attraversasse l'Abissinia per mettere in comunicazione Eritrea e Somalia.

Nemmeno questi progetti sfociarono in realtà concreta. All'insoddisfazione per i continui fallimenti si sommava il timore che l'impero etiopico si modernizzasse e andasse a rafforzarsi al punto da azzerare le possibilità di conquista militare.<sup>9</sup>

Ancora all'avvento del fascismo, nel 1922, la questione etiopica era rimasta in sospeso. Infatti i governi liberali avevano prima deviato le loro mire sulla Libia, operazione di conquista tutt'altro che agevole, e poi dovuto spostare tutte le risorse disponibili per sostenere lo sforzo della Grande Guerra.

In seguito il regime littorio si era impegnato nella crudele repressione delle sacche di resistenza del Nord Africa, così che l'esercito italiano non mantenesse unicamente il controllo delle coste.

Tuttavia in tanti sognavano ancora di lavare l'onta di Adua, il Duce in primis, che faceva della trasformazione dell'Italia in potenza coloniale una colonna portante della sua propaganda.

Mostrare i muscoli agli occhi del mondo e a quelli delle altre nazioni europee era imperativo, in particolare nei confronti dei tedeschi. Questi infatti, dopo un disastroso dopoguerra e l'ascesa al potere di Hitler, avevano ricominciato ad armarsi e a farsi aggressivi in politica estera.

Il Duce necessitava di un glorioso successo militare, anche per dar prova agli italiani che i suoi discorsi sull'impero non erano vane promesse per ingraziarsi il loro favore. I nazisti potevano rivelarsi utili per i suoi progetti, la loro minaccia avrebbe costretto Francia e Inghilterra a mostrarsi accomodanti verso eventuali interventi bellici italiani.

Mussolini ottenne da Parigi un "désistement" per difendere l'Etiopia, l'accordo fu firmato nel 1934 a Roma dal ministro degli esteri Laval. Come compenso l'Italia rinunciava ad ogni pretesa sulla Tunisia.

L'anno dopo a Stresa, il funzionario francese, il suo corrispettivo britannico MacDonald e lo stesso Mussolini ribadirono le intenzioni di contrastare l'espansionismo tedesco.

Questi progetti non andarono però a concretizzarsi, rimasero sulla carta data l'evoluzione della situazione internazionale.<sup>10</sup>

Il casus belli si verificò nel dicembre del 1934, lungo la frontiera fra Etiopia e Somalia, presso Ual-Ual. Furono sparati alcuni colpi tra le truppe coloniali al servizio degli italiani, soldati somali, e le forze del Negus. La cosa degenerò in un autentico scontro armato che fece centinaia di vittime fra i secondi, esattamente ciò che Roma sperava si verificasse.

In Patria la pianificazione era iniziata da tempo, già nel 1932 il ministro delle Colonie De Bono (1866 – 1944) diede ordine di redigere il piano d'attacco allo stato maggiore dell'esercito.

Ual-ual fu l'occasione sperata e con una direttiva dello stesso Mussolini si esplicitava la necessità della realizzazione del conflitto: << Decisi a questa guerra, l'obiettivo non può che essere la distruzione delle forze armate abissine e la conquista totale dell'Etiopia. L'impero non si fa altrimenti. >><sup>11</sup>

De Bono fu dunque inviato in Eritrea e affidata al generale Pietro Badoglio (1871 – 1956) la conclusiva revisione del piano d'attacco. Al dubbioso generale furono concessi uomini e mezzi in abbondanza, non ci si poteva permettere ulteriori fallimenti.

Le sue incertezze non derivavano solo dal nemico etiope, ma anche dalla possibilità che la Gran Bretagna stroncasse l'operazione italiana con la sua temibile flotta.

Mussolini non si tirò indietro di fronte a tale possibilità, suo scopo ultimo era la conduzione di una guerra che elevasse la nazione al rango di grande potenza, valeva la pena rischiare. L'Etiopia non era però rimasta a guardare, essa era infatti membro della Società delle Nazioni ed è proprio a questo organo che si rivolse per condannare l'episodio di Ual-ual.

Come risposta venne organizzata una commissione d'arbitrato a Ginevra il 25 maggio del 1935, a sei mesi dall'incidente.

Le possibilità di compromesso e di eventuali concessioni territoriali secondarie furono tutte rigettate da Roma, i cui delegati lasciarono la città svizzera il 26 settembre.

Da parte britannica si tentò una politica analoga a quella utilizzata con Hitler, un "appeasement" che portasse il Duce ad abbandonare le sue bellicose intenzioni. Questi difficilmente si sarebbe accontentato dei magri compensi offertigli e dalle parole passò ai fatti.<sup>12</sup>

Il 2 ottobre l'esercito italiano attaccò, non era nemmeno stata dichiarata guerra. Quattro giorni dopo giunse la condanna diplomatica per l'aggressione ed il 3 novembre furono imposte alla penisola una serie di sanzioni economiche.

Londra e Parigi fecero un ultimo tentativo per far cessare gli scontri; tramite i loro ministri degli esteri Hoare e Laval proposero di concedere all'Italia il Tigrè, alcune regioni della Dancalia e dell'Ogaden ed Assab.

L'opinione pubblica britannica, sconcertata dalla proposta, pretese le dimissioni di Hoare, il quale lasciò l'incarico in favore di Anthony Eden. L'ennesimo invito alla pace fu ritirato mentre gli attaccanti si spingevano nell'entroterra etiopico. Anche le sanzioni non sortirono particolare effetto, a Londra si sperava ancora di poter convincere Mussolini. Infatti, se si avesse voluto mettere davvero in crisi gli invasori, sarebbe stato sufficiente negare il transito delle navi italiane nel canale di Suez.

All'inizio del conflitto il corpo di spedizione contava circa 110.000 soldati nazionali e 50.000 ascari, alla sua conclusione l'armata giunse ad essere formata da 417.000 uomini. Non si trattava dunque di una guerra con connotati coloniali come quelle dei decenni precedenti, l'impiego significativo di truppe e tecnologie moderne tracciava uno spartiacque dal punto di vista militare.

Gli etiopi schierati erano forse 250.000, comandati da Ras locali, i quali adottarono una strategia tradizionale, basata sulla familiarità del territorio e sul numero di armati.<sup>13</sup>

La guerra può essere scomposta in tre fasi, la prima in cui gli attaccanti, guidati da De Bono avanzarono lentamente. Il 6 ottobre fu occupata Adua e Axum il 14, per Macallè ci volle più tempo, cadde finalmente il 7 novembre. I ritardi sia di quest'ultima conquista, che dell'impresa stessa, portarono De Bono a dimettersi dall'incarico di comandante in campo.



Mussolini nominò al suo posto Badoglio, dando inizio alla seconda fase del conflitto. Egli condusse le operazioni con particolare meticolosità, facendo temere al Duce di star sprecando tempo prezioso e di rendere vulnerabile l'armata. Le truppe nemiche infatti, tra la fine del 1935 e l'inizio dell'anno successivo, avevano compiuto svariate controffensive.

Fu così che Mussolini autorizzò Badoglio ad usare un gas, precisamente l'Iprite. Tra il 22 ed il 23 di dicembre gli uomini del comandante Immirù, presso il fiume Tacazzè, subirono gli attacchi di questo agente chimico. Ciò costituiva una violazione del diritto internazionale, l'Italia stessa aveva firmato il concordato di Ginevra del 1925 indirizzato a vietare l'uso di gas tossici.<sup>14</sup>

Lo storico Angelo del Boca (1925 - ) si fece raccontare gli eventi dallo stesso Ras Immurù Sellasse nel 1965 : << Fu uno spettacolo terrificante. Io stesso sfuggii per un caso alla morte. Era la mattina del 23 dicembre.... I miei sottocapi, intanto, mi avevano circondato e mi chiedevano consiglio, ma io ero stordito, non sapevo che cosa rispondere, non sapevo come combattere questa pioggia che bruciava e uccideva. >><sup>15</sup>

L'imperatore denunciò il misfatto alla Società delle Nazioni con un dispaccio: << il 23 dicembre, gli italiani, hanno fatto uso contro le nostre truppe, nella regione del Tacazzè, di gas asfissianti e tossici, ciò costituisce una nuova aggiunta alla lista già lunga delle violenze fatte dall'Italia ai suoi impegni internazionali. >><sup>16</sup>

Lo stesso fece il diplomatico svizzero Max Huber, presidente della Croce Rossa Internazionale.

Lo sdegno globale spinse inizialmente il fascismo a negare completamente l'uso di agenti chimici, per poi fare ammissioni su un loro impiego in qualche eccezionale occasione. Si asserì come si fosse trattato di rappresaglie per l'utilizzo di proiettili esplosivi da parte etiopie.

Con l'inizio del 1936 si entrava nella terza ed ultima fase del conflitto, i cui protagonisti furono i grandi scontri campali che ne decretarono l'esito. Il generale Badoglio trionfò a Tembien, a Uaurieu e all'Amba Aradam.

Quest'ultimo obiettivo fu il più pesantemente bombardato di tutto il conflitto, con poco meno di 400 tonnellate di bombe sganciate e quasi 23.000 colpi di artiglieria sparati. Un quarto degli esplosivi fatti piovere dal cielo conteneva iprite. Il vantaggio tecnologico schiacciante spinse i difensori a ritirarsi il 15 febbraio continuando a subire attacchi anche nei giorni successivi.<sup>17</sup>



La Domenica del Corriere celebra la vittoria sull'Amba Aradam

L'esercito italiano non si era risparmiato nell'impiego degli agenti chimici, non riducendo gli attacchi alle forze armate nemiche, ma colpendo anche gli ospedali da campo della Croce Rossa.

Erano infatti i dottori francesi, inglesi, svedesi, finlandesi a riferire minuziosamente i giornali di tutto il mondo l'uso di queste armi non convenzionali. I bombardamenti a danno dei volontari erano quindi una ritorsione atta a punire coloro i quali testimoniavano questa realtà e fornivano assistenza medica al nemico.<sup>18</sup>

Il Duce era ben consapevole degli attacchi a danno della Croce Rossa e di come l'immagine dell'Italia venisse ulteriormente infangata. Nei telegrammi dei primi mesi del 1936 chiedeva a Badoglio una certa moderazione. Il 28 marzo abbandonò le precauzioni ed inviò al generale un telegramma che non lasciava dubbi sulle sue intenzioni : << Qualsiasi Croce Rossa si trovi a Gondar e qualsiasi bandiera tiri fuori all'ultimo momento, Vostra Eccellenza tiri dritto. Eviti tuttavia di danneggiare la Croce Rossa inglese, se esiste. >><sup>19</sup>

La sua unica preoccupazione era dunque l'Inghilterra, con cui voleva evitare ulteriori screzi.

Alla fine di marzo, nell'ultimo atto del conflitto, il Negus puntò tutto a Mai Ceu, dove le sue truppe furono però sbaragliate dagli italiani, meglio armati ed organizzati. Il 5 maggio Adis Abeba era stata espugnata, il suo imperatore era già fuggito e si era diretto a Londra.

In patria, quel giorno stesso, il Duce annunciò la fine della guerra dal balcone di palazzo Venezia. Decine di migliaia di italiani si accumularono per ascoltarlo. In un discorso successivo, il 9 maggio, proclamò “ la riapparizione dell'Impero sui colli fatali di Roma”. Re Vittorio Emanuele III era inoltre divenuto “Imperatore d'Etiopia”.



Il Corriere della Sera riporta la notizia della “rinascita dell'Impero”

Durante tutto il 1936 e l'anno precedente la propaganda bellica aveva creato grandi aspettative nella popolazione le quali non erano state affatto disattese. Infatti la conquista dell'Etiopia fu il momento di massima popolarità del regime. Esso, astutamente, aveva presentato l'Italia prima come vittima di ingiuste sanzioni da parte di paesi plutocratici come Inghilterra e Francia e poi come fulcro dell'impero.

Questo era ovviamente il discendente diretto dell'antico impero romano, cui ora veniva aggiunto il territorio etiope e tutti gli altri domini coloniali. Mussolini decretò anche la creazione dell'AOI (Africa Orientale Italiana) che riuniva, oltre all'Etiopia, anche l'Eritrea e la Somalia.

Questa guerra di aggressione fu l'ultimo grande conflitto imperialista di una potenza europea, essa fu anacronistica, in quanto lo *scramble* era terminato da molti anni e gli altri Stati egemoni erano passati a sistemi di controllo meno violenti.<sup>20</sup>

Al contrario, l'amministrazione dell'Etiopia fu connotata dalla massiccia presenza di truppe intente a schiacciare la resistenza locale.

Vicerè e Governatore fu Rodolfo Graziani, più uomo di guerra che politico, il quale preferiva garantirsi il controllo del territorio con le armi. Mantenne un gran numero di uomini presenti in loco con cui colpire l'etnia Amhara, di cui faceva parte l'ex imperatore, ed eseguire operazioni di "polizia coloniale".

Infatti, dopo la conclusione formale del conflitto, diede la caccia ai guerriglieri e punì aspramente la popolazione sospettata di sostenerli.

Un gran numero di Ras fu eliminato, tanti villaggi furono dati alle fiamme, chi non venne fucilato subito fu condotto in campi di concentramento. Ancor più sanguinosa fu la

repressione dopo l'attentato contro Graziani del 19 febbraio 1937, avvenuto nella capitale. Il Vicerè si salvò e diede avvio ad un'autentica strage.

Per tre giorni le truppe italiane compirono rastrellamenti nella città massacrando, secondo Del Boca, 3000 persone, molti dei quali civili.

La strage proseguì nei mesi successivi, il clero copto fu duramente colpito tra il 20 e il 27 maggio da parte del generale Maletti. Nel luglio del 1937 Graziani aveva imposto ordine nel paese, il quale era però ben lontano da essere pacificato.<sup>21</sup>



Esecuzione sommaria ad Addis Abeba

La resistenza armata si sarebbe in breve riorganizzata, più dinamica e basata su gruppi ridotti che avrebbero tenuti impegnati i soldati italiani nelle regioni del Goggiam, del Lasta, del Beghmeder ecc. Nel mese di novembre il generale fu informato che a breve sarebbe stato sostituito dal duca Amedeo di Savoia (1898 – 1942), dando così il via ad una nuova fase.

Il nuovo Viceré si trovò davanti una situazione complicata: non si poteva proseguire con l'approccio brutale adottato fino a quel momento, inoltre bisognava far rendere economicamente la colonia.

La propaganda del regime aveva infatti promesso ricchezze in abbondanza, ma ancora per tutto il 1937 furono più le risorse investite nell'Etiopia che quelle guadagnate da essa.

Inoltre fu ammorbidito il rapporto con la popolazione locale, dalle fucilazioni si passò ai processi, si cercò di mediare con i notabili, liberando quelli imprigionati in precedenza. In contrasto con questi provvedimenti leggi di natura smaccatamente razzista imposero il dominio dei conquistatori bianchi sugli indigeni neri.

Sfortunatamente per il nuovo amministratore l'AOI veniva man mano lasciata a sé stessa, il regime si stava sempre più concentrando sul prossimo conflitto bellico, il cui fulcro sarebbe stato l'Europa.

Amedeo temeva un attacco da parte inglese essendo l'Etiopia circondata da territori tenuti sotto controllo da Londra (Egitto, Sudan, Kenya e Aden). Era possibile inoltre che le truppe nemiche regolari si alleassero con la resistenza abissina, mai del tutto estirpata. Nel giugno del 1939 il viceré fece richiesta a Roma di 4,8 miliardi di lire per difendersi da possibili invasioni esterne, ma ne ricevette appena 0,9 l'anno successivo.<sup>22</sup>

- 1 G. P. C. Novati, *Fra Mediterraneo e Mar Rosso. Momenti di Politica italiana in Africa attraverso il colonialismo*, Istituto Italo-Africano, 1992
- 2 G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, Cit.
- 3 E. Collotti, *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-1939*, La Nuova Italia, 2002
- 4 R. Ben-Ghia, *La cultura fascista*, Il Mulino, 2000
- 5 G. Rochat, *Omar Al-Mukhtar e la riconquista fascista della Libia*, Marzorati, 1981
- 6 Poesia del poeta egiziano Ahmed Chawki in *"Gheddafi: una sfida dal deserto"*, Pag. 128-129, Cit.
- 7 S. Romano, *Giuseppe Volpi, Industria e finanza tra Giolitti e Mussolini*, Marsilio, 1997
- 8 D. Ferrari, *Il piano segreto di Balbo* in *"Studi Storico-militari"*, Pag. 74-94, 1984
- 9 N. Labanca, *In marcia verso Adua*, Cit.
- 10 E. Collotti, *Fascismo e politica di potenza*, Cit.
- 11 G. Rochat, *Militari e politici nella preparazione della campagna d'Etiopia, studio e documenti, 1932-1936*, Pag. 377, Istituto nazionale storia movimento liberazione, 1971
- 12 N. Labanca, *La guerra d'Etiopia, 1935-1941*, Il Mulino, 2015
- 13 A. D. Boca, *La guerra di Abissinia, 1935-1941*, Feltrinelli, 1976
- 14 A. D. Boca, *I gas di Mussolini, Il fascismo e la guerra d'Etiopia*, Editori Riuniti, 1996
- 15 Testimonianza diretta rilasciata all'autore in *"I gas di Mussolini"*, Pag. 54, 1996, Cit.
- 16 Società Delle Nazioni, Journal Officiel, febbraio 1936, in *"I gas di Mussolini"*, Pag. 55, Cit.
- 17 A. D. Boca, *I gas di Mussolini*, Cit.
- 18 R. Pankhurst, *The medical history of Ethiopia*, Red Sea Press, 1990
- 19 Ministero delle Colonie, telegramma segreto, 28 marzo 1936, in *"I gas di Mussolini"*, Pag. 60, Cit.
- 20 N. Labanca, *La guerra d'Etiopia*, Cit.
- 21 G. Rochat, *L'attentato a Graziani e la repressione italiana in Etiopia 1936-1937* in *"Italia contemporanea"*, N. 118, Pag. 3-38, 1975
- 22 R. Pankhurst, *Italy and Ethiopia. The first four years of the resistance movement (1936-1941)* in *"Africa quarterly"*, N. 11, Pag. 338-373, 1970



# GRECIA ED ALBANIA

## RODI ED IL DODECANESO

La guerra di Libia non si era limitata a fruttare all'Italia il dominio sul paese nordafricano, le era stato garantito anche il possesso di una serie di isole nell'Egeo, strappate anch'esse ai turchi. Infatti nell'aprile del 1912 Giolitti aveva dato ordine di compiere azioni di disturbo tra le Sporadi e nei Dardanelli, alcune delle prime furono conquistate.

Il bottino complessivo si rivelò essere di quattordici isole, particolarmente vicine alle coste ottomane. La più grande delle quali era Rodi, di appena 1400 chilometri quadrati, abitata da 150.000 anime. Essa era stata inquadrata dal governo italiano come possibile punta di diamante di un'eventuale invasione che spingesse Istanbul a chiedere la pace e a rinunciare alla Libia. Inoltre poteva fungere da base per una futura espansione nei Balcani ed addirittura nel Medio Oriente, l'Egeo stesso doveva divenire "mare nostrum".

In realtà gli italiani si erano garantiti già garantiti una modesta presenza nell'area intervenendo a Creta nel 1898. Al tempo l'isola era stata ripartita in quattro zone d'influenza fra Italia, Francia, Inghilterra e Russia.<sup>1</sup>

La storia non è stata favorevole con l'imperialismo italiano nell'area, i piccoli possedimenti sarebbero destinati a rimanere gli unici in quel mare. L'azione di Mussolini a fu più che altro finalizzata al mantenimento delle conquiste e ad una loro assimilazione alla Patria.

Infatti, le popolazioni autoctone, non essendo né africane né musulmane, parevano dar maggior speranza ad una loro eventuale "italianizzazione". Queste avevano in realtà lo sguardo rivolto verso la Grecia, ma l'irredentismo locale fu represso duramente con intimidazioni ed incarcerazioni.

Il tragico episodio della pasqua di sangue avvenuto a Kos disilluse infine chi sperava in una possibile autonomia dal controllo italiano. Il Dodecaneso fu infine affidato a Roma con il Trattato di Losanna del 1923. Ad amministrarlo fu il governatore Mario Lago, in carica dal 1924 al 1936, tramite cui l'economia passò in mano ai conquistatori.

Venne Istituito un catasto tramite cui le più importanti proprietà divennero italiane, agli espropri si accompagnò un vasto piano di opere pubbliche. I costi di questi lavori si rivelarono elevati, non ripagati dagli scarsi introiti delle nuove colonie, ancora molto povere. Mussolini puntò anche a rendere le isole dei luoghi turistici, idea che permise al regime di rientrare in parte nelle spese.

Con l'avvicinarsi del secondo conflitto mondiale si rafforzò la presenza militare, l'esercito dispiegato era costituito da 34.000 uomini nel 1940. L'insuccesso dell'invasione della Grecia di quello stesso autunno fu la prima avvisaglia della disfatta che gli italiani avrebbero subito nell'area. Furono infatti ricacciati dall'Egeo tra il 1943 e il 1944, quando ormai era chiaro che la guerra era persa.<sup>2</sup>

## LA GRANDE ALBANIA

Il 7 aprile 1939, a cinque mesi dall'inizio della seconda guerra mondiale, il regio esercito penetrava nella nazione balcanica. Sarebbe giunto nella capitale Tirana il giorno successivo quando il re Ahmet Lekë Bej Zog (1895 - 1961) era già fuggito in Grecia con la famiglia.

Da anni l'Albania era entrata nelle mire espansionistiche di Roma. Una prima occupazione era avvenuta durante la Grande Guerra da cui sarebbe stata mantenuta l'isola di Saseno dopo il ritiro delle truppe italiane nel 1920.

A metà anni venti era divenuto primo ministro Ahmet Zog il quale, dopo essersi autoproclamato monarca nel 1928, aveva inizialmente instaurato rapporti amichevoli con il fascismo italiano.

I piani di Mussolini si fecero però sempre più palesi nel corso degli anni trenta, ossia la riduzione dell'Albania ad un protettorato di Roma a danno della Jugoslavia. Nel marzo del 1939 il Duce propose a Zog un trattato che avrebbe concesso agli italiani il controllo dei terreni agricoli, delle infrastrutture nonché dell'esercito e della polizia.

Il re non volle firmare provocando di conseguenza l'attacco militare italiano. Il paese fu piegato senza difficoltà e il 12 aprile fu approvata una nuova costituzione che lo rendeva un protettorato. Pochi giorni più tardi Vittorio Emanuele III venne proclamato nuovo monarca dell'Albania.<sup>3</sup>

Nella costituzione era indicato che un luogotenente generale, viceré del regno d'Albania, avrebbe fatto le veci del re Vittorio Emanuele. L'incarico fu assegnato all'ex ambasciatore italiano a Tirana: Francesco Jacomoni (1893 - 1973).

Il 12 agosto il ministro degli affari Esteri Ciano annettè al paese buona parte del Kosovo ed alcune aree del Montenegro e della Macedonia. Nelle zone acquisite furono compiute operazioni di pulizia etnica a danno delle minoranze che le abitavano.



Il tentativo di incanalare le spinte nazionaliste locali e di avvicinare ideologicamente il paese all'Italia sfociò nella creazione del Partito Fascista Albanese, unica forza politica legale. Sorsero inoltre le sue organizzazioni subordinate: i Fasci Femminili e l'Opera Nazionale Balilla.

Al fine di garantirsi un supporto necessario per governare i nuovi venuti trattarono con i notabili del luogo, i proprietari terrieri, i bey e i bajraktar, che da sempre assicuravano il proprio potere accordandosi con chi amministrava il paese in quel momento, fosse egli albanese o straniero.

Al tempo l'Albania era ancora una nazione in larga parte rurale ed è comprensibile come una sua dominazione senza il sostegno di questa elite' sarebbe stata impossibile. Lo Stato centrale era infatti molto debole, l'indipendenza era stata raggiunta da pochi decenni.

Nei confronti dei ceti più umili si stimolò l'occupazione con un programma basato sull'edificazione di un gran numero di opere pubbliche, realizzate non solo dalla popolazione autoctona, ma anche da migliaia di operai italiani giunti nel paese, tra il 1939 ed il 1940 furono tra i 50.000 ed i 60.000.

Il calo della disoccupazione e la fase economica espansiva si tramutarono presto nella rovina di molti albanesi, difatti l'arrivo di merci dall'Italia portò molte botteghe a chiudere data l'impossibilità di reggere la concorrenza. I beni importati causarono un'ascesa dei prezzi impressionante costringendo molti lavoratori a sopportare orari pesantissimi per accumulare salari appena sufficienti a sopravvivere.

A generare astio nei confronti degli occupanti si sommavano condizioni di inferiorità lavorative della popolazione rispetto agli operai giunti dalla Penisola, i terreni dei contadini confiscati, nonché chiaramente, la sottomissione allo straniero.<sup>4</sup>

L'italianizzazione forzata non stava dando buoni frutti, lo stesso Ciano ne era consapevole. A pochi mesi dalla capitolazione della nazione balcanica scriveva nei suoi diari << innumerevoli sono stati gli errori degli italiani in Albania, tra i quali, soprattutto, l'imposizione forzata del Partito, la prima origine di tutti i mali. >><sup>5</sup>

Uno dei segnali dell'insofferenza della popolazione agli occupanti fu l'insoddisfacente risposta alla leva obbligatoria imposta dai fascisti, molti dei quali si presentavano fuggivano in un secondo momento.

L'incomprensione della società albanese da parte italiana rese particolarmente ardua l'integrazione dello Stato nell'impero littorio.

La resistenza, divenuta armata, si stava intanto facendo più forte, ad assumere un ruolo centrale furono i comunisti, guidati da Enver Hoxha (1908 - 1985), futuro dittatore del paese. I partigiani albanesi, a seguito della conferenza di Peza nel settembre 1942, si organizzarono nel Fronte Nazionale di liberazione. Esso era costituito da varie forze politiche, fu tuttavia la fazione di Hoxha a ricoprire un ruolo di primo piano.

La violenta repressione dell'esercito italiano non riuscì a stroncare i guerriglieri, nonostante i metodi particolarmente brutali. Furono molto frequenti gli incendi di case e villaggi nelle zone dove si pensava che agissero i partigiani, numerose anche le fucilazioni.<sup>6</sup>

Esplicativa la circolare 3C del generale Roatta: << Si procederà ad internare [...] le famiglie da cui siano o diventino mancanti, senza chiaro o giustificato motivo, maschi validi di età compresa fra i 16 o i 60 anni [...] ; si procederà a designare, fra la parte sospetta della popolazione, degli ostaggi, che verranno tratti e mantenuti in arresto [...] ; si stabilirà che gli abitanti di case prossime al punto in cui vengono attuati sabotaggi [...] siano considerati corresponsabili. Il loro bestiame verrà confiscato, e le loro case distrutte [...] ; saranno trattati come ribelli [...] i maschi validi che, pure non essendo colti colle armi alla mano [...] siano catturati [...] nella zona in cui si è svolto o si svolge il combattimento.>><sup>7</sup>

All'indomani dell'armistizio dell'8 settembre 1943 le truppe italiane nell'area erano allo sbando, un considerevole numero di soldati fu catturato dai nazisti, chi riuscì tornò in Italia. Alcune unità avevano in precedenza preso accordi con i guerriglieri e si unirono a loro nella lotta contro i tedeschi.

La corposa presenza di truppe italiane, non solo in Albania ma anche nel resto dei Balcani, fu testimonianza della difficoltà di Roma nel mantenere un controllo indiretto sull'area. La mancata penetrazione autonoma in Grecia non fu dunque l'unico fallimento nel contesto.

Il fronte balcanico fu sempre turbolento, i nazionalismi locali ne impedirono la pacificazione e la repressione brutale delle varie resistenze non giovò alla dominazione fascista.

L'intervento tedesco confermò come l'Italia non fosse in grado di condurre una guerra parallela, dovendo invece accettarne una subordinata a Berlino.<sup>8</sup>



Partigiani albanesi

- 1 M. Petricioli, *L'Italia in Asia Minore: Equilibrio mediterraneo e ambizioni imperialiste alla vigilia della prima guerra mondiale*, Sansoni, 1983
- 2 P. Valletta, *Sul "possedimento" italiano nel Dodecaneso* in "Clio", N. 4, Edizioni scientifiche italiane, 1992
- 3 A. Biagini, *Storia dell'Albania dalle origini ai giorni nostri*, Bompiani, 1999
- 4 F. Catalano, *L'economia italiana in guerra 1935-1943*, Istituto Nazionale per la storia del movimento di Liberazione, 1969
- 5 G. Ciano, *Diario 1937 – 1943*, Pag. 27, 1945
- 6 E. Misefari, *La resistenza degli Albanesi contro l'imperialismo italiano*, Edizioni di cultura popolare, 1976
- 7 Circolare 3C in "Legnani", Pag. 159-174, 1997 – 1998
- 8 E. Gobetti, *Alleati del nemico: L'occupazione italiana in Jugoslavia (1941-1943)*, Laterza, 2013



# PROPAGANDA E CONSENSO

## UN IMPERIALISMO “RETORICO”

Il colonialismo italiano è stato interpretato da molti storici come un “imperialismo retorico”, fatto cioè più da parole che da concrete risorse e territori. I domini ottenuti militarmente non avevano avuto infatti solo una funzione economica e di prestigio internazionale, loro contributo era anche stato cementificare l’unità patriottica.

Non si può ignorare come le spedizioni vittoriose oltremare abbiano avuto un risalto così significativo nell’opinione pubblica. Le conquiste della Libia nel 1911 e dell’Etiopia nel 1936 furono il momento di massima popolarità dei governi Giolitti e Mussolini. Non va inoltre dimenticato come entrambe le imprese fossero state progettate dall’alto e richieste da piazze gremite.<sup>1</sup>

Varie figure politiche intuirono come questo sentimento popolare potesse venire sfruttato e riuscirono a costruirsi la loro fortuna: più di tutti Francesco Crispi e il già citato Mussolini. Questa strategia non fu un’esclusiva italiana. Da decenni i governi europei rendevano quest’ardore un elemento politico attivo, le identità nazionali erano formate contrapponendosi alle popolazioni indigene. Con il progredire dell’alfabetizzazione e dei mezzi di comunicazione diveniva sempre più facile propagandare il messaggio nazionalista e farlo penetrare nelle coscienze.<sup>2</sup>

La situazione italiana era però diversa rispetto a quella degli altri paesi europei. Difatti i territori d’oltremare occupati erano modesti e ciò rendeva imperativo costruire un messaggio retorico tale da enfatizzare “l’impero”. Questo si sarebbe inserito nell’immaginario collettivo smorzando quelle identità regionali che fino ad allora avevano connotato la Penisola.

Naturalmente si stagliavano diversi ostacoli alla creazione di un sentimento che coinvolgesse tutti gli italiani, non solo le differenze locali, ma anche la scarsissima alfabetizzazione che limitava fortemente la propaganda.

L'entusiasmo per le missioni militari all'estero nelle classi popolari rimase esiguo, soprattutto se paragonato ad un fenomeno come il *jingoism* degli operai britannici. Con l'avvento del fascismo e la conseguente repressione della libertà di stampa divenne più difficoltoso stabilire l'adesione sincera all'imperialismo.

E' tuttavia molto probabile che la vittoria in Etiopia nel 1936 fu il momento di massima popolarità del regime, non tanto per il successo in sé, quanto per l'incessante propaganda coloniale del periodo precedente.

L'apprezzamento per Mussolini andò però a scemare con il tempo, portando a domandarsi se quell'entusiasmo non fosse in realtà rivolto alla nazione stessa più che al governo.<sup>3</sup>



## LA COSCIENZA COLONIALE

Ben prima di giungere a Massaua gli italiani possedevano una conoscenza, pur molto vaga e stereotipata, dell'Oltremare. Negli spettacoli popolari dell'ottocento la rappresentazione del "moro" e dell'"uomo nero" era abbastanza diffusa. Vi si narrava di terre inesplorate, di popoli selvaggi o sottomessi, di foreste e savane, di donne sessualmente disinibite ecc.

In contesti più colti le visioni erano mutate nel corso del tempo, con gli indigeni che un momento erano bellicosi e bestiali e il momento successivo docili per natura. Mancò inoltre la letteratura coloniale, non vi furono Kipling o Haggard nel contesto italiano, gli unici testi che si potevano vagamente accostare a questi due autori furono quelli di Salgari, con molti elementi da lui completamente inventati. A lungo la penisola dovette accontentarsi di fantasie su questi mondi esotici e lontani.

Per gli strati più umili della popolazione italiana non vi erano solo piccoli spettacoli teatrali, ma anche fogli volanti di immagini retoriche e superficiali raffiguranti l'Asia e l'Africa. Nativi impegnati in scontri tribali, donne sensuali ma pericolose, narrazioni di eventi epici ecc. Veniva implicitamente contrapposto l'uomo bianco ai selvaggi indigeni.<sup>4</sup>

Per le classi più agiate esistevano giornali di viaggio ed enciclopedie, più precise rispetto alle rappresentazioni popolari, ma altrettanto razziste. Nel migliore dei casi le popolazioni barbare erano tali perché non avevano conosciuto la civiltà, la loro arretratezza poteva essere dunque curata attraverso l'incontro con gli europei.

Anche i resoconti di chi aveva viaggiato per il mondo fecero fortuna nel diciannovesimo secolo, almeno fra gli alfabetizzati. A questi testi vennero aggiunte anche immagini, incisioni derivanti da fotografie fatte sul posto.

Ci furono infine i periodici che conseguirono una grande popolarità, fra questi "il Giornale illustrato dei viaggi" edito da Sonzogno e "il Giornale popolare dei viaggi" di Treves. I loro contenuti erano particolarmente stereotipati e ciò influenzò anche le coscienze dei più colti.



Quando cominciò l'espansione coloniale l'immagine paternalista dei "buoni selvaggi" andò scemando a favore di quella degli indigeni aggressivi e violenti, dunque sui gradini più bassi dell'evoluzione umana. Anche in Italia infatti si stavano diffondendo forme di pensiero vicine al darwinismo sociale.

Con la disfatta di Dogali si poteva notare un tono di disprezzo e senso di superiorità verso i "negri" contenuto nella popolare pubblicazione di Giuseppe Piccini "La guerra d'Africa". Il continente esisteva solo per essere conquistato e dominato, i suoi abitanti infatti non potevano progredire per ragioni razziali.

L'unico miglioramento possibile per queste genti era dunque l'arrivo degli italiani. Infatti una volta occupata l'Eritrea la popolazione fu individuata come mansueta e desiderosa di essere

“salvata”. Tali concezioni, prima limitate alle associazioni espansionistiche, divennero poi diffuse nell’opinione pubblica.

La medesima cosa sarebbe avvenuta con i somali mentre gli etiopi continuarono invece a venir dipinti in maniere particolarmente negativa data la mancata conquista del loro paese. Anche la penisola stava iniziando a comprendere la propaganda colonialista, a farla propria per i suoi scopi, in modo analogo al percorso compiuto dalle altre potenze europee.<sup>5</sup>

Con il tempo anche i circoli nazionalisti ottennero la loro legittimazione politica a pieno titolo. Nel 1912 si giunse alla formazione del Ministero delle Colonie. L’anno prima la popolazione era stata resa partecipe dagli apprestamenti dell’esercito che coinvolsero circa 100.000 uomini. Rispetto all’impresa d’Eritrea la spedizione in Libia risultò decisamente più popolare nell’opinione pubblica, infatti negli anni le idee imperialiste si erano diffuse, ciò era testimoniato da elementi come le canzoni popolari. “Tripoli bel suol d’amore” generò un certo entusiasmo. Dopo la guerra in Nord Africa del 1911 il fenomeno si ingrandì ulteriormente, molti bambini ricevettero nomi come “Tripolino” o “Derne”.<sup>6</sup>

Questo interesse si deve soprattutto al riconoscimento formale dei circoli colonialisti: articoli sui giornali, una maggiore presenza di fogli volanti, nonché una pubblicistica dedicata ad affermare come la Libia fosse terreno fertile per investimenti.

Con l’avvento del regime fascista si notò un cambio nella propaganda colonialista, avallato anche dalla lotta all’analfabetismo degli anni precedenti. Difatti l’estensione dell’obbligo scolastico aveva permesso a molti più cittadini di informarsi ed interessarsi alle vicende d’oltremare.

Ora che in così tanti leggevano il giornale si rendeva necessario dare una buona impressione delle conquiste all'estero nell'opinione pubblica. Far sì che la popolazione si focalizzasse sui domini permetteva anche al dramma della Grande Guerra di venir lasciato alle spalle con più facilità.

Sfortunatamente le modeste dimensioni dell'impero rendevano l'operazione poco agevole, inoltre la coscienza coloniale non era sviluppata al punto da distrarre sufficientemente i cittadini. I circoli nazionalisti erano però cresciuti e nell'immediato dopoguerra avevano avuto occasione di inserirsi maggiormente sulla scena pubblica per via della "Vittoria Mutilata".

Il Trattato di Versailles infatti non aveva concesso agli italiani i territori promessi, ossia la Dalmazia e una parte dell'entroterra jugoslavo. A lamentare questo trattamento non c'erano solo uomini come Corradini, espressione di un nazionalismo più tradizionale, ma anche Benito Mussolini.

Questi era stato in precedenza espulso dal partito socialista per essere stato a favore dell'ingresso del paese nella Prima Guerra Mondiale e a conflitto concluso aveva fondato i fasci di combattimento. L'intreccio fra questi movimenti sarà evidente quando il Duce nominerà Federzoni ministro delle colonie.

Con il regime si avrà un cambio di atteggiamento sul piano internazionale, rilanciandone idealisticamente il ruolo nel mar Mediterraneo e reclamando i territori che non gli erano stati concessi nel 1919.

La propaganda coloniale non comparve difatti solo al momento d'invadere l'Etiopia, fin dal 1922 si iniziò ad insistere su una rivalse patriottica che vendicasse i torti subiti dalla nazione. Fu così che quattro anni dopo venne introdotta la Giornata coloniale da celebrare in ogni città.<sup>7</sup>

Nel 1927 vennero centralizzati gli organi stampa dei circoli nazionalisti ("Rivista Coloniale", "L'Esplorazione Commerciale", "l'Idea Coloniale" ecc) che furono inglobati dal quotidiano del

regime “l’Oltremare”, diretto da Roberto Cantalupo. Perdere i loro giornali fu da parte delle associazioni un pieno riconoscimento politico delle loro idee e dei loro fini.

Mussolini operò questo lavoro di semplificazione per scongiurare divisioni sulla politica imperialista. A “l’Oltremare” si aggiunse “l’Azione Coloniale” nel 1931, proprio quell’anno si tenne a Firenze uno dei primi “Convegni di studi coloniali.”



Un numero di “L’Oltremare”

L’evento si ripeté a Napoli nel 1934 e a Firenze nel 1937, gli atti pubblicati mostrarono la rinnovata attenzione del paese per l’argomento. Anche il cinema, ormai divenuto di consumo di massa, dette il suo sostanzioso contributo e dal 1928 l’Istituto Luce cominciò a mostrare immagini dal Continente Nero. Il regime produsse varie pellicole ambientate nei domini all’estero, come *Kiff Tebby*, realizzato in Libia.<sup>8</sup>

Nel 1929 giunse *La sperduta di Allah*, trasposizione cinematografica del romanzo dello scrittore Guido Milanese.<sup>9</sup> Nello stesso periodo furono infatti pubblicati vari romanzi coloniali: *Piccolo amore beduino*, *La reclusa di Giarabub*, *Cuori sul Gebel*. Lo sforzo propagandistico

compiuto da Mussolini e dagli altri nazionalisti era su un livello completamente diverso rispetto ai governi liberali data la volontà di far conoscere attraverso i nuovi mezzi tecnologici l'impero italiano.<sup>10</sup>



L'impegno non fu però limitato al piano teorico, un grande effetto venne anche dai risultati conseguiti nei territori interessati. Difatti l'occupazione a tutti gli effetti della Libia e l'annichilimento dei guerriglieri locali furono enfatizzati dal regime.

Il successo più grandioso venne però con la conquista dell'Etiopia quando il regime giunse all'apice del gradimento. A partire dal 1934 la propaganda colonialista divenne pervasiva come mai prima di allora. Fra le varie istituzioni che diedero il loro contributo spiccò il sottosegretariato alla Stampa e propaganda che con responsabile Galeazzo Ciano, genero di Mussolini, passò a ministero. Suo compito fu di presentare l'episodio di Ual-ual come aggressione all'Italia, la quale era rappresentata come vittima delle altre potenze straniere intente ad imporle ingiuste sanzioni.



Ciano si adoperò per centralizzare le altre istituzioni impegnate nell'operazione di propaganda, andando così a diffondere il clima teso nel paese. Ogni mezzo d'informazione fu sfruttato a dovere; la stampa illustrata mostrò con adeguate immagini i diritti dell'Italia, la radio raccontò delle barbarie che si consumavano in Etiopia, i Cinegiornali dell'Istituto Luce si prodigarono in un gran numero di proiezioni intente a mostrare l'eroismo dei conquistatori.

Il Corriere della Sera costruì un'autentica "epica coloniale" in cui ai "selvaggi indigeni" si contrapponevano gli impavidi italiani, guidati dal carismatico Duce. Le strategie comunicative adottate non si rivelarono particolarmente innovative, ciò che non aveva precedenti fu invece la coordinazione e l'impiego massiccio dei media.

Tra il 1934 e il 1936 l'opinione pubblica fu sottoposta all'incessante propaganda imperialista, la vittoria conseguita con la presa di Adis Abeba ebbe perciò una risonanza straordinaria.

Con la conclusione del conflitto e la dichiarazione della nascita dell'impero da parte di Mussolini nel maggio 1936 l'impegno propagandistico andò via via scemando. A permanere fu il controllo esercitato dal regime sulle coscienze del popolo, tanto stringente da portare a fenomeni di autocensura ed autoconvinzione.<sup>11</sup>

Difatti l'opinione pubblica fu "bloccata" nella visione che si era imposta durante la guerra con film che celebravano la campagna imperiale e manuali di storia modificati per concludersi con il trionfo dell'occupazione della capitale nemica.

Piazze e viali in tutto il paese furono rinominati con riferimento ai domini coloniali. Vennero anche scritti numerosi diari da parte di ufficiale e di soldati che parteciparono alla spedizione.<sup>12</sup>

La propaganda fece presa perché la nazione era stata adeguatamente preparata, molto di più che al tempo della conquista della Libia. I suoi contenuti erano obsoleti, in particolare se

confrontati alle idee moderne e riformiste che avevano fatto la loro comparsa nelle altre potenze, l'immagine proposta dei "neri" che alternavano un innocente infantilismo ad una violenza bestiale era stata ampiamente superata da Francia ed Inghilterra.

Questi due Stati si stavano già concentrando su di un controllo dei popoli loro soggetti basato su un'amministrazione autonoma rispetto alla Madrepatria, con un numero limitato di militari ed amministratori da affiancare ai notabili locali nel governo dei domini.

Al contrario il fascismo insisteva sull'impossibilità dei nativi di abbandonare il loro stato di natura, il quale andava dunque conservato. Questo concetto faceva da base alle future leggi razziali, adottate nel 1937.<sup>13</sup>

Ad accompagnare lo sviluppo della propaganda coloniale di quegli anni ci fu anche, a livello intellettuale, un approfondimento degli studi sui territori d'oltremare. Ciò coinvolse anche il mondo accademico, vari atenei italiani avviarono infatti corsi d'interesse coloniale.

Alcuni studenti dell'università Ca' Foscari furono volontari durante il conflitto in Etiopia, il loro ritorno venne celebrato con una cerimonia ufficiale << Il 10 luglio hanno fatto ritorno a Venezia i diciotto studenti veneziani, volontari in A. O. nel battaglione universitario "Curtatone e Montanara". Al loro arrivo sono stati affettuosamente ricevuti dalle autorità politiche, militari e civili con le quali, in corteo, al canto e al suono degli Inni della Patria e della Rivoluzione, e tra due fitte ali di popolo plaudente, si sono recati prima a Ca' Littoria e poi a Ca' Foscari. Qui sono stati ricevuti dal Rettore on. Prof. Agostino Lanzillo, attorniato da tutti i professori dell'Istituto, che, tra vibranti acclamazioni all'Italia, al Re Imperatore e al Duce, ha rivolto loro infiammati parole di elogio e di patriottismo, esaltando il risplendente spirito del volontarismo universitario. Prima di sciogliersi, i volontari universitari, davanti la lapide dei Cafoscarini caduti nella guerra mondiale, hanno rievocato col rito fascista, i camerati universitari caduti in Africa Orientale. Ecco i nomi dei diciotto volontari universitari: Giorgio Ara, Mario Banon, Attilio Barbieri, Gino Barzan, Cesare Beretta, Mario Biasutti, Guido Contri,

Guido della Santa, Giuseppe De Vanna, Costante Fabbris, Carlo Franchini, Mario Mattulia, Leonida Montanari, Sante Roma, Amerigo Roatto, Oscar Ungarelli, Achille Vitali, Limerò Vitali.  
>><sup>14</sup>

Tra gli anni venti e trenta il regime si mostrò favorevole nel coinvolgere esperti e meno esperti nell'analisi dei territori. Nel periodo successivo alla creazione dell' "impero" si moltiplicarono dunque, tra gli altri scritti, le storie di ricostruzione delle conquiste italiane.

Fino ad all'ora erano state composte solo le opere di Gennaro Mondaini ( *Storia coloniale dell'epoca contemporanea, Manuale di storia e legislazione coloniale del Regno d'Italia* ecc). Dopo il conflitto in Etiopia si scrisse molto sui predecessori di Mussolini, i quali avevano posto le basi di ciò che sarebbe divenuto l'impero italiano. Nel 1938 ad essere pubblicata fu la *Storia dell'Italia coloniale*, tomo ritenuto molto affidabile anche molti decenni dopo la sua comparsa.

Era però evidente l'adulazione del regime fascista esasperata dalle lodi sul ritorno dell'impero romano. La censura del ventennio cancellò ogni possibilità di dibattito serio sulla questione coloniale, la storiografia fu gravemente influenzata dall'ideologia nazionalista e razzista predominante.<sup>15</sup>

Anche sotto il punto di vista antropologico gli studi condotti da ricercatori italiani furono lacunosi, in particolar modo se comparati ai lavori di accademici britannici e francesi. E' infatti noto come un buon numero di antropologi osservò approfonditamente le popolazioni locali per conto di Londra e Parigi. Le loro analisi consentirono agli amministratori coloniali un lavoro più agevole, sapendo infatti come si doveva trattare con gli indigeni.

Persino Paolo Mantegazza (1831 – 1910) antropologo di rilievo, nonché deputato e senatore del Regno d'Italia, si mostrò freddo rispetto ai territori soggiogati nel periodo liberale, preferendo diffondere l'evoluzionismo sociale in Patria. Il museo di antropologia da lui fondato non ebbe così a disposizione reperti dall'Eritrea e Somalia.

Gran parte dei rilievi etnografici nelle colonie italiane vennero dunque condotti dagli amministratori piuttosto che da accademici, spinti dalla necessità di mediare le relazioni con i locali.

L'unico antropologo a tutti gli effetti a condurre studi fu un aperto sostenitore del regime mussoliniano, Lidio Cipriani (1892 – 1962 ) firmatario del Manifesto per la difesa della razza. Sua convinzione l'inferiorità degli indigeni, la quale aveva motivazioni biologiche, e l'impossibilità di un loro progresso.

Nel ventennio l'unica forma di antropologia avallata dal regime doveva dar spiegazione della superiorità dei dominatori e giustificarne il controllo sugli africani. Nel dopoguerra sarà difficoltoso distaccarsi da questa prospettiva, la quale non aveva nemmeno dato alcun importante contributo alle amministrazioni dei domini.<sup>16</sup>

Di maggiore interesse storiografico nel periodo furono le esposizioni coloniali, queste iniziarono a diffondersi a fine ottocento. Le conquiste nell'oltremare consentirono ad enti governativi e società geografiche d'istituire mostre in tutta la penisola.

A venire esposti erano manufatti e prodotti locali, nonché alcuni membri delle tribù deportati appositamente per i visitatori. Ciò rendeva la propaganda imperialistica comprensibile anche da un popolo ancora largamente analfabeta come quello italiano.

Negli anni divennero comuni nelle grandi città, come Palermo (1891), Torino (1898), Firenze (1903) ecc. La più grande del periodo fu organizzata a Genova, nel 1914. Con l'avvento del regime fascista fu dato un ulteriore impulso a questi eventi, realizzati sempre più per costruire la coscienza coloniale degli italiani.



Le esposizioni furono anche di arte e libri coloniali, alle quali erano presenti vari intellettuali. Non mancarono mostre improntate agli scambi commerciali; i prodotti dei domini, agricoli ed artigianali, erano messi in primo piano sia per motivazioni strettamente economiche che come prova dei successi conseguiti.

Nella annuale Giornata Coloniale erano organizzate visite a raccolte di materiale etnografico, cimeli dei militari caduti combattendo nell'oltremare, reliquie tribali ecc.

I giardini zoologici tennero il passo, modificati in modo di riprodurre gli ambienti tropicali e della savana.

Questa vasta opera di propaganda attecchì sui visitatori, i quali provenivano da ogni classe sociale (pur essendo sempre in maggioranza abitanti di città), e costituì per loro un motivo d'orgoglio in quanto membri di una nazione egemone. In realtà l'Italia, anche dopo le conquiste del fascismo e la proclamazione dell'impero, resterà una potenza solo sulla carta. Da ciò la necessità di enfatizzare i magri successi degli anni precedenti, opera che andrà a sgretolarsi poco tempo dopo con le disfatte subite nel corso della seconda guerra mondiale.<sup>17</sup>

Le limitazioni faranno capolino nel 1940 con la Mostra delle terre d'Oltremare tenuta a Napoli, organizzata in opposizione a quella parigina di 9 anni prima. Quella della capitale francese era stata un'esposizione cui parteciparono le varie potenze imperialiste, tra cui l'Italia. La penisola poteva vantare modesti territori, l'Etiopia era ancora lontana mentre i guerriglieri libici continuavano a dar filo da torcere alle truppe d'occupazione.

A Napoli si sarebbe dovuta lavare l'onta, ma i visitatori furono molto inferiori a quanto auspicato, nonostante la colossale preparazione. Il regime aveva difatti risistemato un'area di oltre un milione di metri quadrati e fatto edificare cinquantaquattro edifici da architetti di grande fama.

L'apertura della mostra fu nel maggio del 1940. Un mese dopo l'Italia entrava nel secondo conflitto mondiale e al momento della chiusura, ad ottobre, la disfatta in Grecia si stava per consumare. Ciò avrebbe avuto pesanti conseguenze sul morale della popolazione, le cui aspettative di egemonia furono terribilmente deluse.

L'evento svoltosi nella città partenopea sottolineò così la differenza fra "l'impero" paventato dalla retorica propagandistica e la realtà dei fatti: la Penisola era una potenza di seconda categoria.



Anche nelle formazione delle coscienze del popolo il regime, come in precedenza i governi liberali, fallì. Non si generarono mai, tra le classi più umili, manifestazioni che richiamassero al jingoismo conosciuto in Gran Bretagna.

La frenesia seguita alla conquista dell’Etiopia nel 1936 svanì progressivamente nei mesi successivi, difatti essa era legata alla vasta operazione di propaganda del regime venuta meno una volta raggiunto l’obiettivo bellico.<sup>18</sup>

Inoltre il paese era lontano dall’essere pacificato e questo ne limitava fortemente le possibilità di insediamento dei coloni e di sfruttamento del territorio. Gli appena 5 anni di dominio non bastarono per realizzare i grandiosi progetti sognati a Roma.

Qualcosa di analogo era successo con l'Eritrea che non era più percorsa da redditizi traffici commerciali che si erano spostati sulle aree d'influenza francese e britannica. Nemmeno dalla Libia, costituita quasi completamente da arido deserto.

## ARCHEOLOGIA ED URBANIZZAZIONE

A seguito dell'ottenimento di territori nel Mar Egeo ed in Libia i governi italiani intuirono il valore ideologico che i reperti archeologici ivi recuperati avrebbero esercitato. Sarebbero stati infatti l'anello di congiunzione della nazione col suo passato di fulcro dell'impero romano, un tempo dominatore dell'Ellade e del Nord Africa, nonché quello della dominazione veneziana.

L'Italia doveva rivaleggiare con le altre potenze anche sotto il profilo culturale, la promozione di scavi poteva essere fonte di legittimazione internazionale. A Creta già negli anni ottanta dell'ottocento si erano radunati archeologi di fama internazionale intenti a scoprire e studiare i reperti. L'ottenimento di un'area amministrata da Roma a seguito della guerra fra Grecia e Turchia di fine secolo avrebbe consentito agli italiani di ritagliarsi uno spazio nell'ambito delle ricerche storiche.

Dalla Penisola sarebbero giunti finanziamenti a partire dall'estate del 1899, permettendo di compiere scavi a Gortina e Festòs. Fu nel secondo sito che fu rinvenuto il reperto di maggior valore: un palazzo di epoca micenea. Le rovine attirarono così numerosi studiosi dalla Scuola archeologica di Roma. In breve giunsero anche lo storico Giuseppe Gerola (1877 – 1938) per conto dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti e Luigi Savignoni (1864 – 1918), futuro professore d'archeologia a Messina e Firenze.<sup>19</sup>



La manodopera era costituita dalla popolazione locale, gli italiani si occupavano della direzione dei lavori. Situazione analoga nei siti sotto l'amministrazione delle altre nazioni europee; Creta era infatti divenuta luogo di scontro ideologico fra potenze.

Se Londra collegava il suo impero a quello miceneo Roma si relazionava al dominio della Serenissima sull'isola, periodo reputato di grande splendore. Nel frattempo la stampa in Patria esaltava la sobrietà dei ricercatori italiani, in opposizione alle comodità di cui disponevano gli archeologi delle altre potenze.

Nel 1912, assieme alla presa del Dodecaneso, avvenne anche il restauro del campanile di San Marco a Venezia, metafora di una nazione risorta. Ellenismo, romanità e ricordo della Serenissima si fondevano presentando un'Italia nuovamente egemone, liberatrice della culla della civiltà dagli invasori ottomani. Il giornalista del Mattino Paolo Scarfoglio li liquidava come << distruttori che avevano fatto del mondo antico il deserto in cui pascolare i loro cavalli >>.<sup>20</sup>

A Rodi furono così inviati Gerola e l'archeologo Gian Giacomo Porro con lo scopo di catalogare i monumenti greco-romani. Fu in seguito avviato il restauro di uno dei monumenti più celebri dell'isola: l'Ospedale dei Cavalieri, divenuto caserma ai tempi di Solimano il Magnifico.

Completata l'opera di ristrutturazione l'edificio fu trasformato in museo. Infatti, come desiderava Gerola, l'apertura di un istituto in cui raccogliere gli antichi manufatti avrebbe rappresentato la legittimazione politica e culturale di cui gli italiani avevano bisogno. Un riconoscimento del loro valore sia agli occhi del mondo sia a quelli degli isolani.

Con regio decreto del 23 novembre 1914 fu fondato il Regio Museo dell'Ospedale dei Cavalieri di Rodi, con l'archeologo Amedeo Maiuri (1886 – 1963) nominato direttore. L'istituzione aveva il compito di giustificare la dominazione italiana nel mar Egeo, i liberatori

si sarebbero infatti impegnati nel salvaguardare le testimonianze del glorioso passato di quei luoghi.



Corte interna dell'ospedale dei cavalieri di Rodi

Tuttavia il recupero dei reperti fu spesso osteggiato, la popolazione locale in un buon numero di casi si mostrò restia a concedere i propri reperti agli ennesimi conquistatori. Noto esempio quello di Arcassa dove il trasferimento di un mosaico romano a Rodi fu ritardato perché la manodopera locale non voleva effettuare i lavori. Infine furono militari italiani a completare l'operazione, intervenuti anche per scongiurare ulteriori sabotaggi.

La colonizzazione avvenne anche ridisegnando il tessuto urbano, a Rodi si ampliarono le mura per riportarle alla loro grandezza originale. Il centro della città fu ristrutturato al fine di esaltare il periodo medievale, cancellando i rimasugli del dominio ottomano. Vari edifici furono restaurati, come l'Albergo d'Italia che venne definito da Gerola << memoria viva e perenne >>.<sup>21</sup>

Le modifiche operate nei centri urbani furono possibili solo tramite espropri ed allontanamenti delle fasce di popolazione più umili dalle aree interessate alle ristrutturazioni. Questa la strategia attuata sia per le mura sia per il Museo Regio di Rodi.

I piani per il recupero delle testimonianze del mondo antico si basarono anche su di un senso di superiorità verso gli abitanti delle varie isole, ritenuti disinteressati nei confronti del patrimonio culturale. L'amministrazione cretese aveva ad esempio decretato la demolizione di tutte le strutture che rallentavano la modernizzazione del territorio.<sup>22</sup>

Maiuri lamentò il mancato riconoscimento di vari edifici come eredità storica nonché il loro essere ritenuti sacrificabili. Il trattato di Losanna del 1923 fece chiarezza in merito al destino dei manufatti, rassicurando gli italiani almeno sui territori da loro controllati. Le controversie tuttavia non cessarono, quello stesso anno Roma ed Istanbul si scontrarono su alcuni reperti custoditi a Rodi. Il governatore dell'isola Lago si sarebbe infatti opposto strenuamente alle richieste di restituzione da parte turca.<sup>23</sup>

Il sentimento nazionalista derivante dalla rioccupazione di territori nel contesto del mar Egeo e del Nord Africa fu ulteriormente galvanizzato dalla venuta del fascismo. Il nuovo regime reputava la colonizzazione di questi territori un chiaro rimando all'impero romano, un tempo egemone nel Mediterraneo.

Il nuovo regime avrebbe destinato risorse maggiori a beneficio delle missioni archeologiche, gli scavi in Libia riguardarono in particolare Leptis Magna e Sabratha. A Tripoli nel 1925 si svolse un importante congresso archeologico, vetrina dei risultati conseguiti dagli italiani in Africa.<sup>24</sup>

L'anno prima il ministro delle Colonie Luigi Federzoni decise di trasformare Cirene, nell'est del paese, in un importante sito di ricerca. Tuttavia le complicazioni burocratiche e le difficoltà a raggiungere l'area interessata costrinsero i lavori a proseguire solo nei periodi estivi.

I lavori a Cirene furono conseguiti in parallelo alla repressione della guerriglia locale, al predominio militare si fondeva quello culturale. Alla riscoperta del patrimonio storico si accompagnava l'asprezza della guerra, difatti il sito di scavo stesso era stato trincerato.

Ancor più che in Grecia la visione razzista nei confronti della popolazione libica spinse i colonizzatori a scacciare con forza coloro che occupavano abusivamente le zone da restaurare.

Due telegrammi di Graziani dettero il via allo sgombrò nel dicembre 1930 facendo sparire le tende ed i loro abitanti beduini. I profughi, a cui si sarebbero sommati quelli in fuga dalla repressione della guerriglia, si sarebbero trasformati in manodopera per le aziende italiane e per gli altri siti archeologici.

Stroncata la resistenza armata fu lo stesso Giuseppe Volpi a presiedere una riunione volta alla valorizzazione di Leptis Magna e Sabratha. La manovalanza a basso costo fu anche in questo caso costituita da libici.

I reperti del periodo romano poterono essere mostrati al grande pubblico in Patria attraverso le immagini fotografiche che per la maggior parte furono effettuate tramite velivoli, gli stessi mezzi che avevano consentito di stanare e scacciare i ribelli.



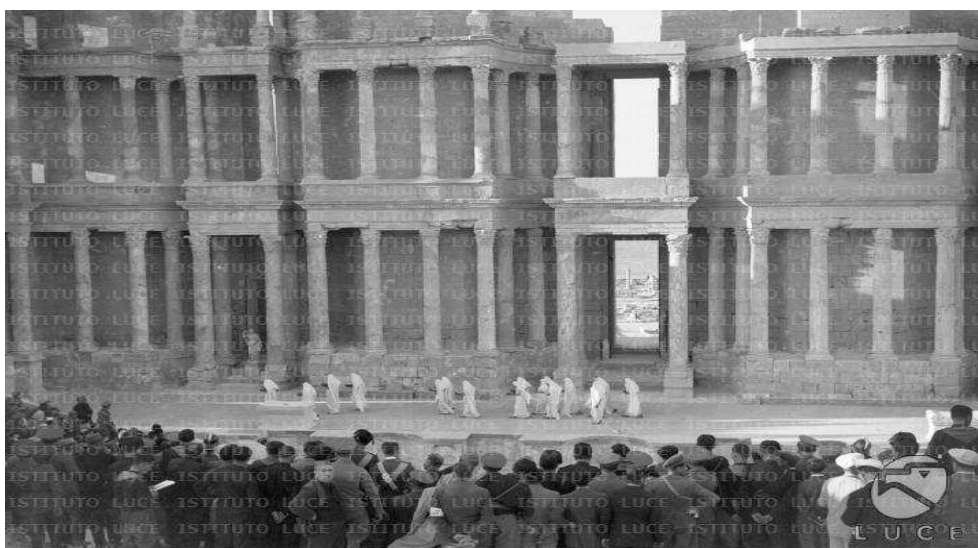
Visitatori italiani presso le rovine di Leptis Magna

Ad accompagnare la ristrutturazione dei reperti archeologici vi fu anche un significativo aumento del turismo. Ciò fu reso possibile dalla “pacificazione” della colonia e dal miglioramento delle infrastrutture. Gli stessi centri urbani stavano subendo cambiamenti, alberghi e ristoranti aumentarono di numero. La possibilità di alloggiare e muoversi agevolmente per la Libia avrebbe permesso ai turisti di osservare i successi conseguiti dagli italiani in Nord Africa.<sup>25</sup>

In occasione della Prima Fiera interafricana di Tripoli il governatore Badoglio proclamò: << La nuova Italia non si attarda alla contemplazione del passato, ma marcia decisa verso la completa rigenerazione di queste contrade [...] Osservate i monumenti antichi che qui attestano il poderoso lavoro dei nostri antenati, ma non vi dedicate troppo a questa contemplazione. Osservate invece il pulsare della vita nelle città, il fervore di opere nelle concessioni e rivelerete che l’Italia fascista qui non ha piantato la sua bandiera lanciando il vecchio grido “Hic manebimus optime” ma dà con l’aratro e con la zappa la più solida affermazione che queste terre, in gran parte incolte, saranno fra non molto in intima cooperazione con l’elemento indigeno, trasformate in ubertose campagne. >><sup>26</sup>

L'immaginario propagandistico fondato sull'idea della rinascita della romanità beneficiò enormemente dalla proclamazione dell'impero il 9 maggio 1936. L'occupazione a tutti gli effetti della Libia aveva permesso di emanciparsi dai modelli del mondo greco a cui si era fatto riferimento con le isole dell'Egeo.

L'anno della conquista dell'Etiopia vedeva anche la creazione di una soprintendenza unica del paese al cui vertice fu posto l'archeologo Giacomo Caputo. Il nuovo soprintendente riuscì ad ottenere adeguati finanziamenti dal governatore Badoglio e a portare avanti ulteriori progetti di restauro. Estese così le ricerche a Leptis Magna e ultimò la riedificazione del teatro di Sabratha.<sup>27</sup>



Rappresentazione teatrale a Sabratha

Con la valorizzazione culturale delle colonie il processo di costruzione della nazione sul modello ottocentesco poteva dirsi completo: l'Italia possedeva infatti una solida base ideologica esplicitata dal patrimonio storico.

- 1 R. D. Felice, *Mussolini il Duce, gli anni del consenso, 1929-1936*, Einaudi, 1996
- 2 J. Mackenzie, *Propaganda and empire: the manipulation of British public 1880-1960*, Manchester University Press, 1984
- 3 E. Gentile, *La grande Italia*. Cit.
- 4 C. Gallini, *Giochi pericolosi. Frammenti di un immaginario alquanto razzista*, Manifestolibri, 1996
- 5 G. Gabrielli, *L'Africa in giardino. Appunti sulla costruzione dell'immaginario coloniale*, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, 1998
- 6 N. Labanca, *Imperi immaginati. Recenti cultural studies sul colonialismo italiano* in "Studi piacentini", Vol. 28, Pag. 145-168, 2000
- 7 M. Cagnetta, *Antichisti e impero fascista*, Biblioteca Dedalo, 1979
- 8 N. Labanca, *L'Africa in vetrina: storie di musei e di esposizioni coloniali in Italia*, Pagus, Vol. 190, Pag. 218-219, 1992
- 9 G. P. Brunetta, *L'ora d'Africa del cinema italiano*, Materiali di lavoro, 1990
- 10 M. Pagliara, *Il romanzo coloniale. Tra imperialismo e rimorso*, Laterza, 2001
- 11 A. Mignemi, *Immagine coordinata per un impero: Etiopia 1935-1936*, Gruppo Editoriale Forma, 1984
- 12 N. Labanca, *Oltremare*. Cit.
- 13 G. Dore, *Antropologia e colonialismo nell'epoca fascista: il razzismo biologico di Lidio Cipriani* in "Annali della facoltà di lettere e filosofia", Vol. 2, Pag. 285-313, 1981
- 14 Bollettino della Associazione "Primo Lanzoni", R. Istituto Superiore di Economia e Commercio Ca' Foscari – Venezia , N. 116, Pag. 96, settembre - dicembre 1936
- 15 A. D. Boca, *Le conseguenze per l'Italia del mancato dibattito sul colonialismo* in "Studi Piacentini", Vol. 5, Pag. 115-128, 1989
- 16 G. Dore, *Antropologia e colonialismo nell'epoca fascista*, Ivi.
- 17 N. Labanca, *L'Africa in vetrina* Cit.
- 18 G. Dore, *Ideologia coloniale e senso comune etnografico nella mostra delle terre italiane d'Oltremare* in "L'Africa in vetrina", monografia, Pag. 47-65
- 19 P. Treves, *Dizionario biografico degli italiani, 1911*, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960
- 20 *Ricordi classici nelle isole dell'Egeo*, Il Marzocco, in "Pietre d'Oltremare" a cura di S. Troilo, Pag. 140, Laterza
- 21 *Un itinerario nell'Egeo*, Il Mattino, in "Pietre d'Oltremare", Pag. 171, Cit.

- 22 B. Anderson, *Imagined Communities. Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, Laterza, 1991
- 23 L. Ciacci, *Rodi italiana*, Marsilio, 1991
- 24 M. Petricoli, *Archeologia e Mare Nostrum*, Valerio Levi, 1990
- 25 B. McLaren, *Architettura and Tourism in Italian Colonial Libya*, University of Washington Press, 2006
- 26 *I trionfi del regime. La sagra del lavoro italico in terra d'Africa*, L'avvenire di Tripoli, in "*Pietre d'Oltremare*", Pag. 171, Cit.
- 27 Dizionario biografico dei soprintendenti archeologici (1904 -1907)



# L'ECONOMIA DELLE COLONIE

## FORME DI SFRUTTAMENTO

Le economie dei domini coloniali delle varie potenze europee erano eterogenee e non riducibili ad un unico schema produttivo. Spesso erano presenti nella stessa zona vari modelli di attività, miniere e piantagioni potevano coesistere senza problemi.

Nei campi coltivati erano investiti capitali per far rendere produttiva al massimo la terra, utilizzando manodopera indigena, spesso coatta.

Le varie forme di sviluppo produttivo dipendevano dal contesto locale e furono talvolta variate nel corso del tempo. L'impero britannico fu il più grande esempio di integrazione dei modelli economici, con coltivazioni affiancate da insediamenti di coloni provenienti dalla Madrepatria.<sup>1</sup>

L'Italia non creò alcuna forma di sviluppo originale rispetto alle nazioni con domini già consolidati. La propaganda che esaltava il modello italico come innovativo, in particolar modo durante il ventennio littorio, distorceva la realtà.

I territori sotto il suo controllo non furono indirizzati verso un modello di sviluppo specifico, ciò a causa dell'inesperienza dei conquistatori. Un'ulteriore ragione di questa indecisione poteva essere individuata nella povertà di risorse che impediva di individuare la strada più adatta.

Infatti tutte le colonie italiane erano connotate dalle modeste ricchezze reperibili, non vi erano particolari giacimenti minerari e molte zone erano troppo aride per essere coltivate.

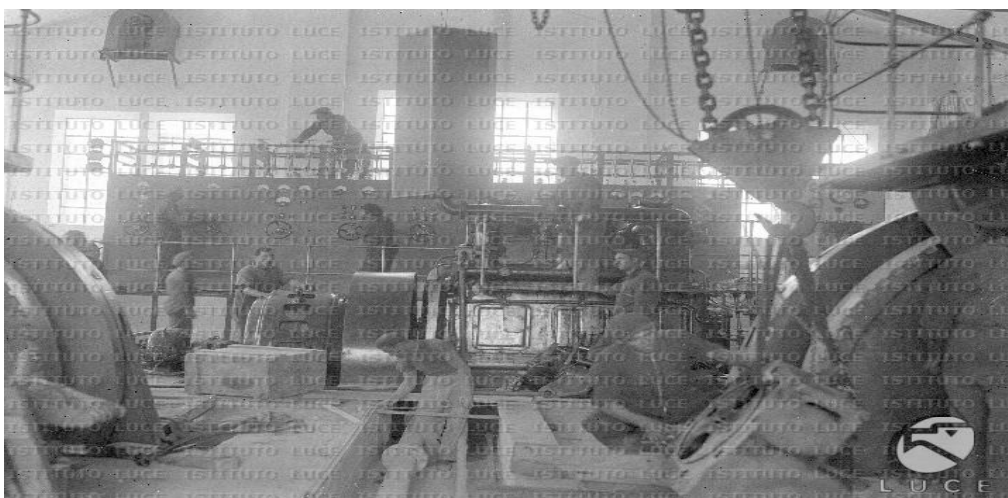
Fin dalle prime fasi il settore su cui si preferì puntare fu quello del commercio dato che le coste erano le aree più semplici da raggiungere e controllare.<sup>2</sup>

In Eritrea si dette la precedenza al traffico dal porto di Massaua, già florido da secoli. Il motivo che aveva spinto Roma ad acquisire quel luogo in particolare era l'ambizione di farne un polo commerciale.

La maggior parte degli italiani che giunse nel piccolo dominio rimase a lungo a Massaua ed Assab, gli agglomerati urbani più grandi del paese.

In seguito si iniziò a coltivare presso il territorio centrale del paese, uno dei pochi contesti geografici in cui il terreno risultava più lavorabile.

L'estensione dello sfruttamento agricolo al bassopiano occidentale si realizzò in un secondo momento e fu conseguito solo con un considerevole sforzo di capitali. Grazie all'introduzione di nuove tecnologie si realizzarono piantagioni intensive di caffè e di cotone. Nel corso del tempo sorsero anche piccoli stabilimenti per la produzione di colture industriali.



Impianto industriale italiano in Eritrea

Tuttavia furono pochi gli italiani che si inserirono in questo settore, lasciandolo quasi totalmente in mano alle popolazioni locali.<sup>3</sup>

Nemmeno la Somalia diede frutti immediati: il suolo era arido e la penetrazione nell'entroterra del paese risultava ardua. Le pianure era infatti separata dal mare da un deserto sabbioso.

Ultimata la conquista, lo Stato italiano aveva concesso l'amministrazione della nuova colonia a due "chartered companies", così da non impegnarsi a governarla in prima persona.

In seguito Roma riprese il controllo della gestione, senza che ciò portasse a significativi cambiamenti nel dominio.

L'economia locale e la presenza di italiani non mutarono significativamente fino alla realizzazione del "Villaggio degli Abruzzi" e all'ottenimento dell'Oltregiuba.



Cartina dell'Oltregiuba

Questa regione diede agli occupanti terre fertili, ma non si riuscì a valorizzarle adeguatamente data la mancanza di un'adeguata irrigazione.

L'innovazione maggiore venne dalla monocoltura delle banane e del cotone, accompagnata da un maggior numero di investimenti nel paese, da un migliore controllo dell'entroterra e da una sempre più numerosa manodopera. Quest'ultima era composta nella sua quasi totalità da indigeni obbligati a fornire prestazioni lavorative. Una forma d'imposizione violenta ormai abbandonata dalle altre potenze europee ed inoltre vietata da una serie di accordi internazionali cui pure l'Italia stessa aveva formalmente aderito.

La crisi del 1929 pose un ulteriore ostacolo allo sviluppo economico della Somalia dato l'improvviso crollo dei prezzi delle materie prime.<sup>4</sup>

La Libia fu probabilmente la colonia più difficile da gestire economicamente, data la sua estensione per migliaia di km e il persistere di forme di resistenza armata. La sua unificazione si verificò solo nel 1934, a oltre venti anni dall'arrivo degli italiani.

Il deserto si estendeva per la maggior parte del paese, limitando fortemente le comunicazioni tra Tripolitania e Cirenaica.

Il commercio che dal centro dell'Africa giungeva alle coste bagnate dal Mediterraneo era una magra forma di arricchimento. Nei primi tempi gli italiani preferirono puntare sulle zone pianeggianti della Gefara, in cui era possibile coltivare, e sulle oasi limitrofe ai centri urbani.

Il governo di Roma fece importanti concessioni agricole ai conquistatori, alcuni dei quali si trovarono a gestire imponenti appezzamenti. La manodopera impiegata era anche qui formata in larga parte da indigeni. I colonizzatori che non possedevano terre preferirono condurre attività lavorative in città.

L'occupazione successiva del Gebel, in Cirenaica, diede il via allo sfruttamento economico anche di quella regione grazie all'edificazione di infrastrutture. Tramite la via Litoranea l'ovest

e l'est della Libia furono posti in collegamento, agevolando gli spostamenti e gli scambi commerciali.

La Libia orientale fu anche teatro di una colonizzazione demografica ,infatti il regime fece trasferire ventimila contadini per sviluppare economicamente quest'area. L'insediamento di bianchi avrebbe dovuto, secondo la propaganda, superare numericamente quello realizzato dai francesi in Algeria.



Emigranti italiani appena giunti in Libia ricevono la benedizione

Il loro lavoro avrebbe prodotto frutti solo nel lungo periodo visti i costi complessivi per la conquista e la modernizzazione del paese. Il suo abbandono a seguito delle sconfitte subite durante la seconda guerra mondiale ne bloccò il processo.

In ogni caso il settore preminente rimase l'agricoltura, con coltivazioni di ulivi, alberi di mandorle, tabacco ecc. Il clima secco permetteva di reperire anche lo sparto ed il sale in discreta quantità.

Il petrolio era abbondante, ma ciò si venne a sapere solo negli anni cinquanta.<sup>5</sup>

L'Etiopia era considerevolmente più provvista di risorse rispetto alle altre colonie. Gli appena cinque anni di dominio non consentirono però un loro adeguato utilizzo.

Da Roma si decise che la nazione appena sottomessa sarebbe stata oggetto di grandi investimenti allo scopo di farla rendere il più possibile.

Tuttavia non vi era un piano di sviluppo ben definito. Era però scontato che si sarebbe puntato anche qui su una colonizzazione demografica. La nazione occupata avrebbe accolto i disoccupati provenienti dalla madrepatria e avrebbe garantito loro un lavoro in loco, l'emigrazione dei decenni precedenti andava dimenticata.

Nei piani del Duce la guerra aveva lo scopo di assicurare agli italiani il loro "diritto di vivere", il quale necessitava di una terra fertile per concretizzarsi. Così anche "l'impero del lavoro" sarebbe potuto divenire una realtà.

I terreni furono espropriati ancor prima della fine del conflitto, passati al demanio e poi ai singoli enti (Commissariato per le migrazioni, enti regionali di colonizzazione ecc) che si sarebbero occupati di avviare la colonizzazione vera e propria.

Tuttavia i nuovi venuti preferirono, come era già successo negli altri possedimenti, stabilirsi nei centri urbani. I flussi commerciali ebbero la precedenza rispetto alle attività agricole, le quali richiedevano tempo per essere economicamente remunerative. Inoltre le campagne erano scosse dalla presenza di bande armate.

Il regime si trovò a dover decidere cosa fare con una nazione ancora scossa dalla guerriglia e la cui estensione, circa tre volte quella italiana, ne rendeva ardua l'amministrazione.

La modernizzazione fu comunque avviata, ma si rivelò dispersiva per via dell'indecisione di Roma su come agire.

Vi erano dubbi anche su quale tipi di coltivazione selezionare: il modello capitalistico basato sullo sfruttamento dei grandi poderi o quello demografico, fondato sull'insediamento di contadini in loco.

All'interno del regime serpeggiava anche il timore che l'afflusso di manodopera fatta arrivare dalla penisola avrebbe causato un innalzamento del prezzo delle merci, rendendole meno concorrenziali rispetto a quelle straniere.

Fu così che nel 1940 il totale degli italiani presenti nell'Aoi non superava le 300.000 unità, misero risultato se posto in confronto agli oltre 800.000 francesi nella sola Algeria a metà anni venti.

Fra le centinaia di migliaia di coloni un numero esiguo era formato da contadini, in buona parte si trattava di lavoratori edili recatosi in Africa per periodi provvisori. Vi erano poi commercianti, imprenditori, professionisti, soldati (numerosi dato il persistere della resistenza armata) ed amministratori statali.<sup>6</sup>

*Tab. 1. Colonizzazione demografica in epoca fascista*

Anni	Libia (a)		Africa Orientale Italiana		in complesso	
	famiglie	componenti	famiglie	componenti	famiglie	componenti
1936	122	959	-	-	122	959
1937	239	1.556	145	967	384	2.523
1938	1.775(d)	14.633(d)	597	1.665	2.372	16.298
1939	1.453(e)	10.802(e)	133(f)	857(f)	1.586	11.659
<b>Totale</b>	<b>3.589</b>	<b>27.950</b>	<b>875</b>	<b>3.489</b>	<b>4.464</b>	<b>31.439</b>

*Note:*  
 (a) Libia dopo il 1932 (prima i dati si riferiscono alla Tripolitania).  
 (d) Primo scaglione dei Ventimila.  
 (e) Secondo scaglione dei Ventimila.  
 (f) Trasferimenti attuati dall'Opera Nazionale Combattenti, dagli Enti di colonizzazione di Romagna

Fonte: Protasi M.R., Sonnino E. 2003, 117.

Solo cinque anni di dominio italiano non permisero di instaurare un solido controllo o di organizzare piani di sviluppo adeguati per il paese africano, rendendo di fatto il periodo di amministrazione coloniale una breve parentesi nella sua storia.

#### SPESE E PROFITTI

I costi delle conquiste italiane e del loro governo, sia nel breve che nel lungo periodo, furono ben al di sopra degli introiti realizzati. La povertà dei territori, spesso aridi e privi di materie prime, pesò molto sul mancato sviluppo economico dei vari contesti e non sorse mai un'industria manifatturiera apprezzabile.

Nemmeno la pesca risultava redditizia, pur essendo Eritrea, Somalia e Libia affacciate sul mare il trasporto dei loro prodotti ittici era difficoltoso. Infatti non esistevano ancora tecnologie adeguate alla conservazione del pescato per tratti così lunghi.

Le amministrazioni coloniali potevano realizzare profitti adeguati solo tramite dazi d'esportazione delle merci che giungevano dai domini. Si trattava in larga parte di derrate derivanti da forme di coltivazione tradizionale, testimoni della scarsa evoluzione delle tecniche produttive, anche in territori da tempo occupati dagli italiani.

Altri prodotti scambiati erano pelli e sale marino dall'Eritrea. Da questa colonia si poterono poi ricavare cotone e caffè, una volta introdotte queste colture. Le esportazioni somale furono in larga parte influenzate dalla pastorizia. Ogni anno il quantitativo di bestiame disponibile variava anche in maniera considerevole.

In Somalia l'economia iniziò a diversificarsi con la creazione del " Villaggio degli Abruzzi" e lo sfruttamento dell'Oltregiuba non essendo più costituita solamente dall'allevamento. Fu avviata la coltivazione di cotone, banane e zucchero.





Zuccherificio nel Villaggio degli Abruzzi

In Nord Africa le merci vendute variavano a seconda del contesto geografico: dalla Tripolitania provenivano grano, tabacchi, lana e spugne. In Cirenaica venivano prodotte pelli e lane non lavorate, dalla terra si ottenevano orzo e sale.

A cavallo tra gli anni venti e trenta le esportazioni divennero sempre più rilevanti, tuttavia non costituirono mai un'entrata sufficientemente grande per rendere le colonie risorse significative.<sup>7</sup>

La carenza di minerali rendeva questi territori pesantemente dipendenti dall'importazione di materie prime estere e ciò rappresentava un ennesimo passivo per la bilancia commerciale. Inoltre le merci delle colonie italiane non avevano lo stesso valore di quelle dei domini delle altre potenze.

Alcuni settori industriali in Patria potevano beneficiare di beni provenienti dai territori sottomessi, come ad esempio il caucciù. Ciò tuttavia valeva per limitate attività, le quali non risultavano fondamentali per l'economia del paese.

Dalla penisola giungevano nelle colonie le stesse merci: cotone, cereali, riso e zucchero. Questi scambi riguardavano sia il Corno d’Africa sia il Maghreb. Successivamente furono esportati anche attrezzi e macchine, necessari alla creazione di una modesta manifattura locale.

L’Oltremare fu per un gran numero di imprese italiane uno sfogo aggiuntivo per i loro beni, un mercato ausiliario da affiancare a quello tradizionale. La presenza dei bianchi in Libia o Eritrea non era tale da creare una domanda sufficiente a spingere alcun settore economico a specializzarsi unicamente per i domini.

Risulta comprensibile come l’insieme delle importazioni nei territori d’oltremare fu ben più consistente delle esportazioni. Questa discrepanza era dovuta oltre ai vari fattori già citati anche allo stanziamento di truppe che necessitavano di essere costantemente rifornite.

Esistevano anche traffici che esulavano da quelli fra penisola e colonie, vi erano scambi con territori sotto il controllo di altre potenze imperialiste, nonché con alcune potenze stesse.

L’Eritrea, affacciata sul mar Rosso, era da sempre commercialmente legata all’Egitto, al Sudan e all’India. Pelli somale erano vendute nella penisola araba, così come gli armenti. Da Tripolitania e Cirenaica gli inglesi compravano orzo, gli arabi del Medio Oriente capi di bestiame.

Gli italiani non limitarono minimamente questi commerci, non essendo nemmeno in grado di controllarli senza l’ausilio delle popolazioni indigene. Infatti i notabili locali, pur riconoscendo l’autorità dei nuovi venuti, continuarono a condurre i propri affari in relativa autonomia. Si trattava dell’ennesimo sintomo della fragilità dell’imperialismo italiano.<sup>8</sup>

Nei primi anni Trenta le esportazioni dirette verso l’Italia rappresentavano solo il 55% di quelle dalla Tripolitania, il 54% di quelle dalla Cirenaica, il 67% di quelle dalla Eritrea, il 33% di quelle dalla Somalia.

L'instabilità dei territori aveva pesanti conseguenze sugli scambi, ad esempio la controguerriglia cominciata da Graziani in Libia Orientale comportò un significativo calo dei flussi commerciali fra questa regione e l'Egitto.

All'occupazione dell'Etiopia corrispose l'unificazione dei possedimenti locali nell'AOI e la riduzione delle esportazioni di merci di Somalia ed Eritrea verso altri paesi.

Per gli storici è stato relativamente semplice constatare un fatto: le colonie italiane sono state quasi totalmente un costo e non un beneficio. Il loro contributo all'arricchimento della Patria si è rivelato molto marginale, al contrario di ciò che avveniva per le altre potenze coloniali.



Vignetta del giornale satirico "l'Asino" sulla conquista della Libia

L'iniziale stabilimento in Africa, raggiunto attraverso accordi politici e commerciali, si contrappose all'ardua penetrazione nell'entroterra, che necessitava dell'esercito per essere portata avanti. Naturalmente sostenere spedizioni militari rappresentava una considerevole spesa per uno Stato come l'Italia, unificato da pochi anni.

A ciò va aggiunta la spietata repressione messa in atto contro i guerriglieri che in Libia ed Etiopia continuavano a contrastare gli invasori. I combattimenti non giovarono all'immagine della Penisola, la quale faticava a pacificare i suoi domini.

E' arduo quantificare quanto fu effettivamente speso nel periodo liberale. I governi di Depretis e di Crispi non si sforzarono di tenere i conti in ordine. L'opposizione anticrispina sostenne che per la sola Eritrea fossero state spese 1 miliardo di lire.

Inizialmente per la missione in Libia vennero stanziati circa 1,2 miliardi, ma i calcoli sono stati compiuti per difetto e ciò fu dovuto dall'ingresso dell'Italia nella Grande Guerra. Con l'Etiopia il denaro messo a disposizione fu tra 1 e mezzo e i 2 miliardi di lire. Il conflitto risultò tuttavia ben più dispendioso, con 1 miliardo speso al mese.

Mussolini decretò anche il "bilancio aperto", ossia fondi illimitati per la conquista e il consolidamento dell'impero. Analisi di epoche successive individuarono una cifra pari a 46 miliardi di lire destinate all'Aoi negli anni successivi alla guerra d'Etiopia, circa un quarto della spesa pubblica.

Negli anni precedenti, fino al 1934, la quota per le colonie non era andata oltre al 2,25-2,26 % del totale, persino il conflitto iniziato l'anno successivo non portò questi numeri oltre i 2,7%. I governi dei domini riuscivano a coprire le loro spese per appena un terzo, la quota restante veniva fornita dallo stato centrale.

E' comprensibile come gli introiti fossero sufficienti soltanto per stipendiare il proprio personale. Questa situazione fallimentare era in larga parte derivante dai costi necessari per sostenere l'esercito, che nel Corno d'Africa assorbiva metà dei fondi disponibili.

Recenti studi hanno valutato una spesa di addirittura il 60% per le forze armate e le loro operazioni.

Soltanto negli anni trenta sembrava che la situazione stesse lentamente mutando, con bilanci meno sbilanciati, ma lo scoppio della Guerra di Etiopia fece nuovamente lievitare i costi.<sup>9</sup>

#### POLITICA ECONOMICA

L'Italia liberale prima ed il regime fascista in seguito, erano ben consapevoli di quali oneri si erano sobbarcati per occupare i territori africani dovendo scegliere cautamente quali politiche attuare per farli fruttare.

L'edificazione di linee ferroviarie dava l'idea di essere la scelta più incisiva, dato che esse avrebbero consentito una maggior semplicità di collegamento e di scambio fra territori. La possibilità di spostarsi agevolmente in contesti così impervi era allettante, tuttavia espandere le infrastrutture per centinaia di chilometri non poteva che essere una spesa colossale.

In aggiunta a questo considerevole investimento si sommava la problematica dei contesti accidentati di una parte dei domini che complicava ulteriormente la situazione. Ad esempio l'Eritrea era formata da una costa pianeggiante e da un altopiano nel suo interno.

La conseguenza di queste difficoltà fu una realizzazione piuttosto modesta delle linee ferroviarie: nel 1939 appena 850 km di rete erano stati completati.<sup>10</sup>



Ponte ferroviario in Eritrea

Fu presa in considerazione l'opportunità di imporre delle tasse nei domini. Fu subito scartata in quanto si sarebbe rivelata molto impopolare tra i nuovi sudditi. La direzione presa fu quella di tributi relativamente leggeri, strada seguita poi dal regime littorio.

Inoltre, una buona parte delle popolazioni locali non effettuava scambi attraverso la moneta, preferendo offrire merci o prestazioni lavorative. Lo Stato Italiano introdusse coercitivamente una valuta moderna in realtà tradizionaliste, colpendone le basi ideologiche e morali.

In Eritrea si scelse inizialmente il Tallero di Maria Teresa sostituito nel 1890 dal tallero eritreo. L'utilizzo di quest'ultima valuta fu insoddisfacente, con una limitata parte della popolazione che la adottava per le transazioni economiche. Stessa sorte toccò al Tallero d'Italia, introdotto nel 1918.



Un tallero di Maria Teresa

Solo tra gli anni venti e trenta la moneta imposta da Roma venne utilizzata da gran parte della popolazione, periodo nel quale ci fu un appesantimento della pressione fiscale.

Ancora peggiore fu l'esito in Somalia: a partire dagli anni dieci con la Rupia d'argento si tentò di controbilanciare la presenza nel paese della Rupia britannica. Quest'ultima valuta rendeva la nazione africana succube della situazione economica dell'impero inglese.<sup>11</sup>

La politica sui dazi da applicare fu un ennesimo esempio di esitazione da parte italiana, titubanza derivante soprattutto dall'eterogeneità delle tariffe applicate in contesti così disparati. Con la Somalia si modificò il tasso fisso del 12% d'entrata e d'uscita di merci con uno del 5% per l'ingresso e uno variabile per le esportazioni. In Libia si optò per cifre *ad valorem*.

Alla base di questo agire si collocava la paura della classe dirigente nostrana che le merci concorrenziali straniere potessero penetrare nel mercato italiano attraverso i domini. Un effettivo cambio di rotta si verificò con il regime fascista, il quale alterò più volte le tariffe tra la fine degli anni venti e gli anni trenta.

In realtà già dal 1923 Mussolini aveva optato per una politica di mantenimento dei prezzi delle esportazioni italiane, danneggiando quelle dei territori d'oltremare.<sup>12</sup>

Il bilancio negativo dell'Italia derivante dal possesso di colonie ha portato un buon numero di studiosi ad interpretare il suo modello imperialista come più impostato sull'azione politico-militare che su quella economica.

Eventuali investimenti furono possibili solo dopo la pacificazione dei paesi sottomessi. Coloro che nutrivano interessi economici per l'Oltremare attendevano che fosse la politica a sostenere buona parte delle spese.

Il capitale italiano era stato presente sui mercati internazionali, contribuendo a finanziare il debito dell'Egitto e facendo investimenti nell'Impero Ottomano, ma relativamente poco in quelli delle colonie. Nemmeno Crispi era riuscito ad attrarre gruppi d'interesse per i suoi piani espansionistici, pur avendo messo sul piatto eventuali protezioni politiche e un sostegno della Banca d'Italia.

Quest'ente era giunto nei territori in questione con un ampio ritardo, in Eritrea nel 1914 ed in Somalia all'inizio degli anni venti. La sua venuta fu possibile solo dopo che gli fu assicurata una parte della gestione del servizio Cassa e Tesoreria delle amministrazioni locali e dei magazzini generali della colonia.

La cassa di Torino aprì una sede in Somalia solo grazie all'insistenza del governatore del paese, Cesare De Vecchi (1884 - 1959).

Una buona parte dei risultati conseguiti furono dovuti alla presenza dello Stato, per spingere i privati ad investire. Infatti erano state necessarie molte garanzie da parte Roma. Il mondo della finanza era ben consapevole di quanto poco redditizie fossero le colonie, povere di risorse e con modesti interscambi di merci.<sup>13</sup>



Il cambiamento significativo venne nel 1936, con l'occupazione dell'Etiopia, conflitto concluso con la proclamazione dell'impero da parte del regime. Mussolini aveva infatti investito molto, sia sotto il profilo propagandistico che quello militare, per la nuova missione nell'oltremare.

Le sanzioni imposte da Inghilterra e Francia avevano inoltre ristretto la possibilità di condurre affari sui mercati esteri. La colonia appena conquistata poteva essere dunque una possibile valvola di sfogo, essendo anche un paese più ricco di risorse.

Si puntava a generare forti legami di interscambio fra la penisola e le nazioni assoggettate, in modo analogo a come era stato fatto da altre potenze, tentando di formare aree commerciali e valutarie che dessero precedenza ai prodotti derivanti dai domini.

“Autarchia imperiale” dunque: l'Italia e suoi paesi satelliti dovevano divenire indipendenti dai beni stranieri. Con la conquista le importazioni dell'AOI crebbero, ma costituirono comunque solo una piccola parte dei prodotti che entravano nella penisola. Al contrario le esportazioni dirette verso l'Africa si impennarono come mai prima, raggiungendo un quarto dell'export complessivo.<sup>14</sup>

*Tab. 2. Commercio speciale con l'Africa Orientale italiana, dati assoluti e percentuali*

	Valore delle importazioni italiane (in migliaia di lire italiane correnti)	AfricaValore delle esportazioni italiane (in migliaia di lire italiane correnti)	Percentuale sul totale delle importazioni italiane	Percentuale sul totale delle esportazioni italiane
1935	73.507	534.473	0,94	10,21
1936	95.277	1.350.361	1,57	24,41
1937	246.246	2.110.168	1,76	20,24
1938	137.178	1.837.619	1,21	17,53

*Fonte: Podestà 2004, 258.*

Confronto import-export fra Italia ed AOI

Tramite appoggi politici gli istituti di credito si contesero la gestione bancaria dell'Aoi, speranzosi di trarre buoni profitti dall'Etiopia.

Anche le imprese mostrarono interesse, fra le quali la Fiat di Agnelli. Il suo fatturato sarebbe incrementato da 750 milioni a quasi 1 miliardo e mezzo nel corso del conflitto. Il regime aveva scelto l'azienda di Torino per rifornirsi di armamenti ed automezzi.

Alla fine del 1935 oltre metà degli autoveicoli italiani dispiegati al fronte recavano il marchio Fiat. L'operazione militare si era rivelata essere uno stimolo generale per l'apparato industriale italiano, che mai prima d'ora aveva tanto beneficiato di una guerra coloniale.<sup>15</sup>

Negli anni successivi alla conclusione delle ostilità giunsero nei paesi che formavano l'Aoi grandi risorse ed investimenti, obiettivo del regime portare la patria fuori dal pantano della crisi del 1929.

Sfortunatamente il sistema ideato per garantire scambi fra la patria e i domini presentava diversi svantaggi, primo fra tutti il mancato incameramento di valuta estera, dato che una porzione delle esportazioni italiane era stata deviata verso le colonie.

La differenza di opinione sul da farsi da parte del ministro per gli Scambi e le Valute Felice Guarneri (1882 - 1955) e del ministro delle Finanze Paolo Revel (1859 - 1948) non giovò al regime. Il primo sosteneva l'acquisto di beni italiani da parte delle colonie in lire, il secondo la compravendita di prodotti provenienti dai paesi africani confinati, che sarebbero stati pagati in sterline.

La prima soluzione puntava a slegare i domini dalla necessità di usare valuta estera per sostenersi, la seconda a beneficiare il bilancio dello Stato. Le due strategie furono alternate nel corso del tempo, evidenziando l'indecisione del governo centrale.<sup>16</sup>

Un leggero miglioramento fu rilevato nei primi mesi del 1939, con un incremento delle esportazioni, dirette sia verso la Patria sia verso altri stati. In parallelo le importazioni andavano calando, in particolare quelle di beni alimentari. Era evidente che i territori avevano iniziato a sopperire al loro fabbisogno di cibo con prodotti locali.

Decisamente meno positivi furono i risultati in ambito minerario. L'Etiopia era senza dubbio più ricca di risorse nel sottosuolo rispetto ad Eritrea e Somalia, purtroppo gli italiani possedevano una scarsa conoscenza di ciò che questa terra poteva fornire.

Gli studi scientifici avrebbero necessitato di tempo, mentre il regime pretendeva risultati immediati. Furono così creati un Ispettorato Generale Minerario e un Ufficio Minerario, quest'ultimo con filiali in ogni contesto ritenuto d'interesse.

Si sarebbero dovute valorizzare le miniere già esistenti e crearne di nuove una volta individuati i terreni ricchi di risorse. Gli ostacoli al programma erano costituiti dalla mancanza di strumenti tecnici e di garanzie su possibili profitti con conseguente scarso interesse al progetto da parte degli investitori privati.

Fu dunque il denaro pubblico a finanziare le ricerche, come quelle dell'Azienda delle Miniere dell'Africa orientale italiana, la quale percepiva cospicue sovvenzioni statali. Anche l'Agip, per volere del regime, partecipò alle indagini in quanto si sospettava che in Etiopia fossero presenti giacimenti petroliferi.

Nei successivi quattro anni furono mobilitati uomini e mezzi senza successo e nel 1940 l'ente statale si ritirò. In modo analogo altre risorse non furono sfruttate in maniera soddisfacente o almeno non in un quantitativo sufficiente. Il platino prodotto quello stesso anno era di appena 119 kg, ben poca cosa rispetto ai 200 di quando c'era il Negus.<sup>17</sup>

Ciò fu ovviamente una delusione per le alte sfere del regime. Alcuni ministri, come quello delle Finanze Revel, vedevano nel maggior denaro investito per l'oltremare un possibile beneficio per l'economia nazionale.

Quest'idea non era infondata. Andando a visionare alcuni dati in merito alla produttività si può notare una crescita del PIL del 5% annuo fra il 1935 ed il 1937, ciò in ragione della maggiore domanda di beni causata dal conflitto in Etiopia.

La conquista della nazione africana aveva determinato un'impennata della spesa pubblica, non solo per via dello sforzo militare, ma anche per i costi del periodo successivo.

Le risorse che lo Stato italiano aveva impiegato per la guerra furono calcolate a parte, non facendole rientrare nel bilancio.

Mussolini voleva evitare di mettere in allarme i risparmiatori con dei conti in rosso. Per finanziare i suoi ambiziosi piani aveva bisogno di continui capitali: l'emissione di nuovo debito fu la via imboccata.<sup>18</sup>

*Tab. 3. Spese di carattere eccezionale 1935-39 (milioni di lire)*

1935-36	11.136
1936-37	17.519
1937-38	9.027
1938-39	6.500
<b>Totale</b>	<b>45.997</b>

*Fonte: G. Maione, I costi delle imprese coloniali cit., 415.*

I costi per il sostentamento dell'AOI nel corso degli anni

Una consistente quota della spesa pubblica fu indirizzata alla creazione di infrastrutture, dati i collegamenti non agevoli fra i territori dell'AOI. Alle linee ferroviarie si preferirono arterie stradali, più economiche e di realizzazione più rapida.

I progetti edilizi furono coordinati dall'AASS (Azienda autonoma statale della strada) sovvenzionata dallo Stato sotto la cui direzione lavorarono 50 imprese minori. Già ad un anno

dalla conclusione del conflitto in Etiopia, nel maggio 1937, furono concluse due importanti strade: Asmara-Gondar (554 km) e Asmara-Addis Abeba (1.100 km).<sup>19</sup>

Oltre alle vie di comunicazione le risorse a disposizione furono impiegate per piani urbanistici di intento celebrativo, in larga parte voluti dal governatore Rodolfo Graziani. Il generale necessitò inoltre di fondi per contrastare la guerriglia che continuava ad imperversare nonostante la formale conclusione delle ostilità.

Alle aziende intente a stabilirsi in Africa orientale furono garantiti incentivi, anch'essi pagati con denaro pubblico, lo stesso si fece per i coloni.

Infine, a rendere i costi così pesanti, contribuirono le amministrazioni, soprattutto nei primi anni. Le tasse raccolte localmente non erano sufficienti a coprire neanche metà delle somme.

L'AOI portò ad abbandonare la tradizione parsimoniosa dello Stato italiano, da sempre restio a fare abbondanti investimenti per il suo oltremare. Ne conseguì una forte inflazione nelle colonie, con una crescita del costo della manovalanza e dei servizi, nonché delle merci prodotte.

Il regime reagì abbandonando il "blocco dell'oro" (l'insieme di paesi che aveva stabilito un cambio dell'oro ad una quota fissa di valuta monetaria) e dunque lasciandosi alle spalle piani economici con intenti deflazionistici.

Lo scopo era la vendita di prodotti legati al mercato bellico, in preparazione al prossimo conflitto armato. Ciò danneggiò gli investitori che avevano tratto beneficio dalla politica di alti tassi d'interesse adottata fino a quel momento.

L'approccio espansivo, gradito al duce, non trovava particolare apprezzamento da parte di vari enti finanziari, come la Banca d'Italia e il ministero degli Scambi e Valute. Queste istituzioni vedevano nelle dispendiose operazioni economiche condotte da Graziani un pericolo per il bilancio italiano, compiute solo per ragioni di prestigio personale.

Il ministro Felice Guarnieri nel 1937 inviò una delegazione guidata dal suo sottosegretario Enrico Cuccia per limitare l'operato del governatore. La controversia che ne seguì venne risolta da Mussolini che sollevò Graziani dall'incarico e lo sostituì con Amedeo d'Aosta.

La diatriba fece emergere la tensione esistente fra il governo di Addis Abeba e quello centrale, divenuto freddo verso le costose iniziative dell'ex vicerè.

Con Amedeo si registrò un calo delle spese per il mantenimento dell'AOI. Tuttavia le risorse dissipate avevano lasciato un pesante debito sulle spalle della Patria. La breve esistenza dell'impero fascista impedì di invertire la rotta e di fare dei possedimenti delle colonie realtà produttive in grado di reggersi autonomamente.<sup>20</sup>

La tarda pacificazione dell'AOI comportò oltre che a pesanti costi umani una lacerazione sociale profonda. Infatti gli indigeni abbandonarono i tradizionali lavori nel settore agricolo in favore di quelli sorti con l'arrivo dei nuovi venuti, ossia in ambito edile e dei trasporti.

Gli scambi subivano gravi rallentamenti causati dal disordine monetario dovuto alla presenza di due monete sul territorio, la lira italiana e il tallero di Maria Teresa. Alle difficoltà nella compravendita di beni si sommavano operazioni speculative.

Le ragioni del mancato sviluppo dell'Etiopia e delle altre colonie limitrofe vanno ricercate anche nella menzionata conflittualità esistente tra le istituzioni del regime. Infatti i vari enti politici ed economici italiani entrarono più volte in contrasto.

I ministeri degli Scambi e Valute e delle Finanze intervennero ripetutamente su questioni coloniali e per svariate ragioni, come il mantenimento in ordine dei conti pubblici.

I vari possedimenti erano inoltre dotati di apparati giuridici e burocratici differenti. Al momento di proclamare l'impero, nel 1936, il regime non operò nessuna omogeneizzazione legale.

I dazi continuarono a variare di colonia in colonia, con l'Eritrea che applicava tariffe di favore alle merci italiane mentre l'Etiopia faceva pagare le stesse somme, indipendentemente dal luogo da cui provenivano i beni.

Alla confusione statale non corrispondeva una particolare efficienza da parte dei privati. Le grandi aziende della penisola avevano mostrato entusiasmo soltanto nel momento in cui il governo spingeva per la loro partecipazione.

Con l'invasione dell'Etiopia la Confindustria riuscì a conseguire notevoli profitti tramite le commesse di armi e altri mezzi per condurre il conflitto. Venuto meno l'impegno militare fu però il dubbio ad impadronirsi dei principali imprenditori e banchieri italiani, disincantati in merito alla possibilità d'investire nell'AOI.

Al di là della povertà dei territori occupati, non esattamente i luoghi paradisiaci da sempre propagandati dal regime, vi erano le difficoltà nel raggiungerli date dalla loro estensione e dall'obbligatorio passaggio attraverso il canale di Suez.

Gli industriali limitarono le loro iniziative autonome alle Somalia e all'Eritrea; nel contesto etiope mostrarono interesse solo per i progetti avviati dal governo.<sup>21</sup>

Forse un'organizzazione burocratica migliore e una maggiore disponibilità di capitali avrebbero reso l'Etiopia un luogo più economicamente appetibile.

Lo scetticismo della classe imprenditoriale è riassumibile nel discorso di Giuseppe Volpi, presidente di Confindustria ed in precedenza ministro delle Finanze, tenuto nel dicembre 1936 al consiglio direttivo degli industriali italiani.

In quell'occasione Volpi mise in dubbio l'opportunità di creare un apparato industriale nei domini, per il quale sarebbero state necessarie molte più risorse rispetto a quelle reperibili nel contesto locale.<sup>22</sup>

L'attività dei privati si limitò in larga parte ad opere pubbliche, in cui lo Stato partecipava in prima persona. Lo sviluppo economico dell'impero fu dunque spinto per la quasi totalità dal regime, il quale era però diviso al suo interno da diverse correnti che ne rendevano l'azione incoerente e disorganizzata.

#### COLONIALISMO CORPORATIVO

Durante il ventennio, accanto ai miti della rinascita dell'impero romano e della colonizzazione demografica, se ne aggiunse un terzo, più marginale: "il colonialismo corporativo". Concetto ideologicamente confinato in determinati ambienti della gerarchia littoria.

Esso aveva come scopo l'esportazione nelle colonie del modello economico fondato sulle corporazioni, in cui i vari soggetti lavorativi avrebbero cooperato anziché lottare gli uni contro gli altri. Propagandisticamente parlando non possedeva la stessa forza dell'immagine del ritorno imperiale. Pur tuttavia esso poteva apparire adatto alla legittimazione ideologica del colonialismo fascista.

Infatti il corporativismo era già stato esaltato dal regime come alternativa al capitalismo ed al comunismo e se fosse stato pienamente realizzato nell'Oltremare avrebbe costituito un sistema economico pienamente originale rispetto a quelli adottati dalle altre nazioni nelle loro colonie.<sup>23</sup>

Secondo il politologo Sergio Panunzio, la messa in opera di questo modello in Africa, luogo in cui sussistevano pochi ostacoli alla creazione di un'organizzazione corporativa, avrebbe avuto ricadute positive anche in Italia.<sup>24</sup>



Sradicando l'obsoleto feudalesimo dell'Etiopia e rimpiazzandolo con un sistema moderno l'impero fascista avrebbe rafforzato la sua identità.

Nonostante queste premesse il tema del corporativismo trovò poco spazio nella retorica del Duce, limitando la presenza dell'argomento a due periodi storici: l'inizio degli anni trenta, con l'occupazione a pieno titolo del territorio libico e gli anni successivi alla conquista dell'Etiopia.

Il tema fu discusso principalmente in periodici come la "Rivista delle colonie italiane" e la "Rassegna economica delle colonie", parti integranti della burocrazia coloniale. Una certa attenzione al concetto di "colonialismo corporativo" giunse anche da organi di stampa di primo piano del regime: "Critica fascista" e "Gerarchia".

In occasione dei congressi degli studi coloniali del 1931 a Firenze, del 1934 a Napoli e tra Firenze e Roma nel 1937 fu avviato un dibattito in merito. Al contrario, l'Istituto Coloniale Fascista, ignorò il tema, preferendo sfruttare idee ed immagini più comprensibili dalle masse.

Nel 1930, tramite un fascicolo, il giurista Gaetano Napolitano si domandava se il corporativismo andasse esteso immediatamente alla Libia, o se fosse necessaria una fase di libero mercato che lo precedesse.

Nello stesso testo l'autore confermava come i territori d'oltremare non potevano essere esclusi dal sistema economico. Il corporativismo avrebbe garantito la difesa degli interessi dei coloni dei settori agrari, altrimenti succubi dei progetti finanziari dei centri urbani.

Era quindi necessario formare delle confederazioni di lavoratori, ognuna dedicata ad uno specifico settore produttivo: agricolo, industriale e commerciale. Inoltre, al vertice, si doveva organizzare un Consiglio corporativo delle colonie.<sup>25</sup>

Nel 1931 il funzionario Mario Scaparro delineò uno schema atto all'inserimento di un regolamento sindacale per la Tripolitania, adattato al contesto sociale.

L'anno dopo il ministro delle Corporazioni Giuseppe Bottai (1895 - 1959) avrebbe inaugurato la VI Fiera internazionale di Tripoli sottolineando la cooperazione economica fra Patria e domini, ai quali andava esteso l'ordinamento corporativo. Bottai da lì a poco avrebbe dovuto lasciare il ministero. L'idea di "colonialismo corporativismo" aveva però attecchito.<sup>26</sup>

Oltre ai già citati Scaparro e Napolitano ad avvicinarsi a questo concetto furono il docente universitario Gennaro Mondaini e il presidente della Corte d'appello della Libia, Fernando Valenzi. Quest'ultimo sosteneva come i modelli corporativi enunciati nella Carta del Lavoro avessero fatto presa nelle colonie.

Infatti, secondo Valenzi, ciò era individuabile nell'azione del regime degli ultimi anni: creazione dell'ufficio di collocamento nel 1928, avallo di forme d'intesa fra i soggetti lavorativi, costituzione di una commissione per la risoluzione di diatribe fra agricoltori e coloni urbani.

Dunque un'organizzazione corporativa della società coloniale, che ne investiva ogni aspetto, come sosteneva Gennaro Mondaini. A parere di questo pensatore il corporativismo avrebbe costituito un passo in avanti rispetto ai modelli di sviluppo coloniale già esistenti: statale e privato. L'iniziativa individualistica metteva infatti da parte l'interesse della Patria e dei Domini a favore di quello del singolo cittadino.

I sistemi imperialistici usati dagli europei fino a quel momento sarebbero stati relegati al passato, a vantaggio di una forma organizzativa che garantisse progresso economico e pacificazione tra le classi sociali.

Mondaini supponeva fosse possibile far evolvere le strutture delle comunità d'Oltremare (tribù, proprietà comune, cabila, confraternita) fino a realizzare un sistema corporativo a pieno titolo, senza bisogno di abbattere le organizzazioni preesistenti.<sup>27</sup>

La questione rimase ai margini del dibattito nazionale nel corso degli anni trenta, riprendendo vigore verso la fine del decennio con l'occupazione dell'Etiopia. La nazione africana sarebbe stata oggetto di un colonialismo demografico, il quale, nei progetti del regime, avrebbe dovuto fare di quel territorio un luogo pienamente "italiano".

Con l'invasione e le successive sanzioni economiche divenne centrale per il fascismo rendere solido il legame tra Patria e Domini. Questi dovevano divenire sempre più autonomi ed in grado di fornire le merci precluse dalla Società delle Nazioni.

Fra gli intellettuali che presero parte al dibattito, oltre ai sopra citati, vi fu anche il saggista di geopolitica Paolo d'Agostino Orsini. Questi scriverà in merito ai piani governativi sulla "valorizzazione" dell'Oltremare il cui conseguimento si sarebbe dovuto realizzare tramite l'insediamento di coloni italiani e la regolazione economica.

Compito dello Stato la coordinazione dell'apparato produttivo tramite il sistema corporativo e i suoi principi espressi dalla Carta del Lavoro (varata nel 1927 e nella quale venivano espressi le dottrine e i principi del corporativismo). Furono creati appositi enti, come le Consulte coloniali corporative sorte nell'agosto 1936 e ramificate in base all'ambito economico. Un decreto di tre anni dopo le riordinò a seconda del ciclo produttivo, in modo analogo al sistema delle Corporazioni urbane.<sup>28</sup>

Le loro mansioni consistevano nel dare consulenza in merito al regolamento lavorativo, alle retribuzioni delle performance, alla pianificazione di piani d'industrializzazione, alle norme sulle condizioni dei lavoratori ecc.

Vi erano anche altri organi, dipendenti però dalle singole amministrazioni coloniali, da cui scaturiva un certo disordine burocratico. Esistevano infatti sensibili differenze fra gli enti operanti nell'AOI e quelli nel Nord Africa.

Nel contesto libico vi erano i Consigli Coloniali dell'Economia Corporativa, dediti alla difesa del tornaconto economico dei diversi gruppi produttivi, gli uffici coloniali dell'economia con il compito di studiare i disagi socio-economici locali e le associazioni di sindacati, organizzate in base all'attività lavorativa.

Nel Corno d'Africa a rivestire un ruolo centrale era l'Ispettorato del lavoro, presieduto fino alla fine degli anni trenta dal parlamentare Davide Fossa. Quest'istituzione aveva il compito di applicare norme lavorative, risolvere disaccordi fra le parti e fornire sostegno a coloro che cercavano un impiego.<sup>29</sup>

Il fascismo esaltava il ruolo assunto dallo Stato nello sviluppo economico delle colonie, smarcandosi così dagli imperialismi delle altre potenze.

Ciò era solo in parte verità: la crisi della fine degli anni venti aveva infatti spinto le nazioni egemoni ad intervenire attivamente nei confronti dei loro domini. Si rafforzarono i rapporti tramite l'estensione del protezionismo alle colonie e con una limitazione alla libertà d'azione delle amministrazioni locali.

L'intervento corporativo dell'Italia littoria va dunque individuato in questo contesto storico, in cui gli Stati europei hanno consolidato i sistemi commerciali esistenti tra i loro imperi per moderare gli effetti della depressione del 1929.

L'introduzione del sistema non fu così agevole come si sperava in quanto sorsero svariati problemi di carattere burocratico, in particolare la sovrapposizione delle mansioni dei vari organi.<sup>30</sup>

Anche le popolazioni autoctone furono inserite nel nuovo sistema organizzativo, perpetuando però la discriminazione su base razziale dato che a beneficiare della corporativizzazione dovevano essere in primo luogo i coloni.

I lavoratori africani avrebbero subito un diverso trattamento e percepito salari più bassi. Con l'introduzione delle leggi di divisione razziale del 1937 gli indigeni venivano infatti relegati ad un ruolo secondario in ogni ambito sociale.

I sindacati riservati ai nativi avrebbero avuto un modesto successo, per esempio nel marzo 1939 in Libia i tesserati a queste organizzazioni non raggiungevano le 3000 unità.

Le poche forme di contrattazione collettiva che sorsero nel periodo riguardarono quasi esclusivamente lavoratori italiani.<sup>31</sup>

Il "colonialismo corporativo" fu un ennesimo fiasco per il regime, che non riuscì a creare un impero economicamente forte ed autonomo. Inoltre questa particolare forma di organizzazione del lavoro non si distinse come un modello particolarmente originale o di successo.

I sistemi autoritari e discriminatori imposti nei territori dell'oltremare rivelavano una maniera di governare obsoleta, abbandonata dalle altre nazioni europee che avevano già adottato politiche per rendere più indipendenti le loro colonie.

I tentativi di rafforzare l'impero da parte delle alte sfere del fascismo rivelavano solo quanto la questione dei domini avesse assunto centralità. L'oltremare era divenuto un argomento di grande rilevanza nel dibattito pubblico, non più relegato alla marginalità del periodo liberale.

- 1 J. Osterhammel, *Kolonialismus. Geschichte-Formen-Folgen*, 1995
- 2 A. Triulzi, *Storia dell’Africa e del vicino Oriente*, La Nuova Italia, 1979
- 3 I. Taddia, *L’Eritrea-colonia 1890-1952, Paesaggi, strutture, uomini del colonialismo*, Cambridge University Press, 1986
- 4 F. Grassi, *Le origini dell’imperialismo italiano. Il caso somalo (1896-1915)*, Milella, 1980
- 5 I. Persegani, *Per un riesame della politica economica italiana in Libia (1920-1940)* in “Nuova rivista storica”, N. 65, Pag. 572, 1981
- 6 H. M. Larebo, *The building of an empire. Italian land policy and practice in Ethiopia 1935-1941*, Clarendon Press Oxford, 1994
- 7 Ministero del Tesoro, Ragioneria generale dello Stato, *Il bilancio dello Stato negli esercizi finanziari dal 1930-1931 al 1941-1942*, 1951
- 8 G. Maiaone, *L’imperialismo straccione. Classi sociali e finanza di guerra dall’impresa etiopica al conflitto mondiale, 1935-1943*, Il Mulino, 1979
- 9 Ministero del Tesoro, Ragioneria generale dello Stato, Cit.
- 10 G. Gatti, *Le ferrovie coloniali italiane*, GRAF, 1975
- 11 R. Pankhurst, *The perpetuation of the Maria Theresa dollar and currency problems in Italian-occupied Ethiopia* in “Journal of Ethiopian studies”, N. 8, Pag. 89-117, 1970
- 12 R. Saliola, *La banca nazionale del lavoro in Africa Orientale Italia 1936-1941* in “Storia contemporanea”, N. 3, Pag. 447-504, 1989
- 13 E. Tuccimei, *La Banca d’Italia in Africa*, Laterza, 1998
- 14 Archivio storico-diplomatico ministero Affari esteri, Ministero dell’Africa Italiana, b. 160. Lessona a Graziani, 2 agosto 1936
- 15 V. Castronovo, *Giovanni Agnelli*, UTET Università, 2004
- 16 Archivio storico Unicredit Banca di Roma, Archivio segreto di gabinetto, Sottosegretariato per gli scambi e le valute, 1937
- 17 Archivio Centrale dello Stato, Consiglio nazionale delle ricerche, *Relazioni speciali sulle materie prime insufficienti*, Allegato alla “terza relazione alla Commissione suprema di difesa”, Pag. 297-313, 1938
- 18 G. Maione, *I costi delle imprese coloniali* in “Le guerre coloniali del fascismo”, a cura di A. D. Boca, Pag. 415, Cit.
- 19 G. Gatti, *Le ferrovie coloniali italiane*, Cit.
- 20 G. Maione, *I costi delle imprese coloniali*, Ivi.
- 21 G. Maiaone, *L’imperialismo straccione*, Cit.

- 22 S. Romano, *Giuseppe Volpi*, Cit.
- 23 A. Gagliardi, *Il corporativismo fascista*, Laterza, 2010
- 24 S. Panunzio, *I sindacati e l'organizzazione economica dell'impero*, Istituto poligrafico dello Stato, 1938
- 25 C. Marroni, *Organi corporativi in colonia* in "Critica fascista", Pag. 146, 1930
- 26 I. Papini, *Corporativismo e colonie*, Regime Corporativo, 1934
- 27 G. Mondaini, *La legislazione coloniale italiana nel suo sviluppo storico e nel suo stato attuale (1881-1940)*, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, 1941
- 28 G. Bortolotto, *Regime corporativo ed economia coloniale* in "Rassegna economica dell'Africa italiana", Pag. 577-581, 1938
- 29 M. Scaparro, *Ordinamento sindacale corporativo della Libia*, Maggi, 1937
- 30 A. Gagliardi, *Il corporativismo fascista*, Cit.
- 31 *Consistenza e movimento degli associati e rappresentati dai Sindacati Coloniali aderenti alle associazioni Fasciste della Libia* in "Notiziario Corporativo della Libia", Pag. 15-16, 1939

# SOCIETA' COLONIALE E RAZZISMO

## LA DEMOGRAFIA

Come già menzionato l'insediamento demografico di coloni italiani non raggiunse le cifre auspiccate, dai dati in nostro possesso riguardo gli emigranti verso l'Africa possiamo infatti constatare come la cifra media annuale non arrivasse al 2% degli espatriati totali.

I numeri variavano in base alla provenienza degli emigrati. Coloro che giungevano dal Settentrione costituivano la minoranza più esigua che non sarebbe quasi mai andata oltre l'1%. Dal Centro Italia venne una percentuale più consistente, oscillante tra il 3 ed il 10%, almeno fino al periodo della Grande Emigrazione.

I meridionali scelsero l'Africa per circa il 15, la gran parte di loro optò per il Maghreb, una componente minoritaria per il Mar Rosso.

Le cifre dei censimenti realizzate nei domini confermarono questi numeri.

Gli emigrati giungevano dunque in larga parte dalle aree meridionali e da quelle rurali. Ad inizio anni trenta oltre il 40% dei coloni era di provenienza sicula o calabrese, toscani erano il 7,5% e piemontesi circa il 5,6.<sup>1</sup>

Rispetto agli italiani diretti verso l'America quelli nei domini erano soprattutto lavoratori urbani, dunque di classe sociale leggermente più elevata. Ciò è comprensibile in quanto molti che si stanziavano in Africa non avevano interesse all'attività agricola, preferendo insediarsi in città. E' probabile che le aree rurali in Patria fossero state meno penetrate dai miti coloniali, di fatto fino ai primi anni trenta di lavoratori della terra ne giunsero pochi.

La scelta di emigrare per molti non fu definitiva, numerosi furono i rientri in Patria.



Allo scoppio della seconda guerra mondiale la situazione era mutata con il regime fascista che aveva impiegato risorse per facilitare l'insediamento demografico. Nel 1936, subito dopo l'occupazione dell'Etiopia, era stata decretata la creazione dell'AOI. I territori che la nuova istituzione inglobava sarebbero stati destinazione di emigrati lavoratori ancor prima che Addis Abeba cadesse.

Tra il 1935 e il 1937 giunsero in Africa circa 150.000 coloni. Inizialmente furono gli italiani di provenienza rurale a riversarsi nell'AOI, in seguito quelli dei centri urbani. Molti degli emigrati venivano inoltre dal Settentrione, in particolar modo dalla Lombardia e dalle campagne venete. Un netto cambiamento rispetto ai decenni precedenti.<sup>2</sup>

In Libia furono organizzate due spedizioni, dette entrambe dei "Ventimila", le quali in realtà fecero approdare circa venticinquemila italiani sulla Quarta Sponda. A differenza di ciò che era avvenuto nei decenni passati si trattò di imprese organizzate dallo Stato, il quale aveva spedito intere famiglie nella colonia e non singoli individui.

Questo tipo di emigrazione era il genere auspicato dal regime e da chi vedeva di buon occhio un insediamento basato sui nuclei familiari di mezzadri. Verso l'AOI non era realizzabile visto il persistere della guerriglia che rendeva quei contesti ancora turbolenti.

La composizione dei coloni fa intuire l'intento del regime di riequilibrare le precedenti esperienze, le quali avevano comportato un'emigrazione proveniente in larga parte dal Mezzogiorno. Infatti, come si può notare dalle cifre della prima spedizione, i coloni era per oltre metà veneti. Anche la quota degli emiliani era significativa, mentre la percentuale dal Sud era irrisoria.<sup>3</sup>

## COMPOSIZIONE FAMILIARE

Le varie forme di imperialismo adottate dalle potenze europee avevano il comune l'essere, per la quasi totalità, a vocazione maschile. La presenza di donne nei vari domini fu sempre ristretta con una conseguente scarsa attenzione da parte degli storici nei loro confronti.

L'unica forma d'imperialismo in cui vi era uno spazio per la componente femminile era quella demografica, tradizionalmente l'autorappresentazione dei conquistatori era concentrata sul maschio. Inoltre la memorialistica delle donne, compagne di amministratori o comunque sufficientemente benestanti da poter viaggiare, rimase sempre in secondo piano.

L'interesse storiografico fu per la stragrande maggioranza indirizzato nei confronti dei coloni maschi, il concubinaggio ne fu un esempio. Il fenomeno, conosciuto nelle aree di controllo italiano come "madamato", venne descritto nelle memorie di militari e funzionari dell'amministrazione coloniale.<sup>4</sup>



Le bianche nell'Africa orientale ed in Libia rimasero una stretta minoranza fino alla metà degli anni trenta, fino ad allora si trattò di qualche consorte di ufficiali e burocrati. Ciò non avveniva per gli altri lavoratori, non in grado di sostenere i costi di un'eventuale visita delle loro mogli.

Come detto i grandi progetti del regime fascista andarono in parte a riequilibrare le differenze di genere, le spedizioni dei “Ventimila” compresero famiglie intere, vi furono ricongiungimenti in Eritrea in conseguenza dell’organizzazione della guerra in Etiopia.

I nuclei parentali in questione erano dunque differenti a seconda dello specifico dominio. Sulla Quarta Sponda ad esempio, nel corso degli anni venti quasi il 50% delle famiglie erano composte da almeno quattro membri, in Eritrea la cifra si aggirava sul 27%.

In Libia, dopo le imprese dei “Ventimila”, le famiglie formate da almeno sette componenti erano divenute trecento, duecentocinquanta ne avevano una decina. Le donne accompagnavano i mariti o i fidanzati nelle colonie, fossero questi ufficiali o braccianti.

Nel 1938 nel Nord Africa ed in Eritrea la componente femminile pesava per un quinto sugli emigrati totali. Nella prima colonia italiana la presenza di donne era stata addirittura maggiore negli anni precedenti, infatti un censimento dei primi anni venti rivelava come questa fosse di quasi un terzo (ben differente la situazione in Somalia, dove erano appena un decimo).

A quattro anni dall’occupazione dell’Etiopia le donne erano nuovamente in minoranza schiacciante: appena 16.000 contro i quasi 60.000 uomini.

Sul fronte libico la presenza femminile si attestava sul 26% della popolazione totale nell’ovest del paese e sul 22 nell’est, il cambiamento sarebbe avvenuto con la riconquista del paese nei primi anni trenta.<sup>5</sup>

## PROFESSIONI

La composizione lavorativa degli emigrati fu particolarmente eterogenea, anch'essa come l'insediamento demografico, variava a seconda del contesto geografico e del periodo.

Verso i paesi che si affacciavano sul Mar Rosso sarebbero giunti per la gran parte lavoratori a bassa specializzazione, almeno fino agli anni venti, i contadini pesavano per circa un quarto ed i commercianti per meno di un quinto.

L'Africa affacciata sul Mediterraneo fu destinazione di un maggior numero di imprenditori e mestieranti, mentre era modesta la presenza di lavoratori agricoli e di operai.

Le cifre evidenziano come i contadini avessero costituito solo una marginale porzione degli emigrati complessivi, nel 1920 ad occuparsi della terra in Eritrea era appena il 2,8% dei capifamiglia.<sup>6</sup>

Vi era infine una quota di liberi professionisti: avvocati, notai ecc. Questi erano funzionari statali in un buon numero di casi.

Secondo i censimenti realizzati in tal periodo coloro che in Eritrea potevano essere definiti "ricchi" erano appena l'1,7% degli italiani presenti. Si trattava di una elite' composta da imprenditori, industriali e burocrati.

Le classi sociali intermedie del piccolo paese africano erano costituite da circa un 10% di commercianti, la stessa cifra riguardava gli impiegati della pubblica amministrazione. Con "commercianti" ci si riferiva a coloro che possedevano spacci alimentari. Il personale di aziende private costituiva un modesto 1%.<sup>7</sup>

Con gli anni trenta il regime fascista dette possibilità a molte imprese di condurre buoni affari nelle colonie. Data la necessità di modernizzare i territori sottomessi furono in particolar modo le ditte edili a trarre profitto dai progetti ponderati a Roma.

In Libia ed Etiopia furono dunque compiute grandi opere pubbliche, a questo scopo ci si rivolse esclusivamente ad imprese italiane. L'autarchia non riguardava soltanto le società più grandi, anche piccole e medie aziende furono ingaggiate per l'edificazione dell'impero.

Ci furono occasioni di arricchimento anche per i vari soggetti socialmente più umili giunti in loco, in particolare nell'ambito dei trasporti (i "padroncini" di camion), fossero ex-soldati o coloni. I sogni di guadagno di molti tuttavia svanirono quando si palesarono problematiche come il disordine del settore, la concorrenza spietata e le speculazioni. Tutto ciò spinse il governo ad escludere i privati dal settore e occuparsene direttamente.<sup>8</sup>

Una delle professioni che riguardò una consistente porzione degli italiani nelle colonie fu quella del militare, fu infatti l'esercito ad occupare per primo le varie aree del Corno e del Nord d'Africa. Parte degli uomini armati non abbandonò i territori occupati data la persistenza di forme di guerriglia, in particolare in Libia ed Etiopia.



Una famiglia di coloni che giunge in Libia negli anni trenta

All'alba degli anni venti in Eritrea erano 726 su 4.000 coloni, tra Tripolitania e Cirenaica raggiungevano le 11.000 unità su 28.000 civili.

I lavoratori manuali rappresentavano l'ultima, nonché la più nutrita, fascia di italiani nei domini. Erano sensibilmente più numerosi rispetto ai quelli nei territori soggiogati dalle altre potenze europee.

Non potevano essere reputati un ceto operaio moderno, difatti la penisola avrebbe conosciuto un'autentica industrializzazione solo dopo il secondo conflitto mondiale. Ne conseguiva un debole apparato nelle colonie, con poche fabbriche e manifatture limitate ad una produzione adatta soltanto alle economie locali.

Circa metà dei coloni nei vari domini, almeno fino alla preparazione per la guerra in Etiopia, non era più che un lavoratore dedito a mansioni particolarmente dure ma relativamente semplici. In larga parte si trattava di attività edili, vi erano però anche un buon numero di addetti alla manutenzione delle infrastrutture e di operai nelle aziende di trasformazione delle materie prime in merci finite.

A questi impiegati vanno sommati i domestici che tenevano in ordine le abitazioni dei cittadini più benestanti, spesso funzionari governativi. Nella Libia occidentale circa il 15% dei capifamiglia, una cifra non da poco, svolgeva questo mestiere.

Più in alto nella scala sociale si posizionavano gli artigiani in proprio, la loro quota si aggirava intorno al 3%.

In definitiva gli attivi nelle colonie che svolgevano queste professioni raggiungevano il 50% del totale degli italiani presenti. Alcuni di loro ebbero modo di migliorare la loro condizione di vita rispetto a ciò che erano stati in Patria. Infatti anche chi era nato in contesto rurale poteva venir assunto in un'attività urbana, meglio retribuita.

Con la preparazione dell'attacco all'impero del Negus le cifre sui lavoratori s'impennarono bruscamente, fu così che l'AOI sarebbe formalmente divenuto quell' "impero del lavoro" tanto

propagandato dal regime. Mussolini ed i suoi gerarchi furono tuttavia accorti nell'omettere che molto di quel lavoro fosse ancora subordinato e a bassa specializzazione, pur generosamente retribuito.

Fu così che coloro che erano impegnati in attività manuali vennero genericamente indicati come "coloni", termine neutro che non faceva intuire la loro condizione sociale. Il fascismo non poteva ammettere che tanti italiani fossero impegnati in mestieri umili, i quali sarebbero dovuti essere appannaggio degli indigeni.<sup>9</sup>



Costruzione della stazione ferroviaria di Asmara

## IL RAZZISMO

Gli studi storici condotti sull' "Oltremare" italiano si sono concentrati quasi esclusivamente sui conquistatori, lasciando gli africani sullo sfondo. Da sempre un'immagine stereotipata ha accompagnato l'immaginario degli abitanti della Penisola: quella del "buon italiano", mite e magnanimo verso i nativi del Continente Nero.

Lo stesso Benedetto Croce vedeva nei dubbi del primo imperialismo una conseguenza della natura bonaria dei suoi compatrioti, come scriveva nella sua *Storia d'Italia*. Questa visione distorta della realtà coloniale non è stata prerogativa degli italiani, infatti anche altri europei, si raffiguravano come generosi portatori di civiltà.

Il concetto di "italiani brava gente" è particolarmente opinabile non solo per via delle brutali repressioni compiute in Libia e nel Corno d'Africa, ma anche per via della creazione di un sistema razzista istituzionale nel periodo fascista.<sup>10</sup>

La discriminazione su base etnica fu anch'essa condivisa con gli altri imperialismi, ma nel caso italiano essa fu istituzionalizzata a pieno titolo mentre i domini delle altre potenze adottavano forme di controllo meno oppressive.

Tuttavia, ben prima della venuta al potere di Mussolini, i popoli assoggettati furono studiati e classificati al fine di governarli con più semplicità. Il principio "divide et impera" fu applicato sia dagli esecutivi italiani che da quelli delle altre potenze al fine di evitare la formazione di resistenze armate coese.

In Eritrea si alimentò la reciproca ostilità fra i pastori del bassopiano e i coltivatori dell'altopiano, lo stesso in Libia con gli arabi e la minoranza berbera ecc. Se queste inimicizie non erano così profonde era necessario fomentarle il più possibile, in genere facendo scontrare i gruppi in merito alle risorse territoriali o per ottenere posizioni di rilievo nell'amministrazione coloniale.



In numerose occasioni fu però necessario agire ancor più brutalmente, scagliandosi non solo verso la resistenza armata, ma anche contro i civili. Già in Eritrea diversi oppositori politici furono passati per le armi. Con la prima conquista della Libia decine di migliaia di persone furono internate in campi di concentramento e in Etiopia la capitale Addis Abeba fu insanguinata da massacri indiscriminati in seguito all'attentato contro Graziani.

La violenza a danno degli indigeni sottintendeva un profondo disprezzo nei loro confronti, in quanto appartenenti a "razze inferiori" pertanto non ritenuti meritevoli della minima umanità.<sup>11</sup>

La discriminazione avrebbe anche comportato la rigida separazione dei quartieri con conseguente reclusione delle popolazioni native a specifici spazi. "Linee verdi" avrebbero indicato dove vivevano i colonizzatori e dove i colonizzati, con le leggi del 1937 la segregazione divenne ancora più rigida.<sup>12</sup>



L'istituzionalizzazione avvenne così ad un anno dall'occupazione dell'Etiopia. Nel paese fu infatti decretata l'assoluta separazione fra coloni e colonizzati. Vietati i rapporti sessuali fra gli uomini bianchi e le donne indigene così da scongiurare la possibilità che nascessero figli meticci.



Manifesto contro gli "incroci razziali"

Gli stessi luoghi abitativi e di lavoro dovevano essere differenti, tutto con l'intenzione a detta del regime, di non "inquinare la razza italiana" con il contatto con gli africani. Molti di questi divieti furono però disattesi, in particolare il madamato rimase diffuso.

Di legislazioni razziste ne esistevano anche in altri contesti coloniali, il Sudafrica ne era un esempio. Si trattava di regioni più adatte a questo tipo di organizzazione sociale in cui l'economia faceva perno su piantagioni, industrie o miniere.<sup>13</sup>

Il regime fascista avrebbe dunque potuto evitare l'introduzione delle leggi del 1937 essendo i suoi domini basati su un imperialismo di natura demografica, costituito da modesti commercianti e lavoratori a bassa specializzazione.

Tuttavia il razzismo non fu completamente calato dall'alto, esisteva anche a livello popolare una certa diffidenza, nonché ostilità nei confronti dei neri. Sarebbe stato arduo codificare la segregazione se essa non fosse stata accettata dai coloni, i quali erano avvantaggiati da un sistema che garantiva loro salari e servizi migliori.

- 1 P. Bevilacqua, A. D. Clementi, E. Franzina, *Storia dell'emigrazione italiana. Vol. 1: Partenze*, Donzelli, 2001
- 2 Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione, *Le migrazioni nel regno e nell'Africa italiana. Anni 1936-1937, 1937*
- 3 G. Rochat, *Italo Balbo: lo squadrista, l'aviatore, il gerarca*, UTET, 2003
- 4 G. Campassi, *Il madamato in A.O. : relazioni tra italiani e indigene come forma di aggressione coloniale* in "Miscellanea di storia delle esplorazioni", Pag. 219-260, Bozzi Editore, 1987
- 5 Comune di Prato, *Marchi, Memorie d'Oltremare. Prato-Italia-Africa*, Giunti, 2000
- 6 F. Prestopino, *Una città e il suo fotografo. La Bengasi coloniale (1912-1941)*, La Vita Felice, 2007
- 7 G. Puglisi, *Chi è dell'Eritrea*, Agenzia Regina, 1952
- 8 N. Gattari, *La strada per Addis Abeba. Lettere di un camionista dall'impero (1936-1941)*, Paravia Scriptorium, 2000
- 9 N. Labanca, *Posti al sole. Diari e memorie di vita e di lavoro dalle colonie d'Africa*, Museo Storico Italiano della Guerra, 2001
- 10 Cfr. A. D. Boca, *Le leggi razziali nell'impero di Mussolini* in "Il regime fascista", a cura di A. D. Boca, Pag. 335, Laterza, 1995
- 11 F. Grassi, L. Goglia, *Il colonialismo italiano da Adua all'impero*, Laterza, 1993
- 12 G. Gresleri, P. G. Massaretti, S. Zagnoni, *Architettura italiana d'Oltremare 1870-1940*, Marsilio, 1993
- 13 A. D. Boca, *Le leggi razziali nell'impero di Mussolini*, in "Il regime fascista", Pag. 338, Cit.

# LA MEMORIA DELLE COLONIE

## LA PERDITA

Con la conclusione della seconda guerra mondiale l'Italia perdeva tutte le sue colonie, l'AOI le era già stato strappato nel 1941 a favore degli inglesi e dalla Libia gli italiani si erano dovuti ritirare nel 1943. Le comunità di coloni, quelle rimaste, avevano cominciato a distaccarsi sempre più dalla Patria dopo la conclusione delle ostilità.

Vani gli sforzi di De Gasperi (1881 – 1954) di riottenere i domini insistendo sulla cooperazione del regno del Sud nella lotta contro i nazifascisti. Londra e Washington non ebbero la minima intenzione di restituire i territori alla nazione che fino a pochi anni prima era stata la principale alleata di Hitler in Europa. Inoltre le regioni in questione avevano assunto una certa importanza strategica nel nuovo scacchiere internazionale che contrapponeva Stati Uniti ed Unione Sovietica.

Amara delusione per chi sperava di poter rientrare in Africa, in particolare i membri dei circoli nazionalisti, evidentemente miopi ai cambiamenti politici e sociali che stavano avvenendo nel mondo. Anche nelle stanze del potere si levarono lamentele, come quelle del liberale Benedetto Croce (1866 - 1952) che asseriva come gli italiani avessero ottenuto quelle colonie con il sangue e fossero dunque un loro diritto.<sup>1</sup>

I governi del dopoguerra proseguirono con le loro richieste in modo da scongiurare spinte nazionalistiche, pur consapevoli dell'impossibilità di conseguire risultati. Inizialmente furono rivendicati tutti i territori perduti, poi le pretese si ridussero ad alcune regioni ed infine si propose che l'indipendenza ai paesi africani fosse concessa, ma per "volere" di Roma.

Le istanze avanzate dagli italiani non trovarono ascolto né alla conferenza di Londra (11 settembre 1945 - 2 ottobre) né a quella di Parigi (29 luglio 1946 - 15 ottobre). << Prendendo

la parola in questo consesso mondiale sento che tutto, tranne la vostra personale cortesia, è contro di me. >><sup>2</sup>

In seguito furono completamente rigettate nel trattato di pace del febbraio 1947: l'articolo 23 di questo documento stabiliva come la potenza sconfitta dovesse abbandonare il continente.

Nonostante queste decisioni venne formata una commissione, a cui aderirono i diplomatici delle nazioni vincitrici del conflitto, per raccogliere adeguate informazioni sugli ex domini italiani e contattare i notabili locali e stabilire cosa potesse essere fatto con questi territori.

Le ipotesi prese in considerazione erano: l'indipendenza immediata con conseguente rinuncia delle pretese provenienti da Roma, incaricare l'Italia di gestire la transazione che avrebbe liberato questi paesi dal dominio coloniale oppure un'eventuale restituzione alla Penisola di una parte delle aree in questione.

La commissione era incline a garantire la completa indipendenza ai paesi che componevano l'impero italiano, tuttavia le divisioni interne ne rallentarono i lavori. La decisione finale venne dalle Nazioni Unite dopo il rigetto nel maggio 1949 dell'accordo fra i ministri degli esteri Bevin e Sforza. Essa prevedeva che l'Italia avrebbe avuto in amministrazione fiduciaria la Tripolitania, Francia ed Inghilterra avrebbero gestito il resto della Libia allo stesso modo.

Nel dicembre del 1950 l'assemblea dell'Onu affidò la Somalia in amministrazione fiduciaria agli italiani, alle altre ex colonie era già stata concessa l'indipendenza. Magro bottino per Roma, ritrovatasi fra le mani il dominio più povero.<sup>3</sup>

## UNA MANCATA RIFLESSIONE

Le colonie dell'AOI e del Nord Africa furono tolte agli italiani con un'azione militare, l'esercito regio fu soverchiato in entrambi i contesti. Sul Mar Rosso ad appena un anno dalla dichiarazione di guerra di Mussolini ed in Libia nel 1943, l'impeto degli alleati non poteva essere fermato, neanche con il supporto tedesco.

Quest'esito comportò una mancata valutazione dell'esperienza imperialista, infatti la perdita non avvenì per via di una maturazione della classe politica o del popolo e nemmeno grazie alla crescita di movimenti indipendentisti.

Il ceto dirigente uscito dalla seconda guerra mondiale non troncò di netto con l'eredità coloniale del periodo liberale e fascista, ma anzi cercò attivamente di ripristinare il sistema di dominio esistito fino a quel momento nell'Oltremare.

Da destra a sinistra si proclamò di essere pronti a difendere il "lavoro italiano in Africa" pur trattandosi di una componente marginale nell'economia della paese e di una modesta possibilità di arricchimento per i cittadini. Anche forze politiche antifasciste insistettero sulla necessità di riappropriarsi di quei territori, sposando dunque quegli ideali imperialisti a cui si erano opposte durante il ventennio.<sup>4</sup>

Al contrario, gli istituti di propaganda, non ricevettero più finanziamenti statali concluso il periodo delle rivendicazioni. Tuttavia alcuni di questi non vennero soppressi, come il ministero dell'Africa italiana, esistito fino al 1953.

Segno decisamente più controverso di una transazione che puntava a causare meno scossoni possibili fu la mancata incriminazione per le azioni commesse nelle colonie dagli ex gerarchi. Molti di loro, come Bottai e Federzoni, furono infatti condannati per ragioni che esulavano da ciò che avevano compiuto nell'Oltremare.

Anche gli amministratori dell’Africa italiana furono colpiti da queste cause giudiziarie, le quali si conclusero però in un nulla di fatto dato l’interesse dei governanti ad insabbiare gli aspetti più controversi della dominazione coloniale. Le potenze vincitrici stesse, ossia Inghilterra e Stati Uniti, preferirono mostrarsi accomodanti verso il nuovo alleato e soprassedere a ciò che era avvenuto in Africa e nei Balcani.

Vennero deluse le aspettative degli etiopi di punire i responsabili della conquista del paese e dei massacri a danno delle popolazione civile. Addis Abeba non riuscì ad ottenere la giustizia sperata, nemmeno quando restrinse la sua lista ad appena due nomi: Badoglio e Graziani. Quando l’ex governatore d’Etiopia fu posto sotto processo in Patria le accuse riguardavano la sua collaborazione con i nazisti, l’Africa non veniva menzionata.

La mancata punizione dei capi, nonché dei loro subordinati, evitò che si aprisse un adeguato dibattito in Italia in merito all’imperialismo. L’interruzione della propaganda fece presto scordare l’Africa alla maggior parte della popolazione, solo chi aveva parenti nelle ex colonie continuò, in una certa misura, ad interessarsene.

La perdita d’attenzione rispetto al tema ebbe come conseguenza una mancata riflessione sul passato coloniale. Il mito degli “italiani brava gente” si sarebbe perpetrato nell’opinione pubblica, impedendo che il tema venisse affrontato seriamente come nelle altre nazioni ex colonialiste.<sup>5</sup>

Tuttavia la fine del dominio non comportò un pieno abbandono di quei territori da parte delle comunità italiane che li abitavano. A conclusione della seconda guerra mondiale in Etiopia i coloni erano circa 4.000, un numero analogo in Somalia. In Eritrea e Libia le cifre erano ben più consistenti, si parla infatti di 37.000 per la prima e 45.000 per la seconda. Ciò era comprensibile dato il radicamento più profondo e longevo in questi due paesi.



Con il passare degli anni tuttavia i loro componenti andarono a diminuire sempre più, restringendosi alle dimensioni delle comunità delle nazioni che non rientravano nell'orbita di Roma, come Egitto e Tunisia.

Gli stessi italiani che ritornavano dall'Africa divennero più numerosi di quelli che decisero di rimanere. I governi del dopoguerra incontrarono difficoltà nel reintegrare questi profughi in Patria, in larga parte si preferì ignorare il problema e lasciare che se la sbrigassero da soli.<sup>6</sup>

### GLI STUDI COLONIALI

Come accennato in precedenza, fino al periodo del ventennio, l'attenzione degli storici italiani per i domini fu piuttosto scarsa. Gli accademici dediti allo studio dell'argomento rimasero a lungo sospettati di fare propaganda piuttosto che ricerca. Il regime littorio approvava infatti solo pubblicazioni prive di qualsivoglia contraddittorio.

La quasi totale assenza di opere che descrivessero le conquiste coloniali delle altre potenze evidenziava ancora di più il carattere nazionalista di questi studi. Ciò non poteva che renderli ancor più parziali e privi di una visione d'insieme.

Ad ostacolare un eventuale approccio più serio alla questione vi era anche il problema delle fonti, difatti gli archivi delle amministrazioni non si sarebbero potuti consultare per tutti gli anni trenta. Gli unici a disposizione sarebbero stati a lungo quelli privati. Non furono raccolti nemmeno gli atti del parlamento.

Le associazioni colonialiste preferirono chiudersi in una visione nostalgica ed idealizzata di quel mondo che non esisteva più, lasciando eventuali testimonianze ai figli dei loro membri. La maggior parte della popolazione non aveva invece avuto esperienza diretta dei domini e ciò che conosceva dell'impero derivava unicamente dalla propaganda del regime.

L'avvio di una ricerca degna di questo nome avrebbe dovuto aspettare la conclusione della seconda guerra mondiale e la perdita dell'Oltremare, non senza difficoltà sorte con il crollo dell'impero. Quest'evento rischiava di divenire la fine del loro lavoro data la difficoltà ad accettare il mutato contesto internazionale. I loro studi rimasero a lungo confinati in una materia che si occupava quasi esclusivamente della vecchia dominazione italiana.

Nel frattempo le carte delle amministrazioni erano state rese disponibili, infatti, un anno prima della sua soppressione, il Ministero dell'Africa italiana organizzò il Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa per organizzare i documenti giunti da quei territori.

I membri del Comitato furono reclutati nei circoli nazionalistici e tra gli ex funzionari coloniali, nonché lo storico dell'Africa Carlo Giglio. La sistemazione delle carte ebbe degli effetti imprevisi, come un irrigidimento della concezione imperialista degli studi sulle colonie.

Inoltre le pubblicazioni che scaturirono dai documenti raccolti furono affidate agli ex membri delle amministrazioni e non a storici derivandone una bassa qualità degli scritti. Il Comitato tenne gelosamente per sé la documentazione, rendendo difficile lo sviluppo di ricerche indipendenti.<sup>7</sup>

L'Oltremare continuava a rimanere arduo da studiare, anche per lo scarso interesse dello Stato di approfondire la storia contemporanea italiana. Negli atenei della Penisola l'insegnamento del passato non valicava mai il periodo del Risorgimento, sarebbe stato complicato sviscerare un fenomeno così recente e ormai giunto al termine.

L'immobilismo del mondo accademico sarebbe venuto meno alla conclusione degli anni sessanta, gli studi di Rochat sulla controguerriglia in Libia e sulla rappresaglia successiva all'attentato a Graziani furono i primi segnali del cambiamento in atto. Intanto le carte del Comitato per la documentazione venivano rese pubbliche per volere del Ministero degli Esteri.

Nel 1976, a undici anni da *La Guerra d'Abissinia 1935 – 1941*, lo storico Angelo del Boca pubblicava la prima parte di *Italiani in Africa*, in cui veniva descritta l'evoluzione del colonialismo italiano fino all'avvento del fascismo. Altri storici stavano intanto realizzando monografie che rendevano evidenti i ritardi nello studio dell'imperialismo.

La materia inoltre non veniva più studiata soltanto da alcuni ricercatori italiani, anche dall'estero si iniziava a mostrare interesse per la dominazione coloniale in Eritrea, Libia, Somalia ed Etiopia. La globalizzazione della ricerca rendeva ulteriormente obsoleti i vecchi modelli interpretativi dell'Oltremare.

Tra gli anni settanta ed ottanta lo studio dell'imperialismo ricevette anche il contributo degli antropologi, i quali non limitavano il loro campo di ricerca alle nazioni ex colonizzate, ma lo espandevano a tutto il continente. Dall'Africa vennero poi storici che potevano vantare una formazione universitaria derivante da atenei come l'institute of Ethiopian studies o il Libyan Studies Center.<sup>8</sup>

Lentamente si stava verificando l'abbandono dei modelli interpretativi coloniali utilizzati fino a quel momento, i tempi furono particolarmente longevi nonostante la brevità del controllo italiano sui paesi africani o la ristrettezza geografica di quella dominazione.

Sebbene nuovi metodi di ricerca si stessero affermando sussistevano ancora approcci che rendevano gli studi parziali. Infatti le analisi venivano condotte ancora dal punto di vista dei colonizzatori, gli indigeni erano destinati a rimanere sullo sfondo.

Ciò è comprensibile osservando quanti pochi sono stati gli storici a focalizzare l'attenzione su questo ambito, fino agli anni novanta studiosi come Rochat e Del Boca sono rimasti un'eccezione. La scarsa attenzione storiografica per l'Oltremare italiano ha riflettuto l'inesistente dibattito pubblico sulla questione.

La situazione ha iniziato a mutare quando i testi di Del Boca hanno scatenato polemiche e contestazioni tra gli anni ottanta e novanta, solo allora il passato coloniale ha assunto quel riconoscimento nazionale che gli era stato negato.<sup>9</sup>

#### NOSTALGIE E RIMOZIONI

Come già detto la mancata discussione su ciò che era stato l'Oltremare italiano non portò ad una visione comune.

Il disordine generato dalla fine del secondo conflitto mondiale, dalla guerra civile, dalla ricostruzione e dal passaggio da monarchia a repubblica, misero in ombra le questioni inerenti alle colonie perse così come la situazione dei profughi che tornavano in Patria. Nemmeno con la pacificazione e la stabilizzazione del paese il dibattito si sarebbe aperto.

Il ceto dirigente direttamente collegato ai domini aveva cessato d'esistere mentre coloro che avevano vissuto i contesti africani in prima persona sarebbero divenuti sempre meno col passare degli anni.

Negli ambienti dei nostalgici le "memorie" si conservarono meglio, questi organizzarono delle loro riviste e mantennero qualche rapporto con la politica. Nel 1952 il governo De Gasperi VII concesse loro la completa gestione degli archivi delle colonie e vennero interpellati in merito all'amministrazione fiduciaria della Somalia.<sup>10</sup>

Ben più distaccati si rivelarono essere i gruppi d'interesse economico. I domini non avevano offerto grandi occasioni di rendita e di conseguenza la loro dissoluzione fu accettata senza troppe rimostranze. Il ricordo dei limitati affari nell'Oltremare si sarebbe dissolto anche per l'arrivo di nuove opportunità lavorative nei territori controllati dalle altre potenze.

I tecnici che avevano fornito consulenze per tutto il periodo imperialista si trovarono in difficoltà a seguito della perdita dell'Oltremare. Le conoscenze da loro acquisite sulle colonie

erano repentinamente divenute vane, solo i nuovi progetti politici avviati dai governi del dopoguerra permisero a questo sapere di non essere completamente dimenticato.

Questi lavoratori specializzati difficilmente si sarebbero ritenuti responsabili per gli orrori dell'imperialismo, l'assistenza data alle istituzioni era da loro considerata assolutamente asettica.

I funzionari impiegati nelle amministrazioni ebbero una connessione considerevolmente più stretta con le colonie. Molti di loro le abbandonarono con l'arrivo degli anglo-americani, altri dovettero attendere la fine della guerra per tornare in Italia, in entrambi i casi furono reinseriti nella pubblica amministrazione.<sup>11</sup>

I coloni vissero la fine della dominazione in maniera particolarmente traumatica, tuttavia anche nel loro caso le esperienze furono eterogenee. Vi era chi aveva condotto buoni affari ed era riuscito a riportare eventuali fortune in Patria e chi era stato travolto dagli eventi senza possibilità di salvare alcunché. Questi ultimi affrontarono difficoltà anche in Italia: gli aiuti garantiti dai governi si rivelarono lacunosi e inadatti per la loro situazione.

#### IDENTITA' MUTATE

Notoriamente la memoria non è qualcosa di fisso ed immutabile, con lo scorrere del tempo i ricordi paiono modificarsi. Nel corso degli anni cinquanta, sessanta e settanta coloro che erano stati reduci lasciarono la loro identità di coloni alle spalle, assumendone di nuove.

Anche i nostalgici andarono lentamente sparendo e così le loro idee. Non vi furono controversie come quelle affrontate dagli inglesi in merito al canale di Suez o dai francesi sull'Algeria. Il provincialismo dell'ultima delle nazioni colonialiste si faceva sentire anche dopo la scomparsa dell'Oltremare.

Con gli anni sessanta progetti come quelli economici di Enrico Mattei (1906 - 1962) e quelli politici di equidistanza sul piano internazionale resero i ricordi delle colonie ancora più sfumati.

Le forze politiche si adattarono al nuovo contesto ideologico sorto nel decennio. Da sinistra si ripresero gli ideali pacifisti ed anticolonialisti. In ambiente cattolico si ribadì il tema dell'assistenza verso gli indigenti e della loro evangelizzazione, il ricordo della consacrazione delle armate in partenza per l'Africa doveva restare sopito.

I liberali furono freddi nei confronti del clima independentista che aveva investito le nazioni del terzo e del quarto mondo, le reputavano troppo arretrate per svilupparsi autonomamente.

La destra nazionalista e reazionaria, orfana del regime fascista, si scagliava violentemente verso la repubblica, reputata colpevole di aver perso i domini dell'Oltremare. Nei confronti dei governi dei paesi decolonizzati i toni furono altrettanto duri e sfociarono in espliciti razzismi.

I circoli colonialisti e i loro organi di stampa subirono l'influenza della mutata situazione che li portò ad un cambiamento del linguaggio. Anche le biografie di chi aveva vissuto nell'impero presero una diversa direzione, non si pubblicava più soltanto la storia dei protagonisti dell'Oltremare, ora si narrava di persone comuni.<sup>12</sup>

Tuttavia si perseverava nel continuare a considerare i territori occupati come rappresentazione dell'intero continente. Una visione così semplicistica della realtà che si accompagnò ad un irrigidimento ideologico di molti che consideravano ancora le colonie italiane come luoghi idilliaci.

Questo arroccamento di pensiero avvenne nel corso degli anni sessanta e settanta come risposta di una parte dell'opinione pubblica oltraggiata dalle richieste provenienti dai governi delle nazioni divenute indipendenti.

Da Tripoli si domandò una assunzione di responsabilità nei confronti delle violenze e della dominazione italiana in Libia, il nuovo regime sorto nel 1969 per opera di Muammar Gheddafi espulse persino i coloni rimasti dopo averli espropriati dei loro beni.<sup>13</sup>

Asmara, ormai divenuta parte dell'Etiopia, si chiedeva come mai Roma fosse divenuta così noncurante verso la sua colonia originale.

Le mancate risposte degli esecutivi, più impegnati a prendere tempo che a risolvere autenticamente la situazione, fece accendere gli animi dei nazionalisti, nostalgici della "grandezza" passata.

Una classe politica non in grado di fornire idonee risposte lasciò che fossero altri a presentare il tema all'opinione pubblica, come la stampa. In occasione del trentennale della conquista dell'Etiopia infatti il Corriere della Sera pubblicò una collana dedicata all'occupazione e alla dominazione italiana in Africa.<sup>14</sup>

L'esaltazione della bonarietà dei colonizzatori ed il presunto ottimo rapporto con gli indigeni erano elementi ereditati dal periodo della scomparsa dell'Oltremare. L'impostazione assolutoria risultava gradita sia alla sinistra, ancora impegnata a "difendere" il lavoro italiano nei domini, sia alla destra, preoccupata di non far apparire la Patria sotto una cattiva luce.

#### IL CAMBIO DI PROSPETTIVA

Una nuova fase di analisi del colonialismo si è aperta a cavallo degli anni ottanta e novanta in parallelo ad interpretazioni alternative dell'esperienza fascista. L'Italia era mutata, vi era una maggiore coscienza da parte della società civile derivante da una storiografia meno propagandistica e dalla scomparsa di chi aveva avuto una visione idilliaca dell'impero.

Fu così che divenne sempre più palese, come sostenevano da tempo storici come Del Boca, che la dominazione italiana in Africa non era stata né più umana né più incruenta di quella delle altre potenze europee. L'opera di Del Boca *Italiani in Africa orientale* a testimonianza di

un paese diverso da ciò che era stato nei decenni passati, ebbe un significativo successo, venendo persino ripubblicata da Mondadori.

Le reazioni da parte delle associazioni di nazionalisti furono particolarmente dure, minacciando più volte di trascinare la questione nelle aule dei tribunali. Tuttavia la memoria di questi enti non era più condivisa dalla stragrande maggioranza della popolazione.

Ciò era conseguenza di manuali storiografici che avevano smesso di ignorare il tema del colonialismo. Tra fine degli anni sessanta e l'inizio dei settanta si è infatti potuto assistere ad una progressiva presa di coscienza del fenomeno dell'imperialismo. Nel decennio successivo il distacco dai vecchi miti è proseguito, aprendo la strada ad un'autentica maturazione dell'opinione pubblica.<sup>15</sup>

Un ulteriore contributo era stato dato dall'attenzione nei confronti del processo di decolonizzazione delle nazioni succubi delle altre potenze. La riflessione sul proprio passato di dominio sull'Africa fu una comprensibile conseguenza per una parte degli italiani.

Sono stati infine i flussi migratori da parte delle ex colonie ad aprire il dibattito sul razzismo e sulle sue origini nel tempo.

La stessa politica non è rimasta immobile verso queste correnti che attraversavano la società civile. Il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro riconobbe infatti i crimini di guerra compiuti in Abissinia in occasione di una visita ufficiale in Etiopia nel novembre 1997.<sup>16</sup>

Sempre in merito alla guerra di conquista del 1935-1936 il ministro della difesa Domenico Corcione ammise l'utilizzo di gas venefici nel febbraio 1996, fino a quel momento negato dallo Stato italiano.<sup>17</sup>

Sfortunatamente l'ammissione di colpe del ceto dirigente non ha implicato una pari consapevolezza del fenomeno colonialista da parte della maggioranza della popolazione, di cui una frazione non voleva abbandonare i gloriosi miti.



I circoli di reduci e nostalgici si sono battuti per decenni contro uno studio della storia più obiettivo e meno propagandistico.

Bersagli degli attacchi delle associazioni nazionaliste erano stati storici come Angelo Del Boca, fin dalla pubblicazione della sua opera *La Guerra d'Abissinia 1935 - 1941* a metà degli anni sessanta, e Giorgio Rochat per via delle sue indagini sulle violenze in Libia.

Avendo sostenuto l'impiego di gas durante l'occupazione dell'Etiopia Del Boca fu pesantemente offeso sui giornali dei nostalgici come "Il Reduce d'Africa" e il "Secolo d'Italia", organo stampa del Movimento Sociale Italiano. Quest'ultimo foglio lo definì << un miserabile figuro che aveva osato gettare fango a piene mani sul governo di allora, sui nostri soldati, sulla grandezza di quella conquista. >><sup>18</sup>

Il più celebre contestatore dello storico fu però Indro Montanelli (1909 – 2001), egli stesso volontario durante quel conflitto. Nell'arco di trent'anni polemizzò con Del Boca per i suoi giudizi impietosi verso il fascismo e per aver affermato l'utilizzo di agenti chimici da parte dell'esercito italiano.

Pur conscio dell'effimerità dell'impero creato dal Duce ed essendosi distaccato dal fascismo negli anni successivi alla conquista del paese africano non riusciva a condannare fino in fondo l'uomo per cui a lungo aveva provato una sincera ammirazione.

Nel suo resoconto dell'avventura in Abissinia *XX Battaglione eritreo* definiva l'impresa << una bella lunga vacanza dataci dal Grande Babbo in premio di tredici anni di banco di scuola. E, detto fra noi, era anche ora. >><sup>19</sup>

Considerava inoltre, al contrario di Del Boca, il colonialismo italiano come uno dei più umani.<sup>21</sup>

Le dichiarazioni del ministro Corcione spinsero Montanelli ad ammettere i suoi errori, nella sua rubrica del Corriere della Sera si poteva leggere << Caro Del Boca [...] lei sa che non ho negato l'uso dei gas per riscattare e nobilitare quella impresa di cui, dopo aver partecipato

con tutto l'entusiasmo dei miei vent'anni, non aspettai nemmeno la fine per rendermi conto del suo anacronismo e su quale catastrofica strada stava avviando il nostro Paese. No, negavo i gas semplicemente perché, sul posto, non li avevo visti né sentiti. >><sup>20</sup>

Tuttavia non si può negare come fossero state le accesi diatribe a portare all'attenzione di molti, almeno superficialmente, il tema del colonialismo in una maniera non più idealizzata. Le analisi dal punto di vista sociale, economico e politico avrebbero però interessato un pubblico numericamente molto modesto.

A cavallo tra i due secoli, coloro che avevano vissuto l'Africa in prima persona non c'erano più. Ciò consentì il passaggio ad una visione del fenomeno meno inficiata da dei ricordi spesso poco attendibili. Non tutti i reduci avevano raccontato di un'esperienza personale idilliaca, ma le loro voci rimasero sempre ai margini, impedendo che s'imponesse un dibattito degno di questo nome.

Fra le generazioni contemporanee non sono in tanti a conoscere adeguatamente quello che era stato l'impero italiano in Africa. Complice una scuola che ha a lungo trascurato gli eventi del novecento avendo svariate conseguenze negative, come lo sviluppo di una storiografia revisionista.

Le istituzioni hanno preferito restare mute sulla questione, rinunciando a formare dei cittadini pienamente consapevoli del loro passato. Il centenario della battaglia di Adua ne è stato prova, dato che non ha avuto il minimo impatto in Italia. L'unico evento di qualche rilievo è stato un incontro organizzato a Roma dall'Istituto Italo-africano con degli studiosi etiopi.

Una decina di anni dopo si è andati incontro al medesimo silenzio in merito ai settant'anni dell'invasione dell'Etiopia. Soltanto due eventi sono stati degni di nota: la pubblicazione da parte dello storico Luigi Longo di uno studio sul confitto ed un convegno sulla storia dei "domini" durante il ventennio che ha visto la presenza di dirigenti del Comune di Milano.

Nell'opera di Longo, documento ufficiale indirizzato agli uffici delle forze armate, veniva confermato l'utilizzo dei gas. Il convegno ha invece permesso l'incontro di letterati italiani con dei loro corrispettivi provenienti dall'Africa. Tuttavia si è svolto per merito di associazioni private.<sup>21</sup>

Da parte della politica l'unico personaggio di rilievo a rilasciare dichiarazioni in merito alle colonie quell'anno fu Gianfranco Fini, fino a pochi mesi prima ministro degli affari esteri. Durante un convegno del suo partito, parlando di migranti venuti dall'Africa, sostenne che << non era forse meglio per loro quando la Libia e l'Etiopia erano colonie italiane? >><sup>22</sup>

Nessun altro politico lo corresse o osò anche solo rispondergli, denotando l'inconsapevolezza, il disinteresse e persino la paura di affrontare seriamente la discussione da parte del ceto dirigente.

L'ignavia dello stato nel corso dei decenni, inerzia che sussiste anche oggi, ha permesso la persistenza dell'ignoranza dell'opinione pubblica su ciò che era stato l'imperialismo italiano. Le vecchie idee ed i vecchi miti sono così rimasti nel sentito comune.

La scelta del silenzio può essere in parte giustificata con il fine di non galvanizzare i nostalgici di un passato da loro ritenuto glorioso, i quali sono però sempre stati relativamente pochi. Come è stato esposto in precedenza per la gran parte della popolazione i "domini" erano stati qualcosa di ideologicamente lontano, una perdita ignorabile a fronte di una guerra che nel frattempo aveva devastato il paese.

Percorso differente rispetto a quello intrapreso dalle altre nazioni che si erano spartite l'Africa ed il resto del mondo, decise ad andare a fondo alla questione: la Gran Bretagna ha dovuto fare i conti con la violenza verso le popolazioni assoggettate in Kenya ed altrove, la Francia con l'eredità della guerra d'Algeria, il Belgio con i crimini commessi in Congo ecc.

Obsoleti stereotipi sono in parte riemersi con l'arrivo di migranti dall'Africa a partire dagli anni settanta ed ottanta, pur essendo questi in pochi casi provenienti dalle ex colonie. La

grossolana conoscenza di molti italiani in merito a quel lontano universo che furono i “domini” e le loro popolazioni ha condotto molti a giudicare in maniera approssimativa i nuovi venuti.

L’adeguato studio del nostro passato risulta dunque essere fondamentale, così da scongiurare che vecchi miti continuino a sopravvivere come è stato in passato. Un’analisi obiettiva della storia dell’impero italiano risulta ancora essere sgradita a molti, in quanto rischia di mettere in dubbio la visione autoassolutoria che ha regnato nel paese dalla conclusione della seconda guerra mondiale.

Una reale maturazione non può che passare da qui, da un abbandono degli stereotipi in favore di uno studio approfondito ed un’autentica comprensione di fenomeni quali il colonialismo ed il fascismo. Mettere in discussione sé stessi come identità italiana è qualcosa di particolarmente arduo, ma è un passo fondamentale della crescita della nostra società.

- 1 R. V. Abertini, *La decolonizzazione. Il dibattito sull'amministrazione e l'avvenire delle colonie tra il 1919 e il 1960*, Società Editrice Internazionale, 1971
- 2 G. Sale, *De Gasperi, gli USA e il Vaticano: all'inizio della guerra fredda*, Pag. 29, La Civiltà Cattolica, 2005
- 3 Istituto storico della Resistenza. *Confini contesi. La Repubblica Italiana e il trattato di pace di Parigi (il 10 febbraio 1947)*, EGA-Edizioni Gruppo Abele, 1998
- 4 H. Woller, *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia 1943-1948*, Il Mulino, 2008
- 5 R. P. Domenico, *Processo ai fascisti*, Rizzoli, 1996
- 6 F. Angeli, *Una storia di tutti. Prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale*, Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea, 1989
- 7 A. D. Boca, *Le conseguenze per l'Italia del mancato dibattito sul colonialismo* in "Studi Piacentini", Vol. 5, Pag. 115-128, 1989
- 8 N. Labanca, *Oltremare*, Cit.
- 9 Istituto Italo-africano, *Gli studi africanisti in Italia dagli anni '60 ad oggi* in "Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente", N. 3, Pag. 427-431, 1985
- 10 L. Pastorelli, *Una precoce decolonizzazione. Stampa e ambienti coloniali italiani nel secondo dopoguerra (1945-1949)* in "Studi Piacentini", Vol. 28, Pag. 65-95, 2000
- 11 N. Labanca, *La memoria del ritorno: il rimpatrio degli internati militari italiani (1945-1946)*, Giuntina, 2000
- 12 F. B. Monaco, *Africa come mattino*, Tamari, 1969
- 13 A. D. Boca, *Gheddafi*, Cit.
- 14 *Faccetta Nera*, La Domenica del Corriere, 1965-1966
- 15 P. Ginsborg, *L'Italia del tempo presente, Famiglia, società civile, Stato, 1980-1996*, Einaudi, 1998
- 16 *Scalfaro chiede scusa all'Etiopia*, La Repubblica, 1997,  
<https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1997/11/25/scalfaro-chiede-scusa-all-etioopia.html>
- 17 *Le armi chimiche in Etiopia e l'ammissione di Montanelli*, Il Corriere della Sera, 2016,  
<https://www.corriere.it/extra-per-voi/2016/04/02/armi-chimiche-etioopia-l-ammissione-montanelli-54d37986-f8fc-11e5-b97f-6d5a0a6f6065.shtml>
- 18 Il Secolo d'Italia, 1966, in "*I gas di Mussolini*", Pag. 151, Cit.
- 19 I. Montanelli, *XX Battaglione eritreo*, Pag. 31, Panorama, 1936
- 20 *La stanza di Montanelli*, Il Corriere della Sera, 1996, in "*I gas di Mussolini*", Pag. 171-172, Cit.

- 21 N. Labanca, *Né esecrare né commemorare. Il centenario di Adua in Italia* in "Passato e Presente", N. 40, Pag. 91-104, 1997
- 22 *Nostalgia di colonie e populismo*, la Repubblica, 2006, in "I gas di Mussolini", Pag. 22, Cit.

# BIBLIOGRAFIA

- Wolfgang Reinhard, *Storia del colonialismo*, Einaudi, 2002
- Alberto Mario Banti, *L'età contemporanea. Dalle rivoluzioni settecentesche all'imperialismo*, Laterza, 2009
- Giampiero Carocci, *L'età dell'imperialismo*, Il Mulino, 1989
- Giovanni Bosco Naitza, *Il colonialismo nella storia d'Italia (1882 - 1949)*, La Nuova Italia, 1975
- Nicola Labanca, *Oltremare; storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino, 2007
- Nicola Labanca, *La guerra italiana per la Libia. 1911 - 1931*, Il Mulino, 2012
- Piero Bevilacqua, *Andreina De Clementi, Emilio Franzina, Storia dell'emigrazione italiana*, Donzelli, 2001
- Nicola Labanca, *In marcia verso Adua*, Einaudi, 1993
- Nicola Labanca, *La guerra d'Etiopia, 1935 - 1941*, Il Mulino, 2015
- Angelo del Boca, *I gas di Mussolini*, Editori Riuniti, 2007
- Sergio Romano, *Giuseppe Volpi, industria e finanza tra Giolitti e Mussolini*, Marsilio Editori, 1997
- Angelo del Boca, *Le guerre coloniali del fascismo*, Laterza, 1991
- Enzo Collotti, *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922 - 1939*, La Nuova Italia, 2000

- Angelo del Boca, *La guerra d'Abissinia (1935 - 1941)*, Feltrinelli, 1965
- Emilio Gentile, *La grande Italia*, Laterza, 2009
- Renzo de Felice, *Mussolini il duce, vol. 1, gli anni del consenso (1929 - 1936)*, Einaudi, 1996
- Vittorio Lanternari, *Antropologia e imperialismo*, Einaudi Paperbacks, 1974
- Bollettino n. 116, settembre - dicembre 1936 – XV, Phaidra, Collezioni Digitali, Università di Padova, <https://phaidra.cab.unipd.it/view/o:228034>
- Davide Conti, *L'occupazione italiana dei Balcani. Crimini di guerra e mito della brava gente*. Odradek Edizioni, 2008
- Eric Gobetti, *Alleati del nemico. L'occupazione italiana in Jugoslavia (1941 – 1943)*, Laterza, 2013
- Angelo del Boca, *Il colonialismo italiano tra miti, rimozioni, negazioni e inadempienze*, Italia Contemporanea n. 212 [http://www.reteparri.it/wp-content/uploads/ic/RAV0053532\\_1998\\_211-213\\_12.pdf](http://www.reteparri.it/wp-content/uploads/ic/RAV0053532_1998_211-213_12.pdf), 1998
- Valeria Deplano, *L' Africa in casa. Propaganda e cultura coloniale nell'Italia fascista*, Quaderni di storia, 2015
- Maurizio Cau, *Un nuovo ordine fra Stato e società : recenti ricerche sul corporativismo*, Viella, 2010
- Alessio Gagliardi, *Il corporativismo fascista*, Laterza, 2010
- Gian Luca Podestà, *Il mito dell'impero. Economia, politica e lavoro nelle colonie italiane dell'Africa orientale, 1898-1941*, Giappichelli editore, 2004
- Alessio Gagliardi, *L'impossibile autarchia. La politica economica del fascismo e il Ministero scambi e valute*, Rubbettino Università, 2007



- Ercole Tuccimei, *La Banca d'Italia in Africa*, Laterza,  
<https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/collana-storica/contributi/contributi-08/CSBI-contributi-08.pdf>, 1998
- Angelo del Boca, *Gli italiani in Africa orientale (Vol. 2)*, Mondadori, 1999
- Angelo Del Boca, *Il regime fascista*, Laterza, 1995
- Alberto Burgio, *Nel nome della razza: il razzismo nella storia d'Italia 1870 - 1945*, Il Mulino, 1999
- Laura Pastorelli, *Una precoce decolonizzazione. Stampa e ambienti coloniali italiani nel secondo dopoguerra (1945-1949) in "Studi Piacentini"*, in "Studi Piacentini", Vol. 28, Pag. 65-95, 2000
- Nicola Tranfaglia, *Un passato scomodo. Fascismo e Postfascismo*, Laterza, 1999

## RINGRAZIAMENTI

Ringrazio il Relatore Professor Marco Fincardi per aver appoggiato e supportato il mio progetto di tesi e coloro, insegnanti, genitori ed amici, che nell'arco del mio percorso mi hanno accompagnato e sostenuto nello studio di questa materia che è da sempre una mia passione.

Preparare questa tesi, in un periodo così difficile dal punto di vista logistico e umano, mi ha messo alla prova, ma al contempo è stato anche fonte di grande stimolo, una meta fondamentale. Da domani per me inizia una nuova pagina di storia!